

patria

quindicinale
della Resistenza e degli
ex combattenti

indipendente

ANNO XXIX - N. 18-19 - 2 NOVEMBRE 1980 - SPEDIZIONE IN ABB. POST. GR. II 70% - LIRE 500



Opera di Carlo Levi

**QUESTO NUMERO E' DEDICATO
ALLE FORZE ARMATE
NELLA GIORNATA DEL 4 NOVEMBRE**



FF. AA. e partigiani nella giornata del 4 novembre

L'amore per il nostro Paese ci unisce e ci unirà ancora

Questo numero lo dedichiamo alle Forze Armate, nella giornata del 4 novembre, come atto di omaggio di coloro che delle Forze Armate fecero parte o come soldati o come partigiani del Corpo Volontari della Libertà o come combattenti all'estero nei movimenti di liberazione di altri Paesi o resistendo nei campi di concentramento nazisti. Vuole essere il saluto degli uomini che trentacinque anni fa furono i protagonisti della Resistenza cioè di quel momento storico della vita nazionale attraverso il quale, con consapevolezza e grande sacrificio, furono abbattute le strutture fasciste di uno Stato in sfacelo, fu riconquistata la dignità di popolo libero e sovrano, furono create le premesse politiche di un rinnovamento del Paese con la proclamazione della Repubblica e con la promulgazione della Costituzione.

Dalla giornata del 4 novembre 1918, simbolo di una grande e vittoriosa prova sostenuta dalle Forze Armate e dal Paese intero a oggi, lunga e travagliata è stata la storia della nostra Patria, attraverso prove durissime ed esperienze dolorose, dalle quali il popolo italiano ha saputo sempre trarre insegnamenti e forza morale e civile per difendere la sua libertà e la

sua indipendenza. Oggi nell'ordinamento della Repubblica democratica, voluta e conquistata dalle generazioni che ci hanno preceduto dal primo Risorgimento alla Resistenza, la Costituzione «ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». E' una conquista di civiltà e di democrazia che ci impegna a principi di pace e di rispetto verso tutti i popoli vicini e lontani. Ma nella Costituzione della Repubblica è anche chiaramente sancito il dovere della difesa della Patria, di cui le Forze Armate sono presidio e garanzia, non come espressione di sopraffazione e di violenza, concetti estranei alle nostre leggi e alla nostra morale, ma unicamente come strumento di dissuasione verso ogni minaccia esterna. Per questo, soltanto per questo, la Patria chiama ogni anno alle armi i suoi figli migliori ai quali guarda tutto il Paese con la certezza e la fiducia nello spirito pacifico e democratico delle nostre Forze Armate ma anche con la fiducia nella loro efficienza dalla quale deriva la dissuasione, così come dall'inefficienza può nascere l'incoraggiamento.

Per un'Italia pacifica libera democratica, moralmente pulita, operosa e civile, giusta nelle sue istanze sociali e nelle sue leggi, si batterono i combattenti della libertà che vogliono oggi trasfondere nei soldati d'Italia gli stessi ideali di allora per migliorare e perfezionare leggi, strutture, costumi e per eliminare dalla società i malanni che ancora appesantiscono e ostacolano il suo cammino. E' un compito che unisce Forze Armate e popolo e impegna tutto il Paese a costruire un mondo migliore. E' una Repubblica, la nostra, che è costata lotte, sacrifici, rinunce e va difesa per migliorarla. Ai giovani, gli ex combattenti e i partigiani affidano questo compito.

Nelle foto: sempre più frequenti sono gli incontri tra FF.AA., partigiani e popolazione, in occasione di manifestazioni che si richiamano alla Resistenza; dall'alto a sinistra: Udine, Ascoli, Firenze, Ancona, Torino, Bologna.



La Direzione e la Redazione di Patria ringraziano il Ministro della Difesa Lello Lagorio, il Capo di S.M. dell'Esercito Eugenio Rambaldi, il Gen. C.A. Andrea Viglione, gli Onorevoli Pasquale Bandiera, Sottosegretario alla Difesa-Marina, Bruno Stegagnini, Sergio Tesi, Aldo D'Alessio e Isacco Nahoum, i Senatori Arrigo Boldrini, Bruno Lepre e Paolo Vittorelli, i giornalisti Orietta De Marchi Avenati, Lucio Cecchini, Pier Giorgio Franzosi, Antonio Sclaretta, Cesare Pacini, i militari che hanno inviato i loro costruttivi contributi e l'ISTRID, per la collaborazione fornitaci.



Direttore:
ALFONSO BARTOLINI
Condirettore:
GIULIO MAZZON

Comitato di redazione:

GIORGIO CAPUTO / LUCIO CECCHINI / INNOCENTE COZZOLINO / PRIMO DE LAZZARI / ENZO MAZZA

ABBONAMENTI: annuo L. 5.000 (estero L. 6.000); benemerito L. 10.000; sostenitore L. 20.000; Versamenti in conto corrente postale n. 405008.

PUBBLICITA': uffici, via degli Scipioni n. 271 - 00192 Roma; 1 pagina L. 400.000; 1/2 pagina L. 250.000; 1/4 pagina L. 150.000. Per colore in rosso 30% in più.

Una politica per l'efficienza delle Forze Armate



L'on. Lello Lagorio, Ministro della Difesa.

L'Italia è un Paese libero e pacifico, che vuole essere ed è amico di tutti, lavora per la distensione, desidera vivere in armonia con tutti gli altri popoli, vicini e lontani dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud. Ma l'Italia è anche un Paese che non «si tirerebbe indietro» se si trattasse di difendere l'indipendenza della nostra terra. Pace, dunque, collaborazione internazionale e fierezza nazionale.

Ma la pace non si difende con i sermoni, si difende con una politica adeguata e realistica. Oggi va ricercata attraverso un continuo rilancio di un clima di distensione per avviare un processo che tenda ad arrestare le cause della corsa al riarmo e che consolidi un ordine internazionale fondato sulla sicurezza reciproca e garantita. La collaborazione fra gli Stati è possibile qualora siano in molti a volerla, se in molti ci rendiamo conto che, sulla base di un equilibrio non minaccioso, la distensione è la sola carta utile per tutti. La fierezza nazionale è un sentimento le cui radici dobbiamo sentirci impegnati a rendere sempre più salde in seno alle nostre moltitudini.

Quando ho assunto la responsabilità della Difesa, l'ho fatto con grande rispetto verso le Forze Armate, con la convinzione cioè che gli uomini che vi operano sono validi e leali servitori della Repubblica e che l'amministrazione militare italiana — nel suo complesso, anche per i collegamenti internazionali che la caratterizzano — è una organizzazione moderna, che sa reggere il confronto con le più evolute amministrazioni estere. L'ho fatto anche con la consapevolezza che vi sono ancora molti problemi da affrontare e risolvere per organizzare meglio la nostra

difesa: problemi che riguardano la condizione della vita militare, i legami fra esercito e popolo, il grado di efficienza del nostro apparato difensivo.

Se guardiamo infatti ai compiti che le nostre Forze Armate sono chiamate ad assolvere, ci rendiamo facilmente conto della loro importante complessità e della necessità di agire — d'accordo con tutte le forze politiche che hanno a cuore gli interessi della Nazione — per conseguire l'efficienza necessaria per assolverli.

Pensiamo allo standard difensivo. Non farei certamente il mio dovere di Ministro se accettassi l'idea che la tutela della nostra integrità nazionale può essere tranquillamente affidata agli impegni militari di altri Paesi. Un Paese libero deve sapersi difendere. Ora, le Forze Armate di uno Stato che desidera progredire in sicurezza e in dignità non possono essere tenute al di sotto della «soglia minima» di efficienza. Se stiamo sotto tale soglia, tutta la spesa militare si rivela un inutile spreco. Occorre, dunque, fissare un punto di riferimento certo al quale commisurare il nostro sistema difensivo, un sistema capace di proteggere, con le necessarie integrazioni inter-alleate, l'indipendenza nazionale e tale da non comprimere la politica generale di sviluppo e di crescita sociale del popolo italiano. Tale punto di riferimento c'è ed è stato stabilito dal Parlamento, in un clima di grandi intese nazionali, nel 1975 e nel 1978 quando si è deciso il livello ottimale delle nostre forze di difesa (sul piano operativo e finanziario) e quando si è deciso di accrescere il bilancio militare del 3% annuo in termini reali, cioè depurato dalla inflazione. A questa linea rimaniamo fedeli.

C'è poi il problema di una sempre più pro-

fonda integrazione delle Forze Armate con la società civile. Nessuno sforzo va risparmiato, con il convincimento che le nostre Forze Armate non sono più le Forze Armate del re o di caste chiuse ed autoritarie, ma sono le Forze Armate del popolo italiano. Non è, questa, solo una affermazione di principio: con la crescita complessiva della Nazione gli obiettivi ideali si mutano infatti, con moto accelerato, in fatti veri. Il legame delle Forze Armate con i valori della Resistenza e della Guerra di Liberazione ha favorito la caduta di vecchi diaframmi e pregiudizi ed ha generato, in tutti, comprensione e fiducia. Su questa strada occorre proseguire.

Efficienza vuole infine dire: addestramento e sicurezza di vita del personale. Anzi, questi due punti devono considerarsi prioritari. Il nostro programma — al quale lavoriamo con la collaborazione molto intensa e fattiva delle Commissioni Difesa del Senato e della Camera — va in questa direzione: dotare le nostre Forze Armate di mezzi moderni, sì, ma risolvere «a monte» il grave problema dell'addestramento (a nulla valgono le armi più sofisticate se poi non si è in grado di adoperarle); e affrontare i problemi del personale (casa, stipendi, carriera, cioè le esigenze primordiali di ogni cittadino, soddisfatte le quali si può dire che abbiamo gettato le premesse per poter chiedere al cittadino di compiere fino in fondo i propri doveri verso la collettività).

E' ovvio che per tutto questo, occorre una spesa maggiore, nei limiti sopra ricordati e perciò commisurata alle disponibilità complessive del Paese.

Non è una spesa superflua perché il concetto di sicurezza di una Nazione è comprensivo di quello che implica anche la difesa del livello di vita che la sua popolazione ha conseguito. La spesa militare, se ben guidata, assume quindi la caratteristica di una spesa produttiva, indispensabile per assicurare lo svolgersi pacifico della vita nazionale in un clima di serenità e di fiducia.

La nostra politica per l'efficienza delle Forze Armate si basa dunque sul gradualismo e sulla concretezza. Il nostro programma può essere riassunto in tre obiettivi: più dignità nazionale, più efficienza, più democrazia.

Come socialista, di fronte a questi compiti sento di essere in pari con la storia della nostra idea e con le sue migliori tradizioni. Mi basta ricordare Cesare Battisti ed anche Filippo Turati che affermò che sul Piave era anche la frontiera del proletariato italiano.

LELIO LAGORIO



Un momento del raduno combattentistico di Bari del settembre scorso.

UN DIBATTITO APERTO

Da qualche tempo anche in Italia, e con sempre maggiore frequenza si parla delle forme possibili di difesa. Recentemente lo stesso on. Cossiga, ancora nella carica di Presidente del Consiglio, ha accennato alle grandi e responsabili scelte di fronte alle quali il Paese potrebbe trovarsi. L'attuale Presidente del Consiglio Forlani in una recente seduta della Camera dei Deputati ha sottolineato che occorre «proporre e attuare nel quadro dell'alleanza atlantica, anche un nostro sistema convenzionale di difesa e di sicurezza adeguato rispetto alle caratteristiche del nostro territorio, sicuro per l'interna coesione, altamente specializzato e perciò credibile». Inoltre l'on. Accame da tempo ha prospettato la tesi della «difesa territoriale», contrastando l'altra tesi della «difesa avanzata» sulla soglia di Gorizia e proponendo nel contempo un reclutamento a carattere regionale con una ferma ridotta a 8 mesi, con una dislocazione quasi omogenea delle forze terrestri su tutto il territorio nazionale. Un ulteriore impulso all'esame della questione è venuto dal Ministro della Difesa on. Lagorio che ha legato il problema dell'efficienza delle Forze Armate, menomate da un antiquato apparato logistico, amministrativo e di comando e da una vecchia carenza di mezzi, di aree di addestramento e di infrastrutture, con l'esigenza di dotare il Paese di Forze Armate più dinamiche, in grado di assolvere a compiti difensivi, anche autonomi, nel quadro dell'alleanza atlantica e fuori della predetta competenza territoriale.

Proprio su questo punto si è sviluppato nelle commissioni parlamentari un aperto dibattito dove sono emerse interessanti posizioni e proposte.

Citiamo, ad esempio l'intervento dell'on. Bernini che ha manifestato perplessità qualora il tema del modello di difesa dovesse risultare concepito al di fuori di un chiarimento sul ruolo di distensione e di pace che l'Italia ritiene di dover assolvere soprattutto nell'area mediterranea.

In sostanza sembra che nel dibattito tra politici ed esperti si vengano delineando alcune posizioni, non certamente solo tecnico-militari, ma dense di effetti generali. E' importante che di questi problemi si discuta alla luce del sole e che l'opinione pubblica sia posta in grado di sapere e di giudicare. Sintetizzando, le «ipotesi» su cui si concentra l'attenzione sono tre. Una richiesta della NATO di assumere, per l'Italia, un ruolo centrale nella difesa del fianco sud dell'alleanza considerato ormai un autonomo «teatro» militare; una prospettiva Lagorio per una più incisiva ed attiva politica italiana nell'area del Mediterraneo, sostenuta da una forza armata efficiente, flessibile e operativa; una esigenza nazionale legata al ruolo del nostro paese per una politica di distensione e di cooperazione che si proietti a sostegno del non allineamento e ricerca di nuovi sistemi di relazione nell'area del Mediterraneo con i paesi in via di sviluppo.

In tutte e tre le ipotesi il discorso sugli ordinamenti delle Forze Armate, sulle loro scelte di armamento, sulla partecipazione popolare alla difesa si riapre e diviene di grande attualità. E' una analisi che cominciamo ad avviare con gli scritti che proponiamo.

Fedeltà delle Forze Armate ai principi democratici della Repubblica

Intervista con il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Eugenio Rambaldi



Il Gen. C.A. EUGENIO RAMBALDI è il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 combatté a Sarno contro i nazisti, nella Divisione «Cuneo».

In questi ultimi tempi è stato affrontato con più impegno, a tutti i livelli, quel capitolo della storia italiana che investe il contributo — che resta tuttavia ancora non del tutto esplorato — delle Forze Armate alla Resistenza in Italia e all'estero. Ritengo che questo possa influire favorevolmente sulla coscienza e sulla formazione del soldato?

Sono fermamente persuaso che la valorizzazione del contributo delle Forze Armate alla Resistenza non solo influisca favorevolmente sulla formazione civica e sulla coscienza nazionale sia dei quadri in servizio permanente sia dei giovani di leva, ma addirittura sia indispensabile per il loro morale e per una armonica collocazione dell'Esercito nella società italiana. La Resistenza è un patrimonio comune all'intera nazione e costituisce la base della legittimazione delle istituzioni democratiche, che le Forze Armate hanno il dovere di difendere. Non è patrimonio di questa o di quella parte sociale o politica. Rappresenta un momento storico determinante nella vita della comunità nazionale e quindi anche delle Forze Armate, che ne sono espressione ed emanazione. La Resistenza deve rappresentare per l'intera collettività un momento unificante. Questo non per mitizzarla, ma per rievocarla e valorizzarla in tutta la sua carica di positiva significazione, che ne raccolga la validità e gli insegnamenti. In questo senso la Resistenza è, specificatamente per gli appartenenti alle Forze Armate, la partecipazione di queste ultime alla Resistenza, costituiscono un punto di riferimento preciso, da cui può discendere il loro severo e coerente impegno a servizio della Repubblica, che sugli ideali della Resistenza è fondata.

Non sempre nel passato il ruolo svolto dalle Forze Armate nella Resistenza ha trovato, soprattutto all'esterno delle istituzioni mili-

tari, le condizioni per essere compiutamente valorizzato. La lotta politica e le profonde lacerazioni e contrapposizioni esistenti nella nostra società lo hanno impedito. Le varie strumentazioni hanno rischiato di far sì che gli ideali della Resistenza divenissero anziché strumento di unione nazionale, quasi materia di frattura. Le Forze Armate hanno in passato troppo spesso ceduto alla tentazione di contrapporre agli attacchi e allo spirito antimilitaristico spesso chiassoso dell'esterno un sostanziale ripiegamento su loro stesse, quasi fossero un corpo separato dal resto della comunità.

Ora questo periodo sembra superato per sempre. Esiste un maggior grado di consenso ed una migliore integrazione fra Esercito e società. Questo ha già permesso una maggiore valorizzazione della fondamentale esperienza storica della Resistenza e una motivazione psicologica dei componenti delle Forze Armate, sia di leva che di mestiere, con i suoi valori ed i suoi ideali.

Come ho spesso sostenuto, sono fermamente persuaso che questo consenta non solo un rafforzamento interno delle Forze Armate, ma anche una loro migliore integrazione con la società nazionale, premessa necessaria della stessa efficienza e credibilità del nostro strumento di difesa e di un più organico e armonico rapporto fra l'organismo militare e le altre istituzioni dello Stato.



Quali, tra i tanti, sono gli episodi di questa storia che lei considera più meritevoli di essere studiati e additati ad esempio ai giovani alle armi?

Numerosi sono gli episodi significativi di particolare rilievo che dovrebbero essere additati ad esempio ai giovani sia nella scuola sia nelle Forze Armate, le quali concorrono con la prima all'educazione civica della nostra gioventù. La partecipazione delle Forze Armate alla Resistenza non è stata tardiva, sporadica ed episodica come taluni ancora sostengono. E' stata invece molto ampia ed immediata.

Nonostante lo sbandamento e il disorientamento provocato l'8 settembre dalla confusione degli ordini impartiti e dalla disastrosa gestione dell'armistizio, molti reparti reagirono con estrema decisione e prontezza, soprattutto all'estero. Ricordo, fra i tanti, gli episodi di Porta San Paolo a Roma, di Cefalonia e della Divisione Garibaldi in Jugoslavia.

Molto rapidamente, nel territorio già liberato, si costituirono unità combattenti e reparti di supporto, la cui entità fu limitata soprattutto dalla diffidenza degli alleati. Esse compirono il loro dovere con dignità e con onore. L'attacco di Montelungo, tre mesi solo dopo l'armistizio, costituisce uno degli avvenimenti essenziali con cui ebbe inizio l'effettiva ricostruzione non solo dell'Esercito ma anche del Paese.

Numerosissimi sono stati i militari che operarono con le formazioni partigiane. Molte di esse, dal Piemonte al Friuli, furono costituite da gruppi di militari sbandati, spesso rimasti alle dipendenze dei loro ufficiali. Ritengo particolarmente significativo un episodio della Resistenza nel Piemonte: nel processo del Martinetto, tra i componenti del Comitato Militare di Torino si trovano ufficiali a fianco di professori universitari e di operai. Tale episodio mette assai bene in rilievo la forza ideale che spingeva uomini molto diversi ad unirsi e a combattere insieme e dà un'immagine significativa dello spirito della Resistenza e di come essa sia stata un fatto corale, che ha coinvolto tutto il nostro popolo.

Non bisogna infine dimenticare la resistenza opposta dagli oltre 600.000 militari internati in Germania. La quasi totalità rimase fedele al giuramento prestato, resistendo alle lusinghe di scegliere la più comoda strada di entrare a far parte dell'Esercito tedesco



o di quello della Repubblica di Salò, e preferì scegliere i disagi e la fame piuttosto di venir meno agli impegni assunti. Un episodio particolarmente significativo è quello avvenuto nel lager di Nebibka in Polonia. In esso erano rinchiusi 2.000 ufficiali tra cui 300 giovanissimi sottotenenti appena usciti dalle Scuole, che vollero prestare giuramento di fedeltà alla Patria lontana. Ritengo che anche tale episodio sia estremamente significativo per illustrare il valore che deve assumere per un soldato il giuramento di fedeltà. Esso costituisce nelle circostanze più difficili un preciso punto di riferimento, che impegna la coscienza e la vita di ogni militare.

C'è un possibile legame tra queste pagine di storia e il principio sancito dalla Costituzione Repubblicana in base al quale «la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino» e «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di soluzione nelle controversie internazionali»?

La Resistenza ha stabilito un rapporto nuovo fra la comunità nazionale e le istituzioni dello Stato, fra Popolo e Forze Armate. In particolare, dall'esperienza resistenziale è emersa l'esigenza di una stretta integrazione fra le Forze Armate e la società, che è stata recepita nella Carta costituzionale. I principi sanciti dalla Costituzione che la difesa della Patria è sacro dovere di ogni cittadino e che l'ordinamento delle Forze Armate si ispira ai principi democratici della Repubblica costituiscono le disposizioni fondamentali al riguardo. Il disposto che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di soluzione delle controversie internazionali costituisce una prescrizione programmatica per la politica estera e, quindi, anche per la politica militare della Repubblica, che della prima rappresenta una conseguenza.

Tutti questi disposti della legge fondamentale del nuovo Stato italiano sono strettamente collegati con i principi che ispirarono la Resistenza.

Nelle foto, da sinistra: la consegna della M.O. alla vedova di Terzilio Cardinali, sottufficiale, comandante della Brigata «Gramsci» in Albania e della M.A. a Paolo Castagnino, comandante della Brigata «Longhi» in Liguria. A destra la bandiera del CVL decorata di M.O. In alto: reparti della «Taurinense» in Montenegro.

Esaminiamo la prima disposizione «la difesa della Patria costituisce sacro dovere di ogni cittadino». Essa impegna ogni cittadino nella difesa della Patria e delle sue libere istituzioni e giustamente è stato ripreso dalla legge di principio sulla disciplina militare. Il «sacro dovere» non va inteso in senso ristretto, cioè non deve esaurirsi nell'obbligo della prestazione del servizio militare. Comporta invece un impegno di tutti nel settore della difesa. Impegno consapevole, che deve tradursi per un interessamento per i problemi delle Forze Armate, per conoscerne realtà ed esigenze, e per partecipare e dare sostegno e apporto alla loro soluzione. Tale sacro dovere costituisce anche il fondamento dell'etica e della disciplina militare, nonché del modello di Esercito fondato sulla coscrizione voluto dalla Carta costituzionale.

Strettamente collegata con essa è la disposizione che l'ordinamento delle Forze Armate si ispira ai principi democratici della Repubblica.

L'attuazione pratica di tale disposizione ha trovato spesso difficoltà. Comunque è indubitabile che molti passi in avanti siano stati fatti e che, soprattutto in quest'ultimo decennio, la situazione sia notevolmente migliorata. Prima esisteva la più completa disinformazione e spesso anche posizioni ana-

(continua a pag. 6)





(continua da pag. 5)

cronistiche, aprioristicamente critiche verso tutto ciò che era militare. Le Forze Armate hanno pesantemente sofferto di questa situazione, hanno finito quasi per chiudersi su se stesse e per sentire un certo isolamento che impediva loro di essere parte integrante del paese.

Ora tale separazione si è notevolmente attenuata. Ma, per superarla completamente, è senza dubbio necessario un continuo sforzo ed impegno da parte di tutti. È indubitabile che solo su tale integrazione possa fondarsi il consenso e il sostegno dei cittadini. Senza di essi le Forze Armate finirebbero per perdere ogni legittimità sostanziale e anche la loro coesione e la loro disciplina, essenziali per la loro credibilità e per la loro efficienza operativa.

Per quanto riguarda il terzo disposto programmatico, quello del ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà e all'indipendenza di altri popoli, esso si rivolge prevalentemente ai responsabili della politica estera e non solo di quella strettamente militare, che alla politica estera è subordinata. La Costituzione parte dalla constatazione che è impossibile essere liberi all'interno di uno Stato, se quest'ultimo persegue una politica di potenza e di sopraffazione nei riguardi di altri popoli.

Per concludere, sono quindi persuaso che fra l'esperienza resistenziale e i disposti costituzionali citati esista uno stretto legame e che sia proprio tale esperienza che ha condizionato la collocazione delle Forze Armate

della Repubblica nei confronti delle altre istituzioni dello Stato.

Quali ideali dovrebbero quindi animare oggi le nostre Forze Armate perché esse siano all'altezza dei compiti che la Costituzione loro affida e il Paese da esse attende?

Ritengo opportuno rispondere alla domanda impostandola in modo leggermente diverso da come è stata posta. I compiti affidati alle Forze Armate sono qualcosa di più dettagliato e contingente del quadro generale fissato dalla Costituzione. Essenziale al riguardo è il dettato costituzionale, a cui prima ho accennato, l'ordinamento delle Forze Armate deve ispirarsi ai principi democratici della Repubblica. Penso che al riguardo molti passi in avanti siano stati fatti. Le relazioni fra le Forze Armate e le altre istituzioni dello Stato mi sembrano estremamente corrette e ritengo completamente operante il principio della subordinazione delle istituzioni militari ai poteri costituzionali. Lo stesso Parlamento, che si era sostanzialmente disinteressato nel passato ai problemi militari, delegandoli in pratica all'Esecutivo, svolge ora un ruolo di indirizzo e di controllo molto più efficace e continuo. Le visite ai reparti, le audizioni dei capi militari, le discussioni sempre più estese e profonde sull'ampia problematica della difesa ne sono chiara dimostrazione. La disciplina è stata oggetto di una legge che ne fissa i principi, sancendo diritti e doveri dei militari. In sintonia con le stesse esigenze della vita moderna e con le trasformazioni intervenute nella società italiana, la disciplina è divenuta più partecipativa e meno imposta dall'alto. È in atto quindi un processo di continuo miglioramento, che assicura da un lato la coesione e l'efficienza delle Forze Armate e dall'altro una loro migliore integrazione con la società. Ha giocato al riguardo indubbiamente il mutamento intervenuto nell'opinione pubblica e nelle forze politiche e il maggior grado di consenso che si è stabilito nei confronti della politica militare e della collocazione internazionale dell'Italia dopo gli urti e le contrapposizioni dei due decenni precedenti. Penso che tale processo non solo non possa essere annullato, ma sia anche irreversibile e destinato a migliorare ancora l'attuale situazione per una più completa realizzazione dei principi fissati dalla Costituzione.

Per quanto riguarda le attese del Paese nei confronti delle Forze Armate voglio essere estremamente franco. Ogni Paese ha le istituzioni che si è creato e che in definitiva merita di avere.

Le Forze Armate, come le altre istituzioni dello Stato, sono un'espressione e un'emanazione del paese. I problemi dell'organismo militare non sono problemi corporativi, di un'istituzione esterna alla nazione. Sono invece problemi di tutti e che tutti si devono impegnare a risolvere. Il rapporto fra istituzioni e popolo non è un rapporto univoco ma plurimo. In definitiva, un'istituzione è quella che la fa e che la vuole il popolo.

Premesso questo il problema posto assume due aspetti: uno di carattere morale e spirituale; uno di carattere materiale. Sotto il primo profilo, ritengo che le Forze Armate della Repubblica possano ritenersi all'altezza delle attese del popolo. Tutto è perfezionabile. Molti miglioramenti si possono ancora apportare. Non bisogna però lasciarsi ingannare da critiche spesso basate sulle mezze verità, su notizie tendenziose o su fatti artatamente deformati. Il tono morale dei reparti è soddisfacente, tenuto conto della situazione generale del Paese. I giovani di leva partecipano all'addestramento e alle varie attività, quali gli interventi in caso di pubbliche calamità, con una dedizione ed un senso del dovere degni di ogni elogio ed ammirazione. Questo non significa che non esistano manchevolezze e possibilità di miglioramento. Tutt'altro! Posso però assicurare che l'Esercito continua a proseguire nell'opera di rinnovamento intrapresa e ad adeguare le proprie strutture ed i propri rapporti umani interni alle mutate condizioni e mentalità della gioventù italiana. Per l'efficacia di questa trasformazione ha però evidentemente bisogno del sostegno morale e dell'interessamento di tutti. Nell'aspetto di carattere morale e psicologico, piuttosto che in quello materiale, rientrano i problemi relativi al personale: ufficiali, sottufficiali e militari di leva.

Numerose sono le iniziative legislative poste in essere per un'efficace opera promozionale, riferita ai problemi più scottanti del personale militare nel suo complesso.

Nel settore del trattamento economico, dopo i recenti miglioramenti retributivi per il personale di carriera, il Governo ha proposto un sensibile incremento della paga giornaliera da corrispondere al personale di truppa di leva e volontario. Si tratta di miglioramenti veramente consistenti, dell'ordine del 150%, che comporteranno un grosso sacrificio per l'erario.

Non si poteva, per altro, mantenere la specifica retribuzione ferma alle attuali 1.000 lire giornaliere, che costringevano i giovani di leva a gravare non poco sui bilanci delle loro famiglie.





Altro settore in evoluzione è quello della tutela del personale militare invalido per causa di servizio o dei superstiti del predetto personale in caso di morte.

In merito, mentre sussistono norme adeguate per tutelare i casi di invalidità o di morte per servizio in ordine pubblico o in soccorso delle popolazioni colpite da pubbliche calamità, nulla o quasi è ora previsto per i casi, che sono poi più ricorrenti, derivanti da normale attività addestrativa e di impiego.

La legislazione vigente in materia, carente in senso generale, ignora in modo particolare il personale in servizio di leva per cui era indispensabile proporre un adeguato rimedio con una iniziativa che ponesse sullo stesso piano tutto il personale militare senza distinzioni di sorta.

L'efficienza dell'Organizzazione militare è lo scopo primario che deve essere perseguito, se si vuole mantenere validità allo sforzo finanziario che il Dicastero della Difesa assorbe nel quadro del bilancio dello Stato. Ora, uno dei parametri di base che condizionano il grado di efficienza di uno strumento militare è la mobilità del personale che, a seconda dei momenti e delle circostanze, deve poter essere spostato senza problemi da una sede all'altra.

Purtroppo però le cose non possono andare così, perché a monte esiste un altro grosso problema insoluto, quello della casa, che vincola l'Amministrazione ad operare in situazioni di vera emergenza.

Il personale militare infatti, nella maggioranza dei casi, non ha, di fatto, la possibilità di fruire di tutte le facilitazioni previste dalla legge per accedere alla proprietà della casa. Ciò, in quanto è costretto a muoversi frequentemente.

D'altro canto, l'Amministrazione non possiede alloggi demaniali in numero sufficiente per sopprimere in proprio alla difficoltà di sistemazione che il personale incontra ad ogni trasferimento.

Il problema, fra i più pressanti del momento, postula quindi un duplice intervento risolutivo: dare ai singoli facilitazioni per acquistare in proprio un alloggio e dotare l'Amministrazione di alloggi demaniali in numero sufficiente per assicurare al personale, senza problemi, la necessaria mobilità. In tal senso si è venuta maturando, recentemente, una convergenza di iniziative parlamentari e governative che, se ben coordinate, potrebbero costituire una svolta decisiva in materia.

Sempre con riferimento agli stimoli positivi della sfera del morale del personale militare,

che in definitiva si riflettono in una maggiore efficienza dell'Organizzazione nel suo complesso, desidero infine fare un cenno a due iniziative legislative, di origine governativa, che sono destinate a dare una configurazione, decisamente più moderna, alla categoria degli ufficiali ed a quella dei sottufficiali.

Si tratta di due disegni di legge interforze che unificano e perfezionano le normative sul reclutamento, lo stato e l'avanzamento dei quadri delle FF.AA., ora definite in termini estremamente differenziati e non più adeguati ai tempi attuali.

In particolare, la nuova normativa sugli ufficiali contemplerà: la riduzione del numero dei ruoli; la garanzia per tutti, salvo demerito, di svolgere una predeterminata carriera minima; l'accesso ai gradi dirigenziali mediante avanzamento a scelta; la definizione, con alcune eccezioni, di eguali limiti d'età per ciascun grado; l'eliminazione delle anacronistiche posizioni di « a disposizione » e di « aspettativa per riduzione di quadri »; l'uniformità dei reclutamenti.

Nell'altro settore, anche la nuova normativa sui sottufficiali prevede non pochi aspetti qualificanti, quali: l'unificazione della durata delle ferme tra le Forze Armate; la promozione a sergente uguale per tutti, dopo 12 mesi di servizio; la promozione a sergente maggiore, con contemporaneo passaggio in servizio permanente, dopo tre anni e mezzo di servizio; l'aumento dei limiti di età, da 56 a 61; l'allineamento della progressione di carriera tra le Forze Armate; il conseguimento del grado di maresciallo maggiore mediamente dopo 20 anni di servizio; avanzamenti dopo prefissate permanenze, con possibilità di incentivi nelle promozioni a taluni gradi; la possibilità per i marescialli maggiori di proseguire la carriera in appositi ruoli ufficiali, fino al grado di maggiore, superando appositi esami.

Dal punto di vista materiale molto è stato fatto, ma molto resta ancora da fare. Esistono programmi di rinnovamento del parco dei materiali e dei mezzi bellici, di ammodernamento delle infrastrutture — soprattutto per migliorare le condizioni di vita dei militari di leva — di potenziamento delle strutture sanitarie e così via. La loro realizzazione trova però limiti nelle disponibilità finanziarie e comunque richiederà parecchio tempo anche in relazione alle dimensioni delle carenze accumulate nel passato. Un impegno del Paese in tal senso è essenziale. Non si può ad esempio pretendere che l'Esercito sia addestrato, se gli vengono negati i poligoni e le aree addestrative. Il pro-

blema è evidentemente complesso. Anch'esso può venire risolto solo con la buona volontà di tutti e la capacità di subordinare quando necessario i propri interessi individuali a quelli generali dell'intera nazione, così come ci hanno indicato i protagonisti della Resistenza.

Quale dovrebbe essere il rapporto tra associazioni partigiane e Forze Armate nello spirito della Resistenza e della Costituzione, in modo che si rafforzi il legame tra soldati e popolo?

Le relazioni sociali con l'ambiente civile sono state sempre ritenute molto importanti dalle Autorità militari al fine di assicurare alle Forze Armate piena coesione con il resto del Paese.

La legge dei principi ha enfatizzato le prospettive di sviluppo di tale linea d'azione, legata anche alla predisposizione degli Enti locali ad una concreta e fattiva collaborazione nel rispetto della apoliticità delle Forze Armate e dei preminenti compiti istituzionali.

E' questo il quadro nel quale vanno inseriti i rapporti tra Forze Armate e Associazioni Partigiane, Associazioni d'Arma e tutti gli altri sodalizi, strettamente legati ai compiti delle Forze Armate.

Essi, proprio per l'intrinseco significato storico e morale, per i valori ideali di cui sono portatori, costituiscono validi strumenti di mediazione per un collegamento genuino e profondo con il resto del Paese.

In questa ottica sono stati notevolmente rafforzati i rapporti tra Forze Armate e Associazioni Partigiane proprio per rinvigorire nei giovani chiamati alle armi e nella prospettiva del loro rientro nella comunità nazionale, quei concetti ideali di libertà, di rispetto delle opinioni altrui, di rifiuto di atteggiamenti autoritari antidemocratici, di sacro dovere della Difesa della Patria, che furono fondamento della Resistenza, costituiscono i principi informatori della Costituzione Repubblicana e sono geloso patrimonio ideale delle Forze Armate Italiane.

Nelle foto, da sinistra e dall'alto: in Tessaglia (Grecia) la Divisione « Pinerolo », comandante in testa, prende posizione contro i nazisti; a Bologna una manifestazione in onore dei Caduti dell'« Aquila »; le bandiere militari decorate per la Resistenza sfilano a Milano; reparti delle Forze Armate a Perugia in occasione di un raduno di ex combattenti del Corpo Italiano di Liberazione.



LA DIFESA CIVILE NEL SISTEMA DI DIFESA NAZIONALE

Da qualche tempo si è aperto un interessante dibattito sulla difesa del territorio, dibattito che pur non avendo avuto ancora un particolare rilievo nell'opinione pubblica e nelle istituzioni più rappresentative, deve tuttavia proseguire ed approfondire i diversi temi per valutare complessivamente il nostro sistema di difesa nazionale.

Le questioni sono molte: innanzitutto bisogna ricordare la esperienza della lotta di liberazione nelle sue componenti politiche, militari, partigiane e civili; esse hanno una loro caratteristica peculiare sia per il contributo nazionale alla lotta contro il nazifascismo e la partecipazione popolare sia, in secondo luogo perché non si può dimenticare che qualsiasi difesa del territorio presuppone l'aggressione armata di un ipotetico nemico e una conseguente mobilitazione di tutte le forze civili e militari. In alcuni casi si sono teorizzate, considerandole quali basi per una nostra difesa, la dottrina e la strategia adottate dall'Austria e dalla Jugoslavia, paesi neutrali che considerano la difesa avanzata delle frontiere come un primo intervento di una guerra di popolo attraverso la guerriglia, dimenticando la nostra adesione alla NATO; per cui alcuni indirizzi di fondo costituiscono i supporti delle nostre stesse strutture militari e della sicurezza.

Comunque è giusto che si discuta la complessa problematica della difesa del territorio per un confronto serio e puntuale nel Parlamento, fra le forze popolari ed i corpi armati dello Stato.

Secondo un pregevole studio di Virgilio Ilari esiste una certa correlazione fra la difesa nazionale e quella civile per un eventuale coinvolgimento della popolazione in uno stato di crisi.

Ma, entrando nel merito, come considerare questi due momenti e cioè l'impiego dello strumento militare e la eventuale resistenza civile (se si creano le condizioni politiche nazionali) se non si è in grado di proteggere la popolazione dai mezzi bellici che verranno impiegati?

Dalla fondazione della NATO fino agli inizi degli anni 60 la difesa civile è stata riconosciuta una componente necessaria della strategia di difesa e concepita come un'insieme di misure per salvaguardare le popolazioni attenuando gli effetti di un attacco; più in generale per assicurare la funzionalità dei governi per il controllo dei servizi essenziali e l'impiego di tutte le risorse destinate alla sopravvivenza.

Ed allora quali misure di protezione bisogna predisporre tenendo conto dell'eventuale impiego di armi nucleari biologiche e chimiche? Questo è il problema politico e militare da affrontare.

Per le armi biologiche sono state firmate il 10 aprile 1972, riconfermando le decisioni del 1925, le convenzioni di Ginevra per l'interdi-

zione della fabbricazione e dei depositi di armi biologiche (batterologiche) e la distruzione di eventuali stock; norme che sono entrate in vigore il 26 marzo 1975. Queste convenzioni sono state sottoscritte da tutti i paesi del Patto di Varsavia e della NATO eccetto la Francia che ha però adottato sul piano nazionale una legge che impedisce la costruzione di queste armi (1).

Ma differente per ora è il settore che riguarda la produzione delle armi chimiche perché nel giugno 1975 è stato approvato da molti paesi un protocollo che proibisce l'impiego di gas asfissianti, tossici ecc. ma con la riserva di numerosi stati firmatari del Patto di Varsavia e della NATO di farne uso a titolo di rappresaglia (2) per cui le armi chimiche costituiscono tuttora una minaccia militare. Bisogna augurarsi che gli Stati Uniti e l'URSS, che stanno elaborando un trattato per l'interdizione delle armi chimiche, attraverso gli incontri ripresi l'11 febbraio 1980, arrivino ben presto ad un accordo che impegni tutte le nazioni (3).

Ci si domanda come mai per la difesa civile si studiavano fin dal 1951 pianificazioni di emergenza ed ora invece sono state quasi abbandonate; eppure i circoli NATO la considerano strettamente associata a quella militare per la stessa capacità di resistenza delle forze armate di combattere e di sopravvivere (4).

In verità, pur riconoscendone l'importanza quale componente necessaria nella strategia della difesa di fronte alle prospettive di eventuali guerre termonucleari, non bisogna dimenticare che l'opinione pubblica, anche americana, ha reagito violentemente contro i progetti di ricoveri anti-radiazioni approvati dall'amministrazione Kennedy. Uno dopo l'altro — per esempio gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, il Canada — hanno dovuto apportare ai loro programmi di difesa civile molte restrizioni.

Secondo alcune indagini in certi paesi risulta che vi sono abitazioni con scantinati che potrebbero, con opportune trasformazioni, garantire una certa protezione di massa ma per l'Europa occidentale la percentuale delle popolazioni che possono disporre di rifugi varia dal 70% in Norvegia, dal 60% in Danimarca e almeno del 10% nella maggioranza delle altre nazioni (5). Anche se si è sostenuto che i sistemi militari invecchiano mentre la maggior parte delle opere e dei materiali di difesa, come i rifugi e gli stessi sistemi di allarme, rimangono efficienti per molti anni (6), i programmi hanno avuto delle battute di arresto. Si ripropone ora l'esame e la discussione per tutte le misure di protezione.

Non a caso il Consiglio atlantico del febbraio 1979, pur avendo richiesto una risposta articolata e comparata per la difesa e la protezione civile, non è stato in grado di elaborare una relazione complessiva perché

DOCUMENTI SULLA PARTECIPAZIONE DELLE FORZE ARMATE ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE IN ITALIA E ALL'ESTERO



L'eroica difesa della « Acqui » a Cefalonia.



Un volontario del Gruppo di combattimento « Cerna ».



La Brigata « Gramsci » alla Liberazione di Tirana.



Marinai del Battaglione San Marco.



Un gruppo di militari, partigiani nelle diverse unità, s'imbarca, il 23 maggio 1945, a Dubrovnik (Ragusa) per l'Italia. Da questa base, comandata dall'allora capitano Angelo Graziani, rimpatriarono altre migliaia di soldati.

I governi interessati hanno rimandato ogni decisione ed altri si sono limitati a prendere misure parziali (7).

E' davvero singolare il fatto che i centri decisionali dei patti militari mentre fanno uno sforzo per il controllo politico militare al fine di « padroneggiare una eventuale situazione in caso di crisi » e gli esperti sostengono che il piano di difesa civile dovrebbe prevedere tutta una serie di misure possibili fino al totale impiego delle armi nucleari, si è tuttora nel campo delle enunciazioni. Anzi, non bisogna dimenticare che un programma di difesa dovrebbe rispondere a molte caratteristiche fondamentali, tenendo conto delle varie fasi come quella che precede l'attacco, il tempo e la sua stessa durata oltre quello più complesso della sopravvivenza e della ricostruzione dopo le fasi delle operazioni belliche.

In verità permane, a nostro modesto avviso, un interrogativo drammatico non risolto:

Infatti anche nell'eventualità di una risposta con gli armamenti convenzionali, senza l'impiego di ordigni atomici, è assai difficile prevedere la entità delle distruzioni e le perdite della popolazione. Sappiamo, per le drammatiche esperienze della 2ª guerra mondiale e di alcune guerre regionali (Vietnam, Algeria, ecc.) che, purtroppo, la più alta percentuale dei morti e dei feriti si è registrata tra i civili, rispetto a quella delle perdite subite dalle forze armate dei paesi belligeranti (8). Anche se da tempo si sono costituiti « comitati per la pianificazione civile di emergenza della NATO », con tutti i rappresentanti nazionali e con il personale competente messo a disposizione per completare studi e per mettere a punto i programmi, finora non se ne conoscono i risultati (9). Possiamo ben comprendere quale intreccio di misure siano state prese per le linee di comunicazione di carattere militare e i mezzi necessari per i movimenti di truppe che sono ricavati da

quelli civili (stradali, ferroviari, aeroportuali); ma sia in campo NATO sia per altri Paesi, non esiste una « dottrina credibile per la protezione civile ». Si prenda per esempio la eventuale protezione contro gli agenti chimici: la maggioranza degli stati non ha provveduto. La distribuzione delle maschere antigas è generalmente esclusa per ragioni economiche; in alcune nazioni sono ancora in dotazione quelle adottate nel 1939.

Purtroppo, bisogna riconoscerlo, sono questioni forse insolubili: basti pensare che per fronteggiare gli attacchi di armi chimiche o biologiche si richiedono organizzazioni sostanzialmente differenti da quelle impiegate per la difesa da attacchi con armi convenzionali e anche con quelle nucleari.

Le armi biologiche e chimiche, non bisogna dimenticarlo, se fossero impiegate potrebbero determinare cambiamenti imprevedibili nelle condizioni ambientali e « pregiudicare gli stati di salute con effetti anche in aree distanti dai luoghi di impiego »; per cui si richiedono sofisticate organizzazioni e mezzi, anche se gruppi non particolarmente forti sarebbero in grado di agire con azioni e sabotaggi di eccezionale gravità.

E' vero che nella 2ª guerra mondiale non si è fatto ricorso a questi strumenti di morte ma durante la 1ª guerra mondiale, nella primavera del 1915, venne impiegato il gas cloro che causò migliaia di vittime ed anche quando furono distribuite le maschere antigas si adoperarono agenti terribili come il fosgene (10).

In verità le misure di protezione, se facciamo un esame attento, sono state prese soprattutto per la protezione del personale militare per le armi nucleari, chimiche ma anche per quelle biologiche. Ogni Stato, a seconda delle forze in campo e delle disponibilità, ha provveduto tenendo conto anche di una serie di raccomandazioni dei gruppi di lavoro della NATO. Per esempio la Francia oltre le unità di protezione MBC, appositamente equipaggiate per la salvaguardia individuale, ha un programma di costruzioni di rifugi e di protezione per gli aeroporti, il personale e i posti di comando mentre le basi navali sono protette da installazioni sotterranee.

Sarebbe interessante l'esame comparato dei programmi che in materia hanno la Repubblica Federale Tedesca, i Paesi Bassi, il Belgio per cui sia pure in via di ipotesi si prevede la impossibilità di una protezione generalizzata della popolazione civile.

Per l'Italia, secondo una inchiesta dell'Unione Europea Occidentale, si è forse con superficialità distinta la « protezione civile » dalla « difesa civile », per cui si sono prese delle misure per l'aiuto alle popolazioni in caso di catastrofe naturale in tempo di pace e nessuna se dovesse scoppiare un conflitto (11).

Purtroppo una parte della materia è ancora regolamentata (secondo uno studio degli onorevoli Enea Cerquetti e Bruno Bernini) dalle leggi del 1937, 1938 e 1940 che bisognerebbe abrogare (12), mentre, per il resto, occorre ricordare la legge n. 469 del 1961 che autorizza il Ministero degli Interni a formare e utilizzare delle unità speciali denominate « colonne mobili » per la protezione delle popolazioni. Come siano state costituite, con quali organici, dove siano dislocate e quale prova abbiano dato per il loro impiego, non abbiamo elementi di giudizio. Una seconda disposizione stabilisce, in base alla legge n. 916 del 1970, che il Ministero degli Interni

ARRIGO BOLDRINI

(continua a pag. 10)



I primi soldati del nuovo Esercito in marcia verso il fronte di Cassino (1944).



Colonna della Divisione « Italia » in Bosnia (1944).



Un reparto del Corpo Italiano di Liberazione.



Alpini della « Taurinense » in Montenegro (1943).



« Per l'Italia, secondo una inchiesta dell'Unione Europea Occidentale, si è forse con superfluità distinta la "protezione civile" dalla "difesa civile", per cui si sono prese delle misure per l'aiuto alle popolazioni in caso di catastrofe naturale in tempo di pace, e nessuna se dovesse scoppiare un conflitto ». In fatti preziosi e determinanti è stato l'apporto delle Forze Armate in aiuto delle popolazioni colpite particolarmente in occasione del disastro del Vajont, dei terremoti che hanno colpito il Friuli e l'Umbria e dopo la strage di Bologna.

(continua da pag. 9)

assume la responsabilità di coordinare le attività di salvataggio di tutte le organizzazioni civili, militari, nazionali, regionali e locali. In base a queste disposizioni, si è operato per il terremoto del Friuli ed altrove. Infine, con la legge del luglio 1978, n. 332, si è assegnato all'esercito, alla marina, alla aeronautica, il compito, tra gli altri, di concorrere al bene della collettività nei casi di pubblica calamità. Un incarico non secondario, affidato alle Forze Armate che i militari hanno dimostrato in molte occasioni di aver assolto con notevoli risultati.

Giustamente l'on. Pasquale Bandiera sostiene che anche per l'opera di protezione civile interviene la Sanità Militare secondo un piano di « depistage » delle giovani leve avviate al servizio militare e alla profilassi di massa contro le malattie infettive (vaiolo, tifo, paratifo, ecc.), e per la formazione di una coscienza sanitaria; comunque è sempre una attività che si svolge in una situazione di normalità (13).

Più in generale risulta che è stata creata una rete per la diretta sorveglianza della radioattività che comprende 1625 stazioni di controllo su tutto il territorio nazionale e, secondo la legge del 1940, si dovrebbero ancora predisporre i tunnel e le stazioni del metro per essere eventualmente trasformate in rifugi. In questo quadro, la 30ª sessione del Centro Alti Studi Militari del maggio 1979 ha organizzato un dibattito sulla difesa nazionale e su quella civile quale componente comprensiva della politica generale per affrontare le situazioni di emergenza di qualsiasi natura. Anche il Ministro della Difesa, pur sottolineando che dal 1962 si è costituito un Centro Militare Studi per la difesa civile, allo scopo di elaborare una serie di piani nel campo strettamente militare e un altro gruppo di lavoro, composto da tecnici, per coordinare i piani di emergenza, ha chiesto che si nominasse un organo unitario che affronti tutti i problemi, anche perché i comitati precedenti non hanno mai esposto in modo organico le loro analisi e le proposte eventuali per informare il Parlamento e l'opinione pubblica (14).

Interessanti, secondo Bernardo Piazza, sono alcune iniziative private, anche se anomale, come la istituzione di una associazione per la difesa civile sorta ad Imola, le attività di vari enti locali per la protezione dell'ambiente e dei beni artistici ed alcune esercitazioni organizzate da gruppi del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino Alto Adige (CAI) che comunque sono fini a se stesse (15).

Per concludere, crediamo sia indispensabile affermare che quando si intende affrontare tutte le questioni della difesa civile, occorre considerare non solo gli aspetti tecnici, ma anche quelli politici, nazionali ed internazionali, che sono determinanti. Per risponde-

re ad una eventuale provocazione, occorrono atti decisivi sul piano interno ed internazionale, innanzitutto per prevenire e scongiurare qualsiasi scontro.

Più specificamente, è necessario chiedersi come si possa concepire la difesa territoriale senza la protezione civile; quali spese si dovrebbero affrontare anche per un modesto programma di salvaguardia di milioni di cittadini; come interessare le istituzioni rappresentative (regioni, province, comuni, organizzazioni popolari) perché intervengano in modo determinante per le decisioni e le scelte nazionali e locali. Infine è necessario chiedersi quali rapporti bisognerebbe stabilire tra le strutture militari e quelle civili, a tutti i livelli, nel caso deprecabile di emergenza internazionale.

In verità, da un esame anche non compiuto risultano quali e quanti pericoli corra il nostro e gli altri Paesi in caso di conflitto; infatti per la loro complessità, i problemi della difesa e della protezione civile non sono risolvibili se non molto parzialmente con spese enormi, per cui le popolazioni resterebbero davvero « ostaggi indifesi », mentre è indispensabile ogni sforzo perché la società, la vita dei cittadini, il progresso, procedano verso mete più alte come la distensione ed il disarmo.

ARRIGO BOLDRINI

NOTE:

- (1-2-3) Documento 838 - 29 aprile 1980, pagg. 26-27-28 dell'assemblea dell'Unione Europea Occidentale. LA PROTEZIONE NUCLEARE BIOLOGICA E CHIMICA. Commissione delle questioni di difesa e degli armamenti (M. Banks - relatore).
- (4) « Il tallone d'Achille della NATO: La difesa civile » - John F. Wallace - Notizie NATO, pag. 22 febbraio 1980.
- (5) « Notizie NATO », pag. 23, febbraio 1980.
- (6-7) Documento UEO già citato (pag. 40).
- (8) « Notizie NATO », febbraio 1980 (pagg. 24-35).
- (9) « La pianificazione civile di emergenza ed il rafforzamento dell'Europa ». Capitano di Fregata S.A. Nettle - Notizie NATO, aprile 1980 pagg. 68-71.
- (10) Guerra chimica e batteriologica; come difendersi, di Rolando Zani - Dalla rivista « Difesa oggi », maggio 1980.
- (11) Documento n. 838 dell'UEO già citato pag. 44.
- (12) Si tratta di: R.D. del 14 ottobre 1937 n. 2707 sulla militarizzazione del personale civile al seguito degli eserciti operanti; R.D. del 5 settembre 1938, n. 1678 che prevede la militarizzazione di enti in caso di mobilitazione generale e parziale; Legge 25 agosto 1940, n. 1304 che autorizza i ministri per la guerra, la marina, l'aeronautica di militarizzare i cittadini che svolgono attività connesse con le operazioni militari o con la difesa della nazione.
- (13) Intervento dell'on. Pasquale Bandiera alla cerimonia inaugurale del convegno internazionale di Medicina Militare - Caserta 12-14/5/1980.
- (14) Discorsi del Ministro Lagorio (11/6 e 2/7 1980) alla 4ª e alla 7ª Commissione Difesa del Senato e della Camera.
- (15) « Una presa di coscienza ». Articolo da: « Rivista Aeronautica », luglio-agosto 1980.



ARRIGO BOLDRINI - Comandante della 28ª Brigata « Garibaldi » in Romagna. Medaglia d'Oro al V.M. Presidente Nazionale dell'ANPI. Senatore del PCI e membro della Commissione Difesa.





La difesa nazionale oggi: prospettive e ipotesi di evoluzione

1 Il Ministro della Difesa, Lello Lagorio, nella sua relazione alle Commissioni Permanenti per la Difesa della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica, ha esposto i numerosi e diversi problemi che incidono sulle attuali strutture dell'apparato militare; alcuni di questi problemi, ove non risolti tempestivamente, potrebbero penalizzare sensibilmente il livello di efficienza operativa. Ampliando la sua indagine alla politica di difesa nazionale, ha fatto cenno ad alcune linee di tendenza che costituiscono indizio di una possibile evoluzione concettuale nel settore della nostra politica militare.

Nello spirito del precetto costituzionale la matrice di politica militare italiana, sempre ispirata a criteri difensivi, si arricchisce oggi di nuovi meccanismi per una partecipazione attiva al processo in atto di salvaguardia della pace, mai come oggi tanto minacciata. In questo quadro si inserisce la nostra convinta adesione a tutte le iniziative volte a risolvere le conflittualità latenti e a limitare quelle già in atto, che caratterizzano oggi la scena internazionale. Si è quindi operato e si opera tuttora attivamente nel campo del disarmo che, pur contrastato e graduale, è considerato complementare alla necessità di dotare le nostre Forze Armate di equipaggiamenti efficienti ed idonei a garantire la sicurezza del Paese. Il traguardo che l'Italia si propone si materializza, in sintesi, nella ricerca di equilibri dei più bassi livelli di forza, nella speranza che si possa anche mantenere ed elevare i nostri livelli di efficienza operativa attraverso una razionalizzazione che qualifichi, anche in senso sociale, il nostro sforzo difensivo.

Premesso che l'Alleanza Atlantica è una alleanza difensiva, geograficamente delimitata, forte e pronta al dialogo senza cedimenti, viene dato rilievo al fatto che l'Alleanza ha contribuito ad assicurare, nonostante la convulsa dinamica internazionale, trenta anni di pace. In questo prospetto, il ruolo delle Forze Armate italiane, sul fianco sud dell'Alleanza, regione divenuta con gli anni strategicamente sempre più importante, è di rilevanza crescente e determinante. A tale impegno deve di necessità corrispondere un rinvigorisimento delle capacità operative globali, intese come razionale impiego ed accorta armonizzazione di tutte le potenzialità del Paese per il raggiungimento di obiettivi di interesse nazionale.

Quanto sia attuale l'esigenza di svolgere un ruolo primario nella regione sud viene confermata dai recenti avvenimenti che registrano un acuirsi della crisi turca risolta temporaneamente (almeno si spera) con una soluzione militare e l'inasprirsi della conflittualità nelle aree petrolifere.

2 Dice il Ministro della Difesa:

«Il ruolo politico-militare del nostro Paese deriva quindi dalla appartenenza all'Alleanza Atlantica e deve essere commisurato alla posizione che esso occupa nell'ambito della stessa, tenendo conto degli obblighi e delle responsabilità derivanti dalla sua determinante collocazione nel Mediterraneo. In queste prospettive, non va solo presa in considerazione la visione generale e regionale della «minaccia» ma va vista anche la funzione intermediatrice e qualificante che l'Italia può e deve esercitare nel comporre il dialogo Est-Ovest con quello Nord-Sud». Ed

Il Generale C.A. ANDREA VIGLIONE ha ricoperto dal 1974 al 1979 la carica di Capo di S.M. Generale delle Forze Armate. Precedentemente per quattro anni è stato Capo di S.M. dell'Esercito. Ha comandato, durante la Resistenza, una formazione partigiana «G.I.» nel Cuneese.



aggiunge: «La voce del nostro Paese deve farsi più autorevole. Ciò è possibile se, oltre a partecipare attivamente alle iniziative dell'Alleanza tese a mantenere vitale il processo decisionale comune e ad assicurare credibilità allo strumento operativo collettivo, l'Italia con maggiore continuità e coordinazione vorrà essere parte attiva e protagonista di iniziative ponderate a favore del mantenimento della calma, degli equilibri esistenti e della cooperazione politica, economica e tecnica nell'area mediterranea».

ANDREA VIGLIONE

(continua a pag. 12)



(continua da pag. 11)

3 Ritengo che tra questa visuale e le indicazioni enunciate nel noto «Rapporto Tindemann» esista una certa connessione, specie per quanto attiene alle esigenze di cooperazione Nord-Sud non seconde a quelle già in atto nelle relazioni Est-Ovest. Il nostro Paese, per la sua collocazione geopolitica e per essere riconosciuto privo di velleità egemoniche, si è guadagnato una vasta credibilità nel bacino del Mediterraneo e nei Paesi del terzo mondo, anche in funzione delle sue capacità tecnologiche mai disgiunte da un sincero desiderio di contribuire, in questa delicata area, al mantenimento della sicurezza e della pace.

In sostanza si avverte il bisogno di rispondere con atti e predisposizioni all'avvicinarsi delle situazioni che si stanno attuando e alle conseguenti aperture che si possono intravedere.

Non si tratta certamente di una inversione di tendenza né di una nuova scelta di campo, nella nostra politica militare: obiettivo dichiarato è la ricerca di nuove e più avanzate formule che meglio garantiscano quei vitali interessi che oggettivamente derivano al nostro Paese non solo dalla sua collocazione strategica ma anche, e soprattutto, dalle sue buone possibilità d'ordine tecnico, economico, sociale e culturale. E' quindi un chiaro sintomo che, pur nel quadro della nostra partecipazione agli organismi NATO e comunitari, si devono assumere iniziative per una più attiva politica militare.

Tanto non significa appropriazione di ruoli tipici della sfera diplomatica ma stimolo e contributo concreto per realizzare gli indirizzi programmatici del governo i quali si pongono a fattore comune di tutta la politica nazionale.

Bisogna registrare con soddisfazione che tra Palazzo Baracchini e la Farnesina non esistono steccati; in base alle precise istruzioni dei titolari dei due dicasteri da anni è in corso una rete di relazioni (che si arricchisce sempre di più) tra i funzionari della Difesa e degli Esteri, la quale consente quel necessario processo di consultazioni e di osmosi che si pone come pregiudiziale per gli aspetti decisionali propri del Governo nel suo complesso.

4 In questa sia pur breve introduzione risulta che la concezione base della nostra «difesa nazionale», vale a dire la scelta politica di adesione all'Alleanza Atlantica, non appare in discussione e così pure la partecipazione all'organizzazione militare che ne deriva, con il conseguente contributo italiano al delicato equilibrio di potenze. Siamo e continueremo ad essere inseriti in un quadro politico-strategico complessivo a livello mondiale, vasto ed articolato. In tale contesto il nostro Paese, pur non ponendosi come protagonista, date le dimensioni dei problemi e degli interlocutori, è tenuto però a svolgere un'azione maggiormente incisiva che, sia pure armonizzata con i fini occidentali ed atlantici, offra autonoma capacità di espressione e di realizzazioni di linee politiche.

Tale iniziativa, non solo non contrasta con lo spirito della Carta Atlantica, ma ne realizza invero i principi fondamentali: cioè la Alleanza, essendo una associazione difensiva tra più Paesi, pone come condizione pregiudiziale il rispetto delle sovranità nazionali che, peraltro, bisogna dire, non sono mai state vulnerate nel corso dell'ultimo trentennio. Maggiormente dinamico e problematico si presenta il quadro politico a medio raggio — comprendente cioè il bacino del Mediter-



Molti sono nel mondo i punti caldi dove permangono, o improvvisamente scoppiano, gravi tensioni che costituiscono una minaccia alla pace. Nelle foto, dall'alto: in Afghanistan formazioni di guerriglieri; mezzi corazzati iracheni nell'improvviso conflitto che sta sconvolgendo Iran e Irak; truppe turche a Cipro dove esistono, insieme ad altri, motivi di forte attrito tra Grecia e Turchia. Nella pagina accanto, dall'alto: un campo di profughi palestinesi nel Libano; altra zona calda; postazione missilistica in Egitto i cui rapporti con la Libia permangono estremamente tesi; a Istanbul, un episodio di guerriglia urbana; soldati iraniani a Teheran.

aneo — sia per ovvie ragioni di vicinanza geografica, sia per le implicazioni di ogni genere che si ripercuotono sul nostro Paese ad ogni variazione o minaccia di variazione della situazione in atto. E' un quadro di dimensioni minori rispetto a quello politico-strategico mondiale, ma di interessi diretti e vitali nel quale l'Italia ha certamente qualcosa da dire. Ed è proprio alla luce di quest'ultimo presupposto che il nostro Paese può trovare ampio spazio per un ruolo di primo piano e dove è possibile delineare una più autentica funzione delle Forze Armate. Le considerazioni finora svolte sollecitano applicazioni modali intelligenti, coraggiose, proiettate in un immediato futuro.



5 In questi ultimi tempi si sono moltiplicati gli studi di politica estera relativa al Mediterraneo e, parallelamente, si sono andati manifestando e consolidando segni di accresciuto interesse per l'area anche sotto il profilo militare, nella definizione di una politica militare che sia il più possibile di valido supporto alla politica generale del Paese.

I tempi sembrano quindi maturi per un riesame dei concetti che hanno presieduto alla definizione della difesa nazionale, riesame che tenga conto della realtà così come si va modificando. Si tratta di interpretare i dati della situazione presente formulando ipotesi alle quali riferire i lineamenti delle possibili soluzioni. Un dato di base essenziale è individuato nel condizionamento della nostra posizione geo-politica, vista alla luce di un complesso di fattori ad essa strettamente legati, quali il quadro politico internazionale, la disponibilità effettiva di risorse, la capacità produttiva, gli interessi socio-economici, le tradizioni storiche e culturali.

Il condizionamento si materializza nella evidente constatazione che l'Italia è — e deve





essere — partecipe ad un tempo dei destini dell'Europa e di quelli dei Paesi che si affacciano nel Mediterraneo. Essa vede pertanto esaltata la sua funzione insostituibile di tramite nella ricerca del consolidamento della complementarietà euromediterranea. Funzione politica, quindi, di assoluta rilevanza, specie se si considera che nell'area mediterranea sono in atto focolai di tensione nei quali interferiscono le stesse superpotenze nel loro confronto strategico.

A questa situazione di elevata pericolosità contraddistinta da equilibri di potenza quanto mai instabili, si aggiungono le giustificate preoccupazioni derivanti dalla corsa agli armamenti. E' un fenomeno questo che, favorito da enormi disponibilità finanziarie, rende estremamente dinamici i già precari equilibri esistenti e crea le premesse per possibili degenerazioni dei numerosi focolai di crisi. Situazioni di gravi tensioni esistono tra Libia ed Egitto, tra Libia e Tunisia, tra Marocco ed Algeria, tra Grecia e Turchia, nell'isola di Cipro; punto caldo permanente è il latente conflitto arabo-israeliano che può sfociare in guerra da un momento all'altro; la situazione grave del Libano quasi cancellato da una crisi irreversibile; il recente colpo di stato in Turchia. Ed infine la vicenda

Irak-Iran. Sono tutte situazioni che testimoniano chiaramente la gravità del pericolo ed impongono una profonda riflessione.

6 In un quadro così complesso per la molteplicità delle ipotesi che si possono formulare, la funzione stabilizzante esercitata — attraverso un'azione equilibratrice — da una nazione politicamente «insospettabile» appare di fondamentale importanza. E' questo un obiettivo che può essere perseguito sia nell'interno dell'Alleanza Atlantica, ricreando le premesse per risolvere situazioni di crisi, sia all'esterno dando adeguato sviluppo alla cooperazione militare quale componente integrativa — ma non per questo secondaria — di tutte le altre forme di cooperazione economica, politica, scientifica e culturale. Si può pertanto affermare che il futuro dell'Europa è strettamente legato alla soluzione dei problemi che investono il quadro politico a medio raggio comprendente l'area mediterranea con tutte le sue implicazioni d'ordine storico, politico, religioso, economico.

In un discorso strategico aggiornato il ruolo dell'Italia deve derivare da un equilibrio tra orientamento europeo ed orientamento mediterraneo. Non si tratta certamente di abbandonare la scelta atlantica né tanto meno quella europea, ma di assecondare un processo autonomo della nostra realtà geografica ed economica.

7 A questo punto viene naturale chiedersi: come influisce questa scelta sulla difesa nazionale; come orienta le nostre concezioni strategiche; quale tipo di strumento militare l'Italia deve realizzare e quindi mantenere? L'adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica comporta, coerentemente, il sostanziale inserimento della nostra politica militare nel quadro generale della politica militare NATO condizionandone obiettivi, strategia ed impegni. Ciò non significa né deve significare rinuncia ad esplicare un'autonoma azione volta a determinare i propri indirizzi compatibili con le nostre finalità e con la salvaguardia dei nostri interessi di difesa nazionale.

Da questa impostazione scaturisce una linea strategica che persegue gli obiettivi fondamentali di assicurare l'assolvimento dei compiti che ci sono affidati nell'ambito della difesa integrata NATO e di porre lo strumento difensivo nazionale in condizioni, per



dislocazione, ordinamento ed efficienza operativa, di intervenire in modo autonomo ed efficace contro minacce che dovessero interessare, a qualsiasi titolo, il territorio nazionale.

Affrontando con visione moderna la vasta tematica militare occorre tenere ben presente la globalità dei problemi che detta tematica abbraccia. Sarà più agevole in tal modo evitare i rischi delle iniziative utopistiche e delle misure controproducenti e valutare, al tempo stesso, le incidenze reciproche delle soluzioni parziali dei singoli problemi.

Lo strumento militare ipotizzabile non può essere che un compromesso tra le esigenze minime — espresse cioè nella forma più contenuta — e le possibilità massime, ragionevolmente definite.

Si tratta di realizzare uno strumento militare che si qualifichi per la sua efficienza, per la sua organizzazione interforze, per l'articolazione sufficientemente bilanciata, per l'elevato grado di polivalenza operativa.

Uno strumento militare che sia il prodotto di concorrenti capacità perfettamente dosate per l'assolvimento dei compiti essenziali di difesa.

Un'impresa non facile da realizzare tanto sul piano concettuale (cioè creativo) quanto sul piano esecutivo (cioè tecnico) e che richiede del pari una viva e convinta adesione di tutte le forze politiche, sociali, culturali. E' questo un discorso che merita ben altra attenzione e che dovrà essere approfondito per la ricerca della soluzione ottimale.

ANDREA VIGLIONE



Sicurezza e cooperazione alla Conferenza di Madrid

La Conferenza di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione in Europa non è una assemblea chiamata a risolvere alcun problema specifico attinente alla distensione o al disarmo nel nostro continente. E' qualcosa di meno; ma anche qualcosa di più. Qualcosa di meno, in quanto prende in esame questioni di fondo che stanno a monte della distensione e del disarmo, senza condurre a specifici accordi in questo campo, da ricercare in altre sedi, come l'ONU, le riunioni di Vienna e di Ginevra sul disarmo, gli incontri bilaterali sovietico-americani sulle armi nucleari. Ma è anche qualcosa di più, in quanto pone le basi per ripristinare la fiducia politica e strategica in Europa, per salvaguardare il rispetto di diritti civili sanciti anche in altri documenti diplomatici, per accrescere gli scambi economici e culturali tra Est, Ovest e nazioni neutrali.

La Conferenza di Madrid è la seconda conferenza di verifica (dopo quella di Belgrado del 1977) dell'attuazione dei principi sanciti nell'Atto finale della Conferenza di Helsinki del 1975, nella quale, per la prima volta dopo la fine della seconda guerra mondiale, fuori dal contesto più generale (ma anche più ge-

nerico dell'ONU), trentacinque nazioni europee, facenti parte dei tre schieramenti sopraindicati, si sono impegnate a ricercare una soluzione pacifica delle loro controversie, mezzi idonei a ristabilire la fiducia reciproca, un maggiore rispetto dei diritti umani fondamentali, una più stretta cooperazione economica e culturale.

I tre «cesti» nei quali sono state suddivise fin dall'origine a Helsinki le materie d'interesse continentale (distensione e disarmo, cooperazione economica, questioni umanitarie) sono diventati terreni d'incontro e di scontro, sui quali si è misurata da allora la volontà di cooperazione nel nostro continente. Il primo «cesto», in particolare, ha permesso di tenere annodato un tenue filo tra Est ed Ovest, anche nei momenti in cui la tensione è cresciuta in altre aree geografiche e strategiche.

Il vantaggio che presenta la sede della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) è che — a differenza di altre sedi più specifiche, come, per esempio, la sede di Vienna sugli armamenti convenzionali o le conversazioni SALT tra Stati Uniti e Unione Sovietica — alla CSCE partecipano invece tutte le nazioni europee senza alcuna esclusione. Nel caso dell'Italia, per esempio, Madrid ci offre un'occasione di dire una parola in materia di disarmo convenzionale, laddove, invece, a Vienna, nonostante siamo direttamente interessati anche al disarmo convenzionale in Europa, abbiamo veste di semplici osservatori.

Non dobbiamo illuderci, evidentemente, di trasformare Madrid in una solenne conferenza sul disarmo e la distensione in Europa. I delegati sovietici hanno già fatto sapere, nelle conversazioni preliminari, di essere contrari a ciò, perché ritengono che le questioni specifiche sul disarmo nucleare o convenzionale siano di competenza di altri organismi. Ma le conversazioni di Madrid possono permettere di vagliare quali iniziative negoziali rimangano aperte per affrontare, per esempio, la questione degli euromissili o questioni di distensione e di disarmo convenzionale nell'area mediterranea, o addirittura una conferenza sul disarmo in Europa. Su un piano bilaterale, il nostro Paese è stato recentemente protagonista di una iniziativa che può contribuire moltissimo ad allentare le tensioni nel Mediterraneo: l'accordo italo-maltese per la garanzia italiana della neutralità dell'isola, il cui governo si è impegnato a non concedere basi alle flotte delle due superpotenze, dichiarandosi così estraneo, sotto la garanzia italiana, al confronto tra le flotte americana e sovietica.

L'importanza della Conferenza di Helsinki del 1975 è consistita comunque essenzialmente nell'aver aperto un canale generale di confronto, che, pur senza rivestire un carattere di organizzazione permanente, pur

PAOLO BATTINO VITTORELLI - Già condirettore del quotidiano «L'Italia libera» e «L'Italia socialista» e direttore de «Il Lavoro» di Genova. Presidente dell'Istituto Studi e Ricerche Difesa (ISTRID). Membro del Comitato Centrale del PSI.

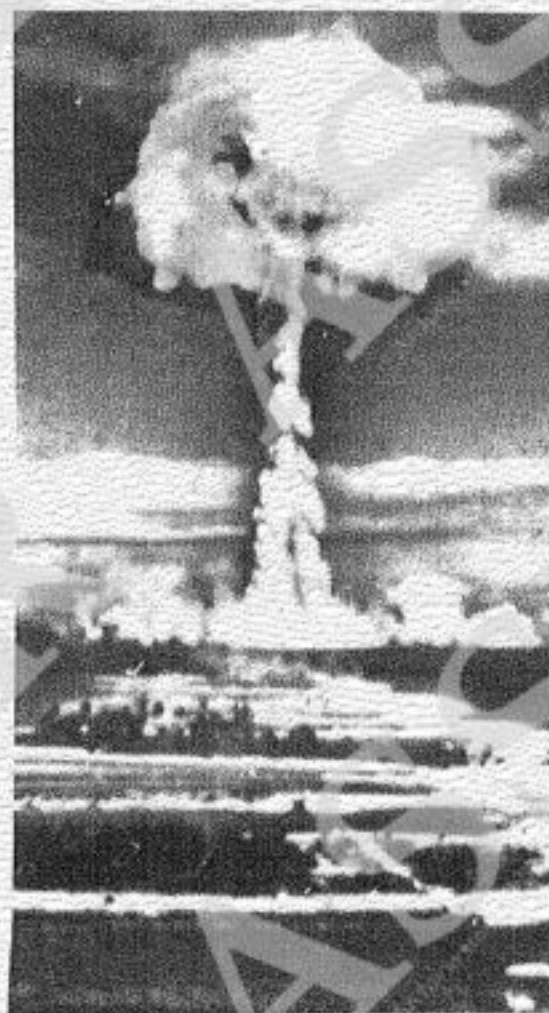


senza dar vita ad una specie di società delle nazioni europee, ha consentito già a Belgrado di verificare l'attendibilità e l'attualità dell'Atto finale di Helsinki e di riconvocare ora a Madrid una seconda conferenza di verifica.

Occorre, ora, a nostro giudizio, al di là dei risultati concreti che potranno scaturire da Madrid, preoccuparsi di mantenere ancora aperto questo canale di confronto, di dargli possibilmente maggiori garanzie di permanenza e di assicurargli una maggiore organicità. Tutto questo non è facile, ma è tuttavia almeno parzialmente possibile.

La Romania, per esempio, pur essendo isolata su tale posizione, propone addirittura la istituzionalizzazione della conferenza. Appare difficile, allo stato degli atti, che una simile proposta vada accolta. Ma essa esprime certamente uno stato d'animo di molte nazioni minori, specialmente dell'Europa orientale, le quali desiderano seriamente avere una sede permanente di confronto con l'Occidente e temono che l'eventuale insuccesso di Madrid, o di una conferenza successiva, data anche la tensione determinatasi con la caccia ai dissidenti nell'Est, l'invasione dell'Afghanistan e la guerra nel golfo Persico, faccia naufragare quest'unica sede di confronto pan-europeo e tronchi ogni dialogo.

Una proposta svizzera mira, nel caso in cui, pur senza alcuna istituzionalizzazione, ci si accordi su una riconvocazione di una terza conferenza di verifica fra due o tre anni, a consentire al presidente della Conferenza di Madrid di riconvocare conferenze straor-





dinarie per esaminare specifici casi di tensione tra le nazioni europee.

Ma ambedue queste proposte ci paiono troppo generali o ingegnose per avere serie possibilità di successo. Forse sarebbe possibile — senza avere l'ambizione di dare un assetto stabile fin d'ora (che sarebbe auspicabile si conseguisse un giorno non lontano) a queste assise pan-europee e senza attendere l'esplosione di una crisi drammatica, che non si avrebbe il tempo di affrontare in sede diplomatica pan-europea — tentare di organizzare fin dalla prossima conferenza di Madrid una serie di canali funzionali di confronto a livello europeo su questioni specifiche.

Tre di questi canali, riguardanti la cooperazione economica, sono già stati istituiti e stanno dando buoni frutti. Non v'è ragione pertanto che non se ne creino una serie di altri, che potrebbero addirittura assorbire canali già esistenti ma più infruttuosi e limitati, come le negoziazioni MBFR di Vienna, che, dopo quasi 250 sedute sono quasi ancora al punto di partenza. Questi canali multipli avrebbero il vantaggio di consentire la partecipazione di tutte le nazioni europee e di conseguire una specie di istituzionalizzazione funzionale, atta a dare una soddisfazione almeno parziale alle preoccupazioni espresse nella proposta rumena e certamente proprie anche a molte altre nazioni minori. L'Europa non può certo disinteressarsi delle

cause di tensione o dei conflitti armati che si manifestano in altre aree geografiche. Malgrado tutto, infatti, malgrado la corsa agli armamenti che ha condotto all'equilibrio del terrore, il continente europeo, che fu teatro della guerra più cruenta che abbia mai sconvolto l'umanità solo trentacinque anni or sono, è tuttavia da trentacinque anni l'unico continente non infestato né da guerre generali né da conflitti locali.

Questioni così scabrose come la definizione dei confini tedeschi e italiani dopo la seconda guerra mondiale sono state definitivamente risolte in termini pacifici; tensioni interne capaci di sconvolgere gli equilibri stabiliti nel 1945, come quelle determinatesi in Polonia ed Ungheria nel 1956, in Cecoslovacchia nel 1968, in Polonia ancora nel 1970 e nel 1980, non hanno condotto a conflitti internazionali armati.

Sono sorte, tuttavia, in occasione di questi casi di tensione interna e di altri ancora, gravi questioni attinenti al rispetto dei diritti umani garantiti dall'Atto finale di Helsinki e da altri strumenti diplomatici. Non potranno essere ignorate né a Madrid, né in caso si voglia stabilire una sede permanente di confronto.

Il giorno in cui potrà funzionare, almeno in Europa, un Tribunale europeo dei diritti dell'uomo, al quale abbiano accesso i cittadini di tutte le nazioni europee, sarà un grande gio-

no per l'Europa. Quel giorno, probabilmente, non ci sarà più bisogno di ricercare strumenti specifici per ristabilire la fiducia fra gli Stati, perché la libera circolazione delle idee e degli uomini avrà cementato la pace in Europa più di quanto non possa farlo nessun accordo sul disarmo, poiché, prima ancora che fra gli Stati, sarà rinata la fiducia fra gli uomini.

PAOLO VITTORELLI

Il 1° novembre, la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa — che riunirà i rappresentanti dei 35 Paesi che già partecipano alle precedenti conferenze di Helsinki, di Belgrado — si riunirà a Madrid. Su questi lavori convergeranno le attese e le speranze di tutti gli uomini amanti della pace affinché lo « spirito di Helsinki » apra veramente per il mondo una nuova era. Nelle foto: a sinistra, il Presidente degli Stati Uniti J. Carter e il Presidente dell'URSS Leonida Breznev a Vienna, al termine di una delle sessioni di lavoro per il Trattato SALT II. In questa pagina, in alto, un momento della conferenza di Belgrado (a sinistra) e della Conferenza di Helsinki. In basso una tabella indicativa riportata dalla « Rivista Militare » che focalizza la strenua corsa al riarmo che coinvolge tutti i Paesi del Medio Oriente, al centro di una pericolosa tensione.

L'ARSENALE MEDIO - ORIENTALE (1978 - 79)

(Dati tratti da fonti non ufficiali)

TABELLA D

UNITA' E MEZZI	PAESI ARABI														ISRAELE	TOTALE
	Siria	Gior- dania	Libano	Iraq	Arabia Saudita	Iran	Emirati Arabi Uniti	Bahrain	Oman	Qatar	Kuwait	Nord Yemen	Sud Yemen	Egitto		
Divisioni corazzate	2	2	—	4	—	3	—	—	—	—	—	—	—	2	—	13
Divisioni meccanizzate	3	2	—	2	1	—	—	—	—	—	—	—	—	3	—	11
Divisioni di fanteria	—	—	—	4	—	3	—	—	—	—	—	2	—	6	—	15
Brigate	12	3	3	4	7	4	7	1	5	1	3	6	12	14	43	127
Mezzi corazzati	2.600	640	100	2.000	600	1.870	238	16	36	92	750	270	280	2.200	3.600	15.292
VTT/VCI	1.800	720	80	1.500	550	2.000	—	—	—	20	130	350	300	2.700	4.500	14.450
Artiglierie	1.600	300	10	1.000	100	1.600	60	—	50	25	30	150	150	3.600	2.300	10.975
Aerei da combatti- mento	392	76	21	339	171	460	46	—	32	4	48	26	34	612	550	2.812
Sistemi missilistici controaerei	400	10	—	50	800	100	100	—	28	10	50	—	10	560	100	2.218

Osservazioni:

- Israele ed Egitto, singolarmente, posseggono flotte aeree superiori a quelle di qualsiasi Paese dell'Europa occidentale.
- Israele + Egitto hanno un quantitativo di carri e di aerei quasi pari a quello della NATO nell'Europa Centrale.

Il costo della pace

Vi è un dibattito ancora da fare: quello del costo della pace. Le discussioni, assai superficiali, sul disarmo concludono sempre con la affermazione che una intesa del controllo degli armamenti avrebbe, tra l'altro, il benefico effetto di liberare risorse da destinare al progresso economico del Paese e, per usare l'impropria terminologia di moda, alla lotta alla fame nel mondo.

La pace si costituisce e si mantiene su equilibri di forza e su garanzie. Equilibri che possono essere al più basso livello, se più marcate sono le garanzie. Oggi si tratta di mettere a punto sistemi ed apparati di controllo sempre più sofisticati tali da consentire ad ogni parte di controllare che gli impegni vengano rispettati. Occorre ricordare che gli accordi sul controllo delle armi atomiche e poi il trattato sulla non proliferazione nucleare vennero raggiunti quando furono messi a punto adeguati strumenti di controllo.

Questa premessa non può sottrarci dal fare due considerazioni. La prima è sulla validità delle partecipazioni statali, come peculiare forma di gestione, sotto diretto controllo pubblico, di settori importanti dell'apparato produttivo nazionale e come strumento di programmazione. E' nell'interesse di tutti, del mondo della produzione e del lavoro, del settore pubblico e di quello privato; che le partecipazioni statali possano continuare a svolgere questo importante ruolo nella vita economica del Paese.

La seconda considerazione è relativa alla complessa problematica posta dall'industria militare, sulla quale tanto, spesso anche a sproposito, si discute. L'industria della Difesa rappresenta un aspetto essenziale dello sviluppo produttivo di un Paese: non esiste un modello di società industriale avanzata che non comprenda anche una avanzata industria militare; schemi di utopia possono riferirsi ad altri modelli, che non esistono nella realtà, però, che pensiamo non possano esistere sin quando nella vita di una collettività componente essenziale è la sicurezza, che va tutelata a livelli e con mezzi tali da garantire equilibri di pace. E' secondo questo indirizzo che è nata e si è sviluppata anche nel nostro Paese una industria della Difesa.

L'industria della Difesa ha potuto garantire lo sviluppo della ricerca, l'avanzamento tecnologico e la ricaduta del progresso scientifico nella vita produttiva del Paese. In termini di moderni sistemi economici, l'industria militare rappresenta il campo di consumi pubblici, per le avanzate tecnologie, dalle quali, tuttavia, dipende il progresso generale del Paese, per l'effetto trainante su tutta l'economia e per la formazione di nuova cultura, espressione di una società industriale matura, moderne tecnologie le quali ancora non hanno sufficiente spazio nei consumi privati.

Su questo rapporto fra Forze Armate e industria della Difesa si è discusso a lungo ed ancora prima della crisi il Parlamento è stato impegnato in un ampio dibattito, che ha portato alla conclusione di uno sviluppo dell'industria della Difesa, tale da garantire la sicurezza, limitando la dipendenza delle nostre Forze Armate da forniture estere e da consentirci, sia per il mantenimento di economie aziendali, ma soprattutto per affermare una nostra presenza internazionale, nel vincolo degli obblighi e delle nostre scelte di politica estera, anche la commercializzazione di apparati militari e sistemi d'arma. L'industria della Difesa ha saputo pienamente corrispondere a questi obiettivi, ciò che ci ha consentito di procedere speditamente, secondo il dettato delle leggi promozionali, all'ammodernamento dei mezzi militari. Il disegno programmatico delle leggi promozionali è stato ridotto dal processo inflazionistico, che ha tagliato i mezzi a disposizione: il Governo intende confermare in questa occasione che considera vincolanti le indicazioni programmatiche delle leggi promozionali, le quali dovranno essere quindi realizzate, adeguando gli stanziamenti alle nuove necessità.

Ciò è maggiormente importante quando a questo processo di ammodernamento e potenziamento delle Forze Armate, si legano, con le esigenze inderogabili di sicurezza, disegni di nostra attiva presenza internazionale per la ricerca di equilibri di pace.

Il Ministro della Difesa, on. Lagorio, nel discorso di apertura dei lavori della XXII conferenza del «The International Institute

PASQUALE BANDIERA - Deputato del PRI - Sottosegretario di Stato per la Difesa - Presidente dell'Associazione Nazionale Reduci Garibaldini.



for Strategic Studies» tenuta a Stresa, rilevava, citando il «Financial Times» che l'Italia si è svegliata dal suo letargo difensivo, che intende contribuire alla creazione di un «polo europeo» della pace e della sicurezza e che vuole avere un più attivo ruolo nel Mediterraneo. E concludendo i lavori di quella importante assise internazionale io potevo ripetere, a nome del Governo, che l'Italia è pronta a dare il suo contributo per il ristabilimento di equilibri strategici di pace nel Mediterraneo e che, a tal fine, possiamo anche prevedere forme di garanzia e di assistenza ai popoli e ai Paesi che intendono difendere, nella gelosa tutela della autonomia e dell'indipendenza nazionale, condizioni di stabilità di pace. Così pensiamo di contribuire concretamente ad alimentare un nuovo processo di distensione.

Il Governo è consapevole che molti problemi sono aperti nel campo dell'industria militare e ritiene che debbano essere costruite, venendo incontro anche a sollecitazioni di tutte le parti parlamentari e politiche, nuove strutture istituzionali, capaci di assicurare la programmazione nell'industria militare e un efficace controllo politico sulla produzione e commercializzazione di armamenti, nel quadro degli obiettivi accennati. Tutte le forze democratiche non possono non avvertire l'esigenza fondamentale del mantenimento di strutture di sicurezza: le quali non possono essere disgiunte da equilibri di forza e da garanzie di pace. Dimenticare questo significa attivare processo di destabilizzazione e quindi minare la pace.

PASQUALE BANDIERA



Il Battaglione Alpini «Aosta» in cui bandiera fu decorata di M.O. durante la 1ª guerra mondiale.

Un esercito per la distensione e la cooperazione

Anche se finora non ha interessato la grande opinione pubblica — che delle questioni della difesa è spesso indotta a conoscere solo gli aspetti «scandalistici» ovvero, e giustamente, i problemi della vita interna delle Forze Armate, sia che si tratti di soldati di leva o di militari in servizio attivo — si deve registrare l'apertura d'un dibattito politico di primaria importanza. Si discute del «modello di difesa» italiano e ci si prepara a decisioni che, oltre ad avere non insignificanti conseguenze pratiche (sul piano finanziario, in primo luogo), ancor di più ne avranno sugli indirizzi politici del paese.

L'On. Lagorio non ha nascosto alle commissioni parlamentari le valutazioni del governo che sembrano orientate ad accogliere richieste pressanti provenienti sia dalla NATO, sia direttamente dagli Stati Uniti d'America. Facendo eco alle preoccupate osservazioni del presidente del Consiglio Cossiga («il paese potrebbe essere chiamato ad impegnare prove che potrebbero dividerlo») e a taluni accenni contenuti in un intervento del presidente DC on. Forlani, il ministro ha indicato per l'Italia l'obiettivo di farsi autonomamente carico — nel quadro dell'alleanza — della difesa atlantica del fianco sud dello schieramento, non altrimenti difendibile — egli ha detto — per linee interne, assumendo come elemento primario di giudizio il concetto di una «minaccia» nuova e temibile, proveniente dall'URSS, nel Mediterraneo e sulla via del petrolio.

Al carico di impegni, anche finanziari, ma soprattutto politici, che questa scelta comporterebbe, è stata aggiunta la prospettiva di una politica militare più dinamica, impostaci — è sempre l'On. Lagorio che lo afferma — dalla configurazione degli interessi nazionali e dall'interpretazione del ruolo dell'Italia che comporterebbero l'eventualità di «presenze militari» nazionali, anche fuori dell'area di competenza della NATO.

Anche se non lo si riconosce apertamente, scelte siffatte sembrano maturate all'interno di valutazioni strategiche elaborate dalla presidenza degli Stati Uniti, alla ricerca ora — dopo il crollo dello Scia in Iran e l'apertura della crisi in Turchia — di un nuovo «gendarme» per assicurare la stabilità dell'area e ricomporre l'ordine delle multinazionali. Quale grado di consenso popolare possono conseguire tali proposte lo si può facilmente immaginare. Un'alternativa a questa politica prospettata senza matura ri-

flessione, esiste ed è possibile individuarla solo che si approfondisca un po' meglio il contenuto degli indubbi interessi dell'Italia nel Mediterraneo e del ruolo a cui il nostro paese è chiamato. E' un grande ruolo di distensione, di cooperazione e di pace, quello a cui possiamo aspirare e che potremmo svolgere nel quadro stesso delle alleanze che legano il nostro paese al campo occidentale e senza alterare unilateralmente gli equilibri militari, anzi concorrendo a creare le condizioni perché si renda attuabile la riduzione degli armamenti verso livelli decrescenti. Non si tratta, come è evidente, di una proposta di neutralità, bensì di un impegno più ampio che non esclude, anzi comporta, la definizione di una politica e di un supporto militare, non certo «aggressivi» o «dinamici» bensì in funzione di equilibrio, di deterrenza, di garanzia.

Ma proprio su quest'ultimo punto si sono venuti concentrando i dibattiti. Si parla di «difesa avanzata» e di «guerra territoriale», ma ci si rende conto perfettamente che dietro le formule tecniche (che naturalmente hanno un proprio autonomo significato) si nascondono in realtà conflitti di orientamento e politiche alternative. Così la proposta di ristrutturazione della difesa e di sostanziale liquidazione della leva, prospettata dall'On. Accame, a nome del PSI, risulta conforme all'ipotesi formulata dal governo, soprattutto perché un esercito di leva, specie se ridotto ad una ferma di 12 mesi, non potrebbe essere efficacemente impiegato in un quadro operativo dinamico ed eventualmente fuori dalla competenza della NATO. L'idea è quella di destinare i giovani soldati ai distretti militari regionali, inquadrandoli in reparti stanziali di difesa del territorio, provvedendo a coprire gli organici delle forze di intervento con volontari a più lunga ferma suscettibili di un addestramento appropriato per un impegno anche prolungato. L'ipotesi dell'On. Accame, anche se è stata concepita solo per offrire un aggiornamento del modello di difesa italiano, si adatta quindi abbastanza efficacemente alle esigenze di una politica militare come quella che il governo sta maturando.

Ma cozza contro un ostacolo. Essa comporta la riconsiderazione della «difesa avanzata» applicata sulla soglia di Gorizia che, viceversa, le massime autorità militari in più occasioni (da ultimo si veda la conferenza stampa del Gen. Rambaldi), tenacemente sostenendo il carattere di leva dell'esercito, hanno fermamente respinto. Ma non è detto tuttavia che questa sia l'unica alternativa. Anche la scelta di una politica militare ancorata agli indirizzi della distensione e della cooperazione richiede uno strumento adeguato di difesa che conservi una configurazione popolare, ristrutturato su un piano interforze, diversamente schierato sul territorio nazionale, dotato di più adeguate componenti, navale ed aerea, inserito in un quadro di difesa complessivo e sorretto da una industria militare e da un apparato di stabilimenti ed arsenali che l'affranchino dalla dipendenza dal mercato estero. Sottoposto a precisi controlli politici anche sul piano delle esportazioni, la base di un tale organismo è data da un collegamento nuovo ed organico tra Forze armate e istituzioni; da un regime democratico nei rapporti tra base e vertici; dal metodo della programmazione — inteso come democratizzazione del processo decisionale della difesa — nelle mani degli organi costituzionali (governo, parlamento, consiglio supremo di difesa). Un esercito per la distensione e per la cooperazione deve essere democratico e credibile e va costruito riformando dal profondo le strutture in atto, decisamente accantonando velleità espansive che male riecheggiano antiche e superate impostazioni di dominio e di potenza.

ALDO D'ALESSIO



ALDO D'ALESSIO - Giornalista, già della Commissione Difesa della Camera. Membro dell'Ufficio di Presidenza dell'ISTRID.



Il primo raduno degli ex combattenti del CIL ad Ancona, nel 1977.

Politica estera e strategia della difesa

Quando uno Stato decide la scelta di una alleanza che comporti in modo preminente, il dispositivo militare di difesa dell'alleanza stessa si presuppone abbia ben chiaro il proprio ruolo, la propria disponibilità in industria, mezzi e uomini e soprattutto una politica estera ben delineata. Ci sarebbe da valutare se l'alleanza avviene in assoluta libertà o se per necessità o per obbligo costringe la libera scelta. Quest'ultima considerazione non va sottovalutata sotto il profilo di una strategia della difesa di un Paese che voglia, attorno alle proprie Forze Armate, la quasi unanime partecipazione di tutte le forze sociali.

L'Italia fa parte della NATO, sorta per costituire una netta contrapposizione all'Est europeo poi organizzatasi in patto di Varsavia. C'è da domandarsi se in questo contesto abbia svolto il proprio ruolo in armonia con la Costituzione italiana che ripudia per sé ogni guerra d'aggressione ad altri Paesi.

Nell'ambito europeo il ruolo dell'Italia, ai fini di realizzare all'interno della NATO una politica di distensione, non è emerso. Altri Paesi hanno assunto ruoli di primo piano e non si può dire tutti in modo positivo allorché si avvalgono di proprie bombe atomiche o dichiarino di voler costruire la bomba al neutrone.

E' vero che l'Italia è Paese che produce ed esporta molte armi, anche se non si sa se le esporti in modo oculato e saggio, ma non possiede la bomba atomica ed ha una capacità di resistenza ad un attacco nemico di poche ore se commisurata alla propria capacità di fuoco. Se quest'ultima annotazione risponde a verità a maggior ragione il ruolo dell'Italia in politica estera dovrebbe avere più forza morale. A meno che la difesa non la si voglia totalmente affidata alla capacità e al potenziale degli alleati che dovrebbero utilizzare necessariamente il suo territorio. Tenuto conto che siamo una penisola nel Mediterraneo, con implicazioni politico-militari con il Medio Oriente, ci si rende immediatamente conto dei rischi ai quali si va incontro per essere quasi disarmati e nello stesso tempo pienamente coinvolti da una politica che non si riesce a determinare neanche in minima parte.

La premessa sin qui fatta ci riporta ad esaminare alcuni enunciati estemporanei di personalità politiche nazionali che avanzano l'ipotesi di impostare la nostra difesa rifacendosi allo schema jugoslavo attuale. Es-

ste diversità profonda tra noi e quel Paese dal punto di vista dello Stato e dal punto di vista di coscienza solidaristica collettiva di tutte le nazionalità. L'Italia di questo secondo dopoguerra non è riuscita ad imporre la fedeltà alla bandiera che potremmo indicare in quella del Corpo Volontari della Libertà decorata di Medaglia d'Oro. Quella jugoslava è la bandiera della Resistenza. Ciò significa che l'Italia può dividersi tragicamente in cittadini favorevoli e no alla difesa del Paese a seconda che l'aggressore sia considerato tale o no in virtù di dialettica partitica. E tale possibile divisione è una conseguenza di un certo modo di propugnare una politica estera quale abbiamo rilevato nei decenni trascorsi. Mi sembra che questo sia il punto nodale oggi da risolvere e che comporta in primo luogo soluzioni di politica interna che facilitino la coesione di tutta la nazione attorno all'unico simbolo indicato: la Bandiera del C.V.L. Le Forze Armate sono arrivate circa 20 anni dopo a riconoscersi ufficialmente nella Resistenza.

Oggi il baricentro di maggior pericolo per una conflittualità a livello mondiale si è spostato dal Centro Europa al Medio Oriente, oltre la Palestina e più vistoso, oggi, per il conflitto armato tra Iran e Iraq. Tale pericolo, esiste potenzialmente da oltre un quinquennio ed era annidato nel conflitto tra Israele ed Egitto. Vi è un indubbio cambiamento di obiettivi nella strategia politico-militare internazionale, per ristabilire in altri territori l'equilibrio esistente sul continente europeo. Questo cambiamento, tra l'al-

tro, comporta un rilancio della corsa agli armamenti tradizionali sviluppatasi attorno ai depositi di bombe atomiche già esistenti e valutate nel loro potenziale pari a 1.500.000 bombe del tipo di quella che ha distrutto Hiroshima. Inoltre dobbiamo tener conto di quanto si è affermato nel maggio di quest'anno a Varsavia nel campo comunista: « In questa regione del mondo (Europa centrale) c'è una vastissima concentrazione di truppe e di armamenti modernissimi e nessuno deve sottovalutare l'entità di questo pericolo ».

C'era stata prima la decisione unilaterale di Breznev dell'ottobre '79, che provvide ad un alleggerimento in uomini e materiali che, certamente, non metteva l'Unione Sovietica in condizioni di inferiorità militare.

L'ultima cosa da non augurarci, dopo quanto detto sin qui, è quella di trovarci, quali alleati, nelle condizioni dei vasi di coccio in mezzo ai vasi di ferro; immagine prefigurata, questa, dal Manzoni per il Don Abbondio che il coraggio non se lo poteva dare. Il coraggio consiste, per il nostro Paese, nel darci una politica estera meno conformistica e meno rinunciataria e soprattutto nel risolvere i problemi politico-economici del nostro Paese così che Forze Armate e popolo siano realmente un'entità operativa per coesione della società. In una condizione qual è quella preconizzata potremmo contribuire ad una strategia militare più redditizia non solo per il nostro Paese, ma per l'Europa che è ancora da farsi.

GIULIO MAZZON

Le Forze Armate e il Paese

UN LEGAME VIVO

Da molti anni, praticamente dal 1950, quando per la prima volta si incontrarono a Napoli gli ex combattenti all'estero, si moltiplicano le manifestazioni in onore delle Forze Armate, la cui presenza è frequente anche in occasione di Congressi e dibattiti. Costituiscono momenti insostituibili per confermare e rafforzare il legame che le unisce alla vita democratica del Paese. (Nella foto in basso: il Gen. C.A. Anzà porta il saluto delle Forze Armate al Congresso Provinciale dell'ANPI di Milano nel 1976).



La nuova legge sul reclutamento, stato ed avanzamento dei sottufficiali

Dopo circa tre anni dalla sua prima elaborazione, sta per avere inizio l'iter legislativo del disegno di legge sul reclutamento, stato ed avanzamento dei sottufficiali delle Forze Armate. Trattasi di un provvedimento di vasta portata non solo per l'elevato numero e ruolo degli interessati, oltre centomila sottufficiali, che rappresentano una delle componenti fondamentali dell'organizzazione militare, ma anche per i risvolti di ordine morale e sociale dei singoli e strutturali dell'istituzione.

L'esigenza di una nuova normativa di carattere interforze che riordinasse e unifichasse in maniera radicale le forme di reclutamento e di avanzamento per tutta la categoria dei sottufficiali, prescindendo dalla Forza Armata, Arma, ruolo e specialità di appartenenza, si era venuta affermando via via in misura sempre più incisiva nel dopoguerra, soprattutto negli ultimi anni, anche perché qualsiasi intervento correttivo tendente ad aggiornare la vetusta normativa precedente in materia si era rivelato insufficiente alle nuove esigenze operative e strutturali di un moderno organismo militare e comunque assolutamente sperequato rispetto al mutato contesto sociale della Nazione nel quale, pure i militari ed in particolare la categoria dei sottufficiali, devono trovare giusta e dignitosa collocazione.

Le disarmonie più vistose riguardanti il reclutamento, gli organici, l'avanzamento e i limiti di età saranno con questo provvedimento radicalmente eliminate e, fatto nuovo di grande significato, verrà anche estesa a tutti i sottufficiali la possibilità di transitare nella categoria degli ufficiali realizzando completamente e democraticamente per tutti, il tradizionale adagio per il quale «nello zaino di ogni soldato c'è il bastone di maresciallo».

Per realizzare gli obiettivi di fondo sopra delineati, questi sono i punti qualificanti del nuovo disegno di legge:

RECLUTAMENTO 1) la definizione per tutte le armi di norme omogenee per il reclutamento degli allievi sottufficiali, con particolare riguardo all'età, al titolo di studio, ai requisiti fisici, alle modalità per l'assegnazione ad incarichi e specializzazioni, tenendo conto per quanto possibile, delle attitudini e dei desideri dei singoli.

DURATA DELLA FERMA INIZIALE 2) la fissazione della durata della ferma iniziale per gli allievi sottufficiali volontari, in una unica di tre anni e mezzo per quasi tutti gli incarichi, al termine della quale vi dovrà essere il transito nel servizio permanente; sarà invece prevista una rafferma di altri cinque anni per incarichi altamente qualificati, comportanti lunghi periodi addestrativi e considerevoli oneri finanziari da parte dello Stato (pilotti di aerei e di elicotteri, tecnici elettronici ecc.); per i sergenti di complemento verrà consentito, dopo una ferma biennale, di concorrere all'ammissione in servizio permanente.

CONSEGUIMENTO DEI GRADI 3) la determinazione dei tempi per il conseguimento delle promozioni ai vari gradi di caporale, caporal maggiore e sergente per le tre forze armate verrà uniformata in tre, otto e dodici mesi.

IMMISSIONE NEL SERVIZIO PERMANENTE 4) il transito nel servizio permanente per tutti i sergenti provenienti dagli allievi sottufficiali, avverrà dopo tre anni e mezzo dall'arruolamento, periodo che rappresenta il congruo tempo di apprendistato, che di norma precede la stabilizzazione del rapporto d'impiego; detto periodo è aumentato di un anno per i sergenti di complemento del personale di leva.

Naturalmente per i giovani volontari che al termine della ferma non volessero proseguire nella carriera militare, sarà consentito ed agevolato l'esodo e il reinserimento nella vita civile, perché le qualificazioni professionali acquisite in ambito militare avranno piena validità e precedenza nel mondo del lavoro.

RUOLI E ORGANICI 5) la ristrutturazione dei ruoli organici prevede un aumento dei sottufficiali in servizio permanente per cui l'entità della categoria passerà da 86mila a 103mila unità dovute sia dalle accresciute esigenze dei nuovi compiti funzionali attribuiti alle forze armate, che dalla necessità sociale di ridurre il «precariato», e di disporre di un minimo di margine per una migliore programmazione pluriennale degli arruolamenti.

AVANZAMENTO 6) l'istituzione di nuove forme e modalità di avanzamento che consentano una progressione di carriera certa, svincolata dall'esistenza di vacanze organiche nei gradi superiori, che abbia luogo per tutti i gradi ad anzianità. Al fine di incentivare e premiare i più capaci e meritevoli saranno banditi concorsi a scelta al grado di maresciallo ordinario e maresciallo maggiore «aiutante», dopo determinate permanenze minime nei gradi inferiori, con il guadagno di uno o due anni rispetto alla norma, anche al fine di agevolare coloro che intendono poi proseguire nella carriera dei ruoli ufficiali.

Il nuovo profilo di carriera sarà pertanto articolato in un arco di circa 19-20 anni tra l'arruolamento e la nomina a maresciallo maggiore e di ulteriori cinque anni per il conferimento della qualifica di «aiutante» o «scelto», con 2,5 anni da sergente, 7,5 da sergente maggiore, 4 da maresciallo ordinario e 4 da maresciallo capo. Le idoneità ai gradi superiori saranno stabilite da apposite commissioni di avanzamento, al fine di garantire uniformità e obiettività di giudizio.

IMMISSIONE NEI RUOLI UFFICIALI 7) la prosecuzione della carriera in appositi ruoli di ufficiali, oltre a realizzare le giuste aspirazioni della categoria, trova valida motivazione funzionale negli incarichi delicati e di grande responsabilità che, specie nel grado vertice, i sottufficiali normalmente assolvono; basterà ricordare la

BRUNO STEGAGNINI

(continua a pag. 20)



La cerimonia del giuramento in un corso della Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo.



(continua da pag. 19)

gestione di mezzi e materiali con diretta responsabilità amministrativa, talvolta per svariati miliardi, le attività tecniche e di comando di reparti altamente specializzati ecc.

E' previsto che l'accesso a questo nuovo ruolo sia possibile dopo circa 20 anni di carriera da sottufficiale, con la permanenza in servizio quale ufficiale sino al 61° anno di età. Naturalmente l'accesso al nuovo ruolo ufficiali avverrà mediante esami che accertino il possesso della necessaria capacità professionale oltre le eventuali benemerenze e titoli.

In questo ruolo il grado massimo previsto è quello di maggiore, conseguibile in circa 16 anni con il vantaggio, per coloro che vi accedono, di permanere in servizio sino al 63° anno di età in luogo del 61° previsto per gli altri gradi di ufficiale inferiore.

LIMITI DI ETÀ 8) I limiti di età per la cessazione dal servizio dei sottufficiali di grado vertice, vengono aumentati dagli attuali 56 dell'Esercito e della Aeronautica e 53 della Marina, ai 61 previsti per l'attuale «ruolo speciale mansioni d'ufficio» che verrà invece abolito.

Con tale procrastinamento dei limiti di età per la cessazione dal servizio effettivo si vengono così a commisurare sia le aspettative dei sottufficiali, sia lo stato di efficienza psicofisica necessario, sia la possibilità per l'amministrazione di impiegare il più a lungo possibile personale capace, professionalmente qualificato e di provata esperienza.

In sintesi il disegno di legge di cui sinteticamente ho dato alcuni cenni, ritengo possa rappresentare una vera e propria «legge promozionale» diretta a realizzare sul piano morale e sociale una «svolta» nella carriera e nel trattamento dei sottufficiali. Mi auguro che le forze politiche, la stampa e l'opinione pubblica più sensibili ai problemi delle FF.AA., vorranno sostenere l'opera del Parlamento e dei nuovi organi della rappresentanza per conferire maggiore prestigio e dignità alla benemerita categoria dei sottufficiali, condizione necessaria per garantire efficienza e funzionalità alle nostre FF.AA., il cui ruolo e credibilità devono contribuire a rafforzare nel nostro popolo, il progresso, la civile convivenza e la libertà.

BRUNO STEGAGNINI



BRUNO STEGAGNINI - Ufficiale in SPE dei Carabinieri. Eletto deputato nelle liste della DC. Segretario della Commissione Difesa della Camera.

Costruzioni militari, loro efficienza e piani urbanistici dei Comuni

Non è mai stato fatto un calcolo preciso del valore degli immobili che sono in uso alle Forze Armate; l'ultimo e parziale controllo risale addirittura al 1925. Una stima approssimativa e non ufficiale sembra oggi avvicinarsi ai 50.000 miliardi di lire, secondo i prezzi correnti. Deve tuttavia essere chiaro che la proprietà effettiva è del demanio dello Stato e quindi è gestita dal Ministero delle Finanze che può disporre, quando tali immobili sono dismessi poiché non più utili alla difesa nazionale. Questo disposto legislativo, che ha un'evidente legittimità, ha ostacolato tuttavia il rinnovo delle infrastrutture militari. Il governo, le autorità militari, l'opinione pubblica sanno che centinaia di Comuni si trovano in situazioni urbanistiche difficili per l'ubicazione di tali immobili che spesso compromettono lo sviluppo armonico delle città. Caserme, fortezze, arsenali, depositi, ecc. che avevano un preciso interesse militare cinquanta o cento anni fa sono oggi inutili per la difesa nazionale, ridotti a vecchie e cadenti costruzioni, con costi di manutenzione proibitivi. I nostri soldati sono spesso accasermati in locali malsani, privi di servizi igienici sufficienti, mancano di impianti per l'addestramento, la ricreazione, lo sport. Anche le «rappresentanze militari», elette in base alla legge 382/78, trovano insormontabili difficoltà per migliorare le condizioni delle caserme poiché non basta certo qualche rattoppo.

D'altra parte, è doveroso riconoscere, proprio per il periodo storico che attraversiamo e



per il dilagare dei selvaggi fenomeni di speculazione edilizia e per gli inquinamenti, che in modo paradossale questa staticità delle infrastrutture militari ha involontariamente salvaguardato alcune zone e comprensori del Paese che conservano intatta la loro bellezza naturale. Il grave è che per anni le autorità militari hanno gradualmente dismesso numerosi immobili che poi il Ministero delle Finanze, in accordo con quello del Tesoro, hanno venduto all'asta o addirittura a licitazione privata. Cittadini privilegiati, non si sa in base a quale segnalazione, ed anche qualche società industriale, commerciale o finanziaria hanno acquistato per pochi milioni di lire ex semafori, ex batterie, stazioni di vedetta, interi comprensori situati in zone turistiche tra le più belle d'Italia e questa pratica vergognosa ha aperto nuove inaudite speculazioni. Gli Enti locali sono stati completamente ignorati e così l'interesse pubblico; al Ministero della difesa non è andato praticamente alcun vantaggio e si può immaginare con quale spirito le autorità militari si siano sentite spinte a dismettere altri immobili militari.

Questo metodo, negli ultimi anni, specialmente nelle grandi città, è stato contenuto anche se non eliminato del tutto; prevalgono trattative dirette tra Comuni e Comandi Militari per trovare soluzioni convenienti e si sono raggiunti buoni risultati sulla base del vecchio principio «do ut des»; dimissioni, passaggio degli immobili ai Comuni che ne usufruiscono per utilità pubblica; accorgimenti e furbie per supplire alla mancanza di un piano e di una legislazione precisa; aiuto alle autorità militari da parte dei Comuni con un congruo numero di alloggi o sedi indispensabili.

Naturalmente questi processi di permuta sono diversi da luogo a luogo, dipendono molto dall'iniziativa degli amministratori locali e dei Comandi. E' un passo avanti che ha in gran parte eliminato la speculazione. I piccoli Comuni, invece, non disponendo dei mezzi necessari restano ancora in balia del-



Pur di concezione moderna alcune caserme del Friuli furono seriamente danneggiate dal terremoto del 6.5.1976.

le dismissioni e delle aste e si vedono defraudare di zone o immobili che, in definitiva, sono di loro proprietà.

Ci si trova, quindi, di fronte ad un duplice problema di carattere nazionale; le necessità urbanistiche degli Enti Locali e le condizioni obsolete degli immobili militari. Si badi che il Parlamento, il governo, gli Stati Maggiori riconoscono da parecchi anni che tale duplice problema deve essere affrontato e risolto; sono decise le proposte ed i disegni di legge presentati; centinaia i saggi, articoli, inchieste giornalistiche apparsi su tutti i giornali; ma il famoso piano di rinnovamento degli immobili militari rimane sulla carta. E non si pensi che siano le autorità militari ad ostacolare la sua realizzazione: lo si vede alla prova dei fatti negli accordi che vengono stipulati con i Comuni. E' chiaro che vi sono di mezzo interessi speculativi colossali che fino ad oggi sono riusciti a prevalere sul bene pubblico.

Il Ministero della Difesa dispone di un così ingente patrimonio che, adoperato in modo razionale, con dismissioni programmate e con il contemporaneo ammodernamento delle infrastrutture, potrebbe cambiare profondamente la vita militare. I nostri soldati, nel giro di pochi anni, potrebbero disporre davvero di caserme moderne, fornite di tutti i servizi, di impianti sportivi e ricreativi; l'evidente stato di disagio ed insofferenza dei giovani, dovuto ai «punti morti» della vita militare, potrebbe essere rapidamente superato.

La soluzione del problema è di una semplicità evidente e tutte le proposte di legge si richiamano a questi principi fondamentali:

- 1) Le autorità militari dismettono gli immobili non più idonei in base ad un piano decennale. La dismissione è incentivata dal fatto che l'indennizzo viene messo a disposizione del Ministero della Difesa per la costruzione dei nuovi impianti.
- 2) I Comuni e le Regioni hanno diritto di acquisire gli immobili per destinarli a fini

sociali e concordano la permuta di aree e fabbricati tenendo conto delle nuove esigenze militari.

3) Il costo dei beni da acquisire ed il valore delle permuta è determinato in base ai criteri previsti dall'art. 16 della legge 22-10-71 n. 865 e successive modificazioni. La localizzazione ed i programmi di rinnovamento vengono sottoposti preventivamente al Comitato misto paritetico regionale di cui alla legge 24-12-76 n. 898 sulle «Servizi militari».

L'attuazione del piano decennale porterebbe evidenti vantaggi alla vita dei Comuni e delle Forze Armate: decine di città in pochi anni potrebbero cambiare volto: si pensi a Taranto, La Spezia, Verona, Roma, Cuneo, Torino, ecc., ecc. L'intervento delle Regioni assicura inoltre il cambiamento anche nei piccoli Comuni. I problemi dei servizi, del verde pubblico, dell'edilizia popolare, ecc., sarebbero affrontati con maggior efficacia. Alle disposizioni vigenti per gli alloggi di servizio si aggiungerebbe l'applicazione dell'art. 10 del DPR 30-12-72 n. 1035 che prevede l'assegnazione fino al 15% degli alloggi IACP per «pubblica utilità», in modo che il problema degli alloggi ai militari sarebbe finalmente risolto. L'edilizia, in un momento di così grave crisi economica, avrebbe un impulso notevole con positive ripercussioni sull'occupazione su tutto il territorio nazionale.

ISACCO NAHOUM - Milan -



ISACCO NAHOUM - Milan - Giornalista, Comandante della IV Brigata partigiana «Garibaldi» a Cuneo; Medaglia d'Argento al V.M., Presidente Regionale delle ANPI del Piemonte.

La giornata del soldato in una caserma d'Italia

Parlo a nome di un gruppo di militari di leva in forza a Udine: vogliamo esprimere alcune nostre osservazioni sul modo in cui svolgiamo il nostro servizio militare. Premettiamo che la nostra non vuole essere una critica distruttiva ma vuole formulare una serie di proposte per migliorare le condizioni di vita all'interno delle caserme per quell'anno che il giovane di leva deve trascorrervi. La nostra esperienza personale è probabilmente un po', o molto, differente da quella di altre migliaia di giovani che oggi compiono il servizio militare in altre località e in altre armi ma credo che una cosa ci leghi tutti: non comprendiamo il servizio militare così come è oggi impostato; e proviamo a spiegarlo. Sciogliamo giornate intere in branda o allo spaccio, cercando disperatamente qualche cosa da fare per non farci assalire dalla noia e, soprattutto, dalla malinconia. Passiamo in aula interi pomeriggi ad imparare a difenderci o a minare ponti per non fare passare il nemico, in prove di allarme con il fucile,

i carri armati, i cannoni; tutte cose che ipotizzano una guerra, che forse è improbabile, ma mai una esercitazione che ci insegni a soccorrere la gente in caso di catastrofi naturali.

Nella teoria noi dovremmo imparare anche le prime elementari cose da fare in caso di soccorso: iniezioni, massaggi cardiaci, medicazioni, fasciature, ecc. ma invece, almeno a noi, nulla di ciò viene insegnato.

Noi crediamo invece che soprattutto queste sono le cose che dovrebbero esserci insegnate per fare in modo che, una volta finito il servizio, qualcosa di utile ci resti, anche per la vita civile.

La vita culturale, almeno nella nostra caserma in pratica non esiste, a meno che per cultura non s'intenda la proiezione di films porno o di violenza che il cinema interno ci offre. Sappiamo per certo che possibili films a sfondo sociale, scelti dalla commissione interna, vengono spesso depennati d'ufficio.

Noi vorremmo invece che i films da proiettare durante il mese vengano scelti esclusivamente dal COBAR, inserendo anche argomenti di attualità come la droga, l'emarginazione, la delinquenza; argomenti insomma che aiutino la discussione e quindi la crescita culturale del giovane di leva.

Spinoso è inoltre il problema della libera uscita: si esce, come è noto, alle 17,30 e fino alle 23 abbiamo un solo problema: cosa

fare? Andare al cinema o a giocare a biliardo o vagare per le strade senza meta.

Il distacco tra noi e giovani civili è, purtroppo, notevole: sarà un problema di cultura differente, di dialetto o di chissà cosa; comunque è quasi impossibile crearsi delle amicizie con ragazzi della nostra età che non siano militari. Adesso, per di più, circola voce che qualcuno voglia rivedere i giovani di leva in divisa durante la libera uscita e questo non servirebbe certamente ad aiutarci ad inserirci nella società civile. Serve forse ad evitare che qualche sconsiderato compia atti illeciti che comunque, se volesse, farebbe in ogni modo? Oppure serve ad isolarci ancora di più evitando la nostra partecipazione alla vita politica e culturale durante la libera uscita? Questi sono alcuni dei tanti problemi che affrontiamo ogni giorno in quest'anno che in queste condizioni diventa più lungo, trascorso in una città lontana da casa, senza le persone che ci amano; praticamente al di fuori della nostra vita.

Noi ci auguriamo che negli anni futuri le cose continuino a migliorare, facendo funzionare di più i COBAR, ora ancora bloccati dai timori di molti, concedendo più licenze in specie ai più lontani da casa, aprire e far funzionare le palestre e i campi da gioco ora, almeno qui da noi, inutilizzati. (Ronato Berselli - Milano - Soldato di leva presso la caserma «Spaccamela» di Udine).

Ultimato!

a tutti gli Ufficiali, Sottufficiali e soldati italiani.

Per l'ultima volta Vi invitiamo di arrendervi alle forze armate tedesche.

Dopo il giorno 12 Ottobre 1943 tutti i Comandanti e Ufficiali i quali non hanno eseguito l'ordine di dare alla truppa di arrendersi e consegnare le armi saranno fucilati appena tanti prigionieri.

Il soldato che si arrende sarà immediatamente trasportato altrove.

Tutti gli altri verranno attaccati dalle forze armate tedesche e distrutti.

IL COMANDO TEDESCO

Due documenti del settembre 1943: l'intimazione di resa ai soldati di stanza in Montenegro e al Presidio dell'Elba. Come in tante altre località la risposta fu una: NO. Fu una scelta di onore e di dignità e fu l'inizio della Resistenza.

Ufficiali e soldati sull'Isola d'Elba

Il generale traditore Badoglio ha abbandonato noi, noi che l'abbiamo dopo di avere portato l'ultima dogana sulla nostra Patria. Non vi è più alcun governo legale in Italia.

Naturalmente il nostro l'abbiamo abbandonato da parte degli anglosassoni, perché il tradimento italiano nessuno vuole più avere da fare con dei traditori.

Tutti i vostri soldati nel continente si sono mossi dai gradini ed hanno deposto le armi. Anche la vostra resistenza è priva di senso.

Per questo il Comandante Superiore Germanico della IV Brigata dell'Isola d'Elba per l'ultima volta, di portare un ufficiale autorizzato, entro le ore 18,00 a Presidio (Comando Presidio) per la trattativa della resa incondizionata. Fino da ora viene severamente proibito di distruggere armi, automobili, navi, etc. questi sono da consegnare intatti.

Quello che porterete non deve essere altro che la vostra resa incondizionata, i bombardamenti più massicci faranno la vostra completa annientazione. Il giorno prima, chi vorrà, si cambierà, specialmente i compagni responsabili, sarà trattato da fronte tirato d'arma, locale.

IL COMANDANTE SUPERIORE DELLE TRUPPE GERMANICHE

LE DONNE ITALIANE E IL SERVIZIO MILITARE

Perché escluderle dal momento che in diversi Paesi dell'Est, dell'Ovest e del «Terzo mondo» le donne già da tempo trovano largo impiego nelle forze armate?

Sul «servizio militare per le donne» ci sono, attualmente, due proposte di legge in Parlamento, l'una del MSI e l'altra presentata dal deputato socialista Accame. Entrambe sono del giugno 1979, entrambe propongono il servizio militare volontario per le donne.

Finora non sono state nemmeno discusse in Commissione parlamentare, né inserite nel calendario delle discussioni: giacciono, come tanti altri progetti di legge, dimenticate. Essendo, l'una di matrice missina e l'altra di matrice socialista, sono, naturalmente, molto diverse fra loro. Il progetto del MSI propone l'arruolamento volontario femminile solo nei servizi ausiliari, quello socialista propone un arruolamento volontario delle donne nell'esercito, punto e basta.

Questi progetti di legge sono tutt'altro che originali o rivoluzionari, perché in numerosi paesi della NATO esiste già un servizio militare volontario femminile. In Israele, per stare nell'area del Mediterraneo, esiste anche per le donne il servizio militare obbligatorio, come per gli uomini, e così dicasi di paesi più lontani, come ad esempio il Vietnam e la Corea del Nord.

Mi è stato chiesto di esprimere un'opinione sull'argomento, io, donna, femminista, antimilitarista, pacifista e socialista.

Per la verità l'opinione non è tanto personale, è il frutto di discussioni durate anni, che già ci avevano portato, come Fronte Italiano di Liberazione Femminile, ad assumere posizioni ufficiali sull'argomento in un dibattito organizzato ai primi di luglio del 1971 dal Segretariato della Gioventù.

Il tema del dibattito era «l'obiezione di coscienza» a cui noi obiettavamo che «l'obiezione per ragioni di coscienza all'uso delle armi» non avrebbe potuto riguardare il servizio militare ma, semmai, la chiamata alle armi in caso di guerra e affermavamo che «l'esercito popolare» era stato, in fondo, una conquista democratica e il sopprimerlo, sostituendolo con un esercito volontario di mestiere, poteva essere pericoloso per la democrazia.

Ma citerò direttamente alcune parti del nostro intervento.

«La proposta che a noi sembra più sensata è quella di un servizio civile obbligatorio per tutti, maschi e femmine, con l'addestramento all'uso delle armi.

«Facciamo notare che l'art. 3 della Costituzione Italiana dice: "Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, senza discriminazioni di sesso..." e l'art. 52 recita: "La difesa della patria è sacro dovere dei cittadini. Il servizio militare è obbligatorio, nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge...". I casi sono due: o le donne non sono "cittadini" (e allora non si capisce perché votino e paghino le tasse), o il servizio militare spetta ad entrambi i sessi.

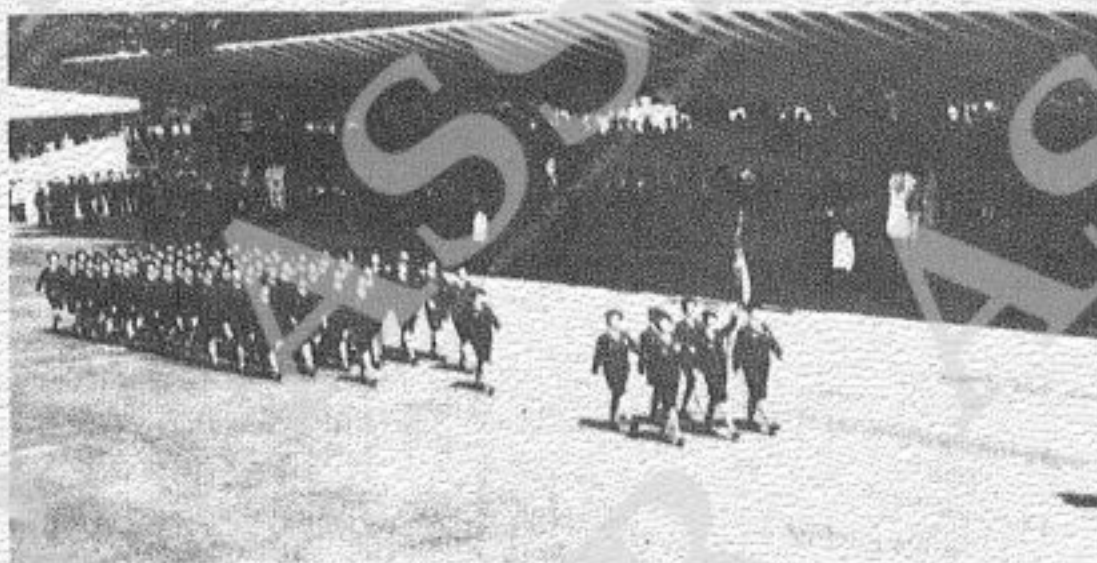
«Il fatto che questa norma costituzionale programmatica sia, non solo inapplicata come tante altre, ma addirittura ignorata, non è un privilegio delle donne, è uno dei tanti segni della discriminazione che colpisce la parte femminile della popolazione (ossia la maggioranza), nonostante le affermazioni formali di parità giuridica e professionale.

«Vogliamo comunque chiarire che non aspiriamo affatto all'inserimento delle donne nell'attuale struttura militare che riteniamo nociva anche per i maschi ed assurda e dispendiosa per lo stato. Un servizio civile obbligatorio dovrebbe quindi avere caratteristiche diversissime da quelle dell'attuale servizio militare.

«Dal punto di vista dei nostri interessi di donne riteniamo che il servizio civile sarebbe di grande utilità per le giovani: 1) le distaccherebbe dalla famiglia rendendole autonome e autoresponsabili in un'età formativa; 2) offrirebbe a molte di loro l'occasione di una preparazione professionale, orientando la loro esistenza verso un'attività produttiva extra-domestica, anziché verso la dipendenza economica e morale da un uomo; 3) le renderebbe partecipi di una dimensione sociale dell'individuo che attualmente è nelle donne molto scarsa ed è, nello stesso tempo, un'esigenza irrinunciabile, sia per la personalità umana, sia per la comunità sociale. «A parte i nostri interessi di donne, un servizio civile obbligatorio per tutti, maschi e femmine, consentirebbe tra l'altro una più efficace difesa del territorio nazionale, ormai continuamente minacciato da invasioni ben più durevoli e pericolose di quelle di un

Nelle foto, dall'alto e da destra: una volontaria carrista nell'esercito belga; donne militari nelle forze armate cinesi; volontarie dell'esercito di liberazione francese del generale De Gaulle; sfilata di reclute dell'esercito femminile francese; donne delle forze armate della Romania.





esercito straniero: dalle invasioni del cemento a quelle del benzopirene, degli scarichi delle industrie, dei veleni nelle acque e nell'atmosfera... ».

Il testo proseguiva illustrando e definendo le funzioni e le caratteristiche del « servizio civile obbligatorio con addestramento all'uso delle armi » quali la difesa del « popolo » anche nei confronti dei servizi pubblici e delle amministrazioni, la prevenzione dei disastri naturali, la difesa e il recupero dei beni culturali, il controllo dell'igiene pubblica e dei prodotti alimentari, e così via. Ed insisteva sull'addestramento all'uso delle armi, motivandolo con la necessità di evitare il formarsi di un esercito « da golpe » a latere dell'esercito civile.

Ci aspettavamo di essere insultate dai « pacifisti » e schermite dai militari presenti. Invece i primi, che in realtà per la maggior parte proponevano una ristrutturazione del servizio militare, non trovarono obiezioni, e i secondi manifestarono grande interesse per la nostra proposta. Ma, fuori da quel convegno, la proposta non fece molta strada: partiti e movimenti democratici la ignorarono, e altri gruppi femministi la osteggiarono. Il Fronte Italiano di Liberazione Femminile era, del resto, una « mosca bianca », ma nel 71 altri movimenti femministi, fuori d'Italia, condividevano le nostre posizioni: per esempio le donne cubane e una parte dei movimenti francese e olandese. Poi, tutto il movimento femminista nel suo complesso andò sempre più spogliandosi dei suoi contenuti politici.

Alcune delle militanti che, allora, avevano contribuito a formulare e definire questa presa di posizione hanno, nel frattempo, cambiato idea. Personalmente non l'ho cambiata affatto e il progetto di Accame mi sembra, lo confesso, abbastanza futile, anche se ha il merito, almeno, di non assegnare alle donne una posizione subalterna e discriminata nell'esercito inserendole pregiudizialmente nel servizio ausiliario.

Le mie opinioni sull'argomento si sono, semmai, consolidate e approfondite alla luce di successive letture e le mie attuali motivazioni sono forse più « psicologiche » e basate sulla considerazione, ricavata anche dalla militanza femminista, che l'aggressività e la violenza non sono caratteristiche esclusivamente maschili, benché, per ragioni storiche, si esprimano spesso nelle donne in forme diverse, ma non per questo meno oppressive.

Considerato che una certa dose di aggressività e violenza sono presenti in tutte le personalità umane, ed è una bella fortuna per la nostra specie, non vedo perché le donne dovrebbero essere escluse dalle ufficiali ma-



nifestazioni di violenza. D'altra parte noi donne abbiamo finora sempre contribuito alla « bellicosità dei popoli », partorendo ed allevando dei figli che venivano poi usati come « carne da cannone »: a me non sembra che questo contributo passivo sia più nobilitante di una partecipazione diretta. Insomma, continuo ad essere favorevole al « servizio civile obbligatorio con addestramento all'uso delle armi per tutti, maschi e femmine », anche se i fatti hanno nel frattempo dimostrato che alcuni paesi dove esiste il servizio militare obbligatorio per le donne come per gli uomini sono tutt'altro che esemplari dal punto di vista del pacifismo e della democrazia: basta citare Israele, il Vietnam...

Ma io continuo ad essere convinta che un « esercito » può anche non essere finalizzato all'aggressione e alla violenza e, siccome non sono né militarista, né guerrafondaia, né particolarmente violenta, è proprio questo tipo di « esercito popolare » che vorrei veder realizzato.

ORIETTA DE MARCHI AVENATI



ORIETTA DE MARCHI AVENATI, dell'Esecutivo Nazionale della Lega Italiana dei diritti dell'Uomo e Segretaria Nazionale della Associazione di Medicina Sociale, Direttrice della rivista «Quarto Mondo» e scrittrice.



Emerse dalla Resistenza la pienezza civile della donna

«Uniformità troviamo anche nei compiti che esse assolvono. Ad eccezione di poche che esercitano funzioni d'organizzazione e di comando (ce ne sono cinque che hanno il grado di sottotenente, una di tenente), la definizione più frequente è quella d'« informatrice e staffetta ».

Ma sappiamo quale varietà di compiti tale definizione comportasse. Da un gruppo all'altro, spesso da una valle all'altra, per boschi, pietraie, ghiacciai, con gli scarponi ferrati d'estate, con gli sci o le racchette d'inverno, la staffetta delle formazioni alpine si sposta instancabile, mantenendo quei collegamenti che sono come la struttura vitale, la nervatura dell'esercito partigiano. Periodicamente scende al fondo valle, dove si mette in rapporto col mimetizzato collaboratore civile. E qualche volta, quando circostanze particolarmente delicate lo esigano — accompagnare all'ospedale un ferito, portare in valle una radio trasmittente, comunicare notizie urgenti — scende in città, assumendo l'aspetto della banale stollata. Il suo lavoro non ha mai tregua: per le strade osserva, annota mentalmente i numeri e i contrassegni delle macchine, gli spostamenti delle forze nemiche; in treno, o nel camion di fortuna, tende l'orecchio, attenta a cogliere ogni parola, ogni notizia.

Compiti non meno ardui sono quelli della staffetta del G.A.P. e delle S.A.P. cittadine. Anche qui è la donna che mantiene i collegamenti, muovendo instancabile da un Comando all'altro, da un recapito all'altro, da una fabbrica all'altra. Consegna e ritira buste, plichi, oggetti; fa incontrare e conoscere le più diverse persone; procura a uno l'alloggio, a un altro un documento falso. Nella borsa, nella rete o nella cartella dall'aspetto innocente, ha denari, stampa, medicinali, qualche volta armi, ordigni per il sabotaggio, campioni d'esplosivo, tutte cose di cui basterebbe una sola, scoperta, per condannarla all'immediata fucilazione; e nella testa, sotto la zazzaretta bionda o bruna o sotto i lisci capelli grigi o bianchi, porta tutto un patrimonio di comunicazioni, d'ordini, di notizie preziose di cui a nessun costo bisogna rivelare il segreto. Giustamente la staffetta fu ufficialmente riconosciuta « partigiana combattente »... ».

(da uno scritto di Ada Marchesini Gobetti)

Il pensiero militare dei democratici nel Risorgimento

«L' Italia trionferà quando il contadino cangerà volontariamente la marra col fucile; ora, per lui, onore e patria sono parole che non hanno alcun significato; qualunque sia il risultato della guerra, la servitù e la miseria lo aspettano». In queste parole di Carlo Pisacane è riflessa in modo esemplare la concezione militare propria dei pensatori democratici del Risorgimento. Una concezione, come si vede, che identifica questione militare e questione sociale e che sfocia, non soltanto in Pisacane, ma anche in Mazzini e Cattaneo, nella visione della «nazione armata», in cui popolo ed esercito vengono a coincidere nella necessità dolorosa di battersi per conquistare il diritto all'esistenza come nazione, ma nella contemporanea ripulsa del ricorso alla guerra come strumento di conquista e di oppressione nei confronti di altri popoli.

Ne deriva una ostilità e una diffidenza di fondo per gli eserciti professionali e permanenti, dei quali ancora Pisacane dice: «Staccare dalla società una classe di cittadini per farne soldati, mentre l'altra parte fidente in quelli si addormenta, è lo stesso che crearsi una forza materiale pronta a rivolgersi contro la stessa società le armi che essa le ha affidato». E non si deve dimenticare che è un militare di carriera a parlare, un ufficiale formatosi alla accademia borbonica della «Nunziatella».

Naturalmente, sono affermazioni riferite all'epoca in cui venivano fatte, quando quella militare era una casta e gli eserciti non avevano certamente i rapporti con il popolo che hanno in Stati e società ordinati democraticamente. Ma esse contengono indicazioni e preoccupazioni che possono essere valide ancora oggi, alla luce di tanti esempi contemporanei in cui eserciti staccati dal contesto sociale perseguono una loro politica di potere e divengono noti per la facilità dei ricorsi al colpo di stato.

Ma se sul terreno della «nazione armata», al di là delle inevitabili particolari accentuazioni, ritroviamo praticamente tutti gli uomini di parte democratica del nostro Risorgimento, dal punto di vista della metodologia ci sono tra essi differenziazioni notevoli. La coincidenza ideologica di fondo è immediatamente intuibile nel suo valore non soltanto militare. Corrisponde alla consapevolezza che la rivoluzione nazionale tanto più agevolmente può trionfare quanto più ampia e diffusa sia la partecipazione popolare.



Una foto d'epoca: un gruppo di garibaldini superstiti dei «Mille» riuniti a Palermo nel 1885 per festeggiare il 25° anniversario della spedizione del 1860.

Proiettata l'impostazione verso il futuro, non c'è dubbio che un esercito tutto fatto di popolo, senza gradi di carriera che non siano assegnati dal popolo, è la migliore garanzia per la saldezza democratica delle istituzioni e le esigenze di difesa del Paese. Carlo Pisacane affermava in proposito: «Nessun potere deve influire sulla truppa; il popolo, assolutamente il popolo della provincia o di distretto in cui risiede un corpo, e la pubblica opinione, la stima dei concittadini, devono regolare le promozioni; come è il popolo, che deve pagare gli stipendi». E gli faceva eco Mazzini, sostenendo che le promozioni dai gradi inferiori a quelli via via superiori dovessero essere fatte dai «...militi d'ogni Comune, trasformati in Legione».

Le differenze, come si è detto, nascono rispetto alla strategia.

Il primo teorico militare del Risorgimento è il piemontese Carlo Bianco, affiliato alla «Giovine Italia» e consigliere di Mazzini, che pubblica nel 1830 il volume «Della guerra nazio-

nale d'insurrezione per bande applicata all'Italia. Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del paese», in cui, sulla base dell'esperienza e delle tradizioni spagnole, si teorizza quella che oggi definiamo guerra partigiana. Il richiamo alla Spagna, in cui era vivo il ricordo della guerriglia contro Napoleone, è esplicito, se si pensa che il successivo «Manuale pratico del rivoluzionario italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande», sempre di Carlo Bianco, apparso nel 1833, reca nel frontespizio eloquenti versetti di un canto spagnolo: «Guerra sin tregua, vencimiento o muerte; Este es nuestro deber; las alianzas, La paz con tal contrario fuera oprobio; O yo pe rezca, o mi enemigo calga».

Non è necessario dire di Giuseppe Garibaldi, la cui vita è tutta una testimonianza dell'adesione al metodo della lotta partigiana. Ma anche Mazzini si muove in questa ottica. Egli scrive, infatti, tutto ispirato alla lotta per bande, l'opuscolo «Della guerra d'insur-

VERSO IL CENTENARIO DELLA MORTE DI GARIBALDI

Nel 1982 ricorre il centenario della morte di Giuseppe Garibaldi. Nel quadro delle celebrazioni che saranno organizzate dal comitato nazionale sono da segnalare i programmi dell'Istituto Studi e Ricerche Difesa (Istrid) presso il quale si è costituito un apposito gruppo di lavoro. L'idea è quella di predisporre e pubblicare un volume di Saggi sul tema della dottrina militare del grande condottiero e sui rapporti tra le formazioni volontarie garibaldine e l'esercito piemontese e poi nazionale. Indubbiamente l'esperienza del movimento garibaldino, inteso come forma di guerriglia, espressione di profondi moti ed orientamenti popolari che conducono a rivolgimenti storici dell'assetto sociale e politico, rivela più che mai — nel presente momento ed altresì in rapporto ad un'altra esperienza determinante nella vita del paese e nella organizzazione dello Stato, la Resistenza — un grandissimo interesse. Merita di essere studiato e discusso in profondità come non sembra sia stato fatto nel nostro Paese forse anche per una vecchia «diffidenza» delle classi dirigenti e per i condizionamenti imposti alla cultura militare.



rezione conveniente all'Italia», in cui continua largamente nell'impostazione di Bianco. Invece, Pisacane è nettamente contrario a questo metodo. Superato il momento dell'insurrezione, a suo giudizio si deve rapidamente formare un esercito democratico che possa «far massa», inseguire cioè il nemico per affrontarlo e sconfiggerlo in campo aperto. C'è in questa concezione senza dubbio l'influsso della formazione militare ricevuta in accademia, ma ci sono soprattutto motivi di carattere politico. Pisacane vede come un grande pericolo di incipiente dittatura il carisma che inevitabilmente viene ad assumere agli occhi degli uomini il «capo-banda». Su questo piano la sua opposizione è esplicita ed egli, tra l'altro, dopo l'esperienza della Repubblica romana del 1849, non risparmia brucianti critiche a Giuseppe Garibaldi. Da questo punto di vista, si può considerare minoritaria la posizione di Pisacane, anche per il concreto modo di svolgersi della rivoluzione italiana che non ha mai assunto — e forse non poteva assumere — le caratteristiche di massa che avrebbero reso possibile la traduzione in termini militari della concezione del napoletano. Tuttavia, le sue idee possono aver fatto breccia in Mazzini, che nel 1853 correggeva in parte le sue vedute: «Le bande non sono, nel mio concetto, tutta la guerra italiana: esse non ne sono che il cominciamento. L'insurrezione deve tendere a formarsi in esercito regolare dal quale solamente può uscire la vittoria decisiva, finale... La piccola guerra deve essere il preludio alla grande: la battaglia deve distruggere il nemico inflaccito, scoraggiato, illanguidito negli ordini dalle zuffe incessanti dei partigiani».

Oggi potremmo considerare prive di valore queste discussioni, dopo il fallimento, in epoca risorgimentale, dell'uno e dell'altro metodo. Come potremmo dire che Pisacane, caduto alla testa di una «banda», ha finito per smentire largamente le sue teorie. Ma qui vorremmo mutuare da Vittorio Parmentola la conclusione di un saggio su Carlo Bianco, finito suicida in Belgio, e farla in certa misura nostra: «A cento anni dal disperato gesto col quale Carlo Bianco si toglieva la vita — scriveva Parmentola nell'ormai lontano 1959 — dalle officine, dalle scuole, dalle caserme, dagli uffici, dal foro, gruppi di giovani, davanti al tradimento di capi e all'occupazione straniera, si portavano sulle Alpi, nelle Langhe, nel Monferrato, armandosi in bande. Anche attorno a Barge, ond'era originaria la famiglia Bianco, si combatte; e se è certo che la massa dei partigiani ignorava il lontano precursore e teorico, è altrettanto certo che Duccio Galimberti, di formazione prettamente mazziniana, ed il successore Dante Livio Bianco negli intervalli della lotta meditarono su chi aveva additato le vie per cui un popolo può conquistare la sua libertà. Le condizioni erano mutate, nel corso del secolo; e le bande poterono vincere; ma presupposto della vittoria erano stati i tentativi, teorici e pratici, degli uomini di Mazzini».

LUCIO CECCHINI

LUCIO CECCHINI - Giornalista professionista, scrittore, fa parte della redazione del nostro giornale. Membro del Collegio Nazionale dei Probiviri del Partito Repubblicano Italiano.



LE RAPPRESENTANZE MILITARI

FACCIAMOLE FUNZIONARE

Poco più di cinque mesi fa, all'insegna di un evento storico — quello di una consultazione elettorale svolta all'interno delle caserme che ha visto partecipare l'intero corpo sociale delle nostre Forze Armate — sono stati insediati gli organismi della Rappresentanza Militare previsti dalla legge dei principi. Da allora quasi settemila militari (tale è l'ampiezza di questo fenomeno) di ogni ordine e grado dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, dei Carabinieri e della Finanza, si riuniscono, discutono, deliberano con alterne fortune e differenti livelli di difficoltà sui problemi e con le competenze fissate dalla legge. Qualunque giudizio si voglia dare su tale questione non può prescindere da questo elemento di protagonismo come un primo grande risultato raggiunto.

L'insieme degli oltre 900 organi di rappresentanza è articolato su tre livelli organizzativi:

- quelli di base (il COBAR) con diffusione capillare, uno per ciascuna unità minima e per un totale di 880 consigli;
- quelli intermedi (il COIR) che abbracciano ampie zone territoriali di norma comprendenti alcune regioni per un totale di 27 consigli collocati presso gli Alti Comandi periferici di Forza o Corpo Armato;
- quello centrale (il COCER) costituito da 63 delegati e del quale fanno parte, a differenza degli altri, solo ufficiali, sottufficiali e volontari con esclusione dei militari di leva, sia soldati sia ufficiali di complemento di pri-



ma nomina, con sede in Roma presso il Centro Alti Studi Difesa a Palazzo Salviati.

Prima di vedere se è possibile, a poco più di cinque mesi dalla costituzione di tali organismi, fornire già qualche elemento di giudizio sulla attività che essi propongono e sui problemi che a loro stessi si pongono è giusto sottolineare il grande elemento di novità e di specificità che l'istituzione della rappresentanza militare contiene. Va riconosciuto innanzitutto che con essa si è dato vita, nel nostro paese, ad una forma originale ed unica e che è stato possibile realizzarla con i marcati elementi di democrazia che contiene (elezione diretta dei delegati, carattere istituzionale ed unitario dei consigli, rapporto diretto con il parlamento) proprio perché trova la maggior forza ispiratrice direttamente nella Costituzione.

Del dettato costituzionale la rappresentanza militare è infatti, sicuramente, significativo momento di attuazione contribuendo concretamente ad «informare l'ordinamento delle Forze Armate allo spirito democratico della Repubblica».

Possiamo renderci conto, con giusto orgoglio e altrettanto senso di responsabilità, come il nostro paese si imponga di fatto, su questo terreno, all'attenzione di tutti gli altri. E'

(continua a pag. 26)



Il Capo di Stato Maggiore della Difesa Ammiraglio Torrisi (in alto) e il Ministro della Difesa Lagerio incontrano le rappresentanze militari del COCER.

(continua da pag. 25)

quindi un dovere per tutti — in quanto questa esperienza ci coinvolge come fatto nazionale — parteciparvi con grande senso di responsabilità e soprattutto per coloro, cioè i militari, che ne sono i più diretti protagonisti.

Per quanto riguarda gli elementi di giudizio, bisogna distinguere i vari livelli di rappresentatività. Mancano ancora dati significativi relativi all'attività dei Cobar e dei Coir, non certo perché manchi a tali livelli l'attività, che anzi la si indovina come fa più vivace e la più continua (non fosse altro perché lo stesso regolamento prevede una frequenza di riunione più sostenuta — almeno una volta al mese — a livello di base, e almeno una volta ogni due mesi ai livelli intermedi) quanto perché mancano canali di informazione adeguata e razionale. Ne fanno fede le centinaia di verbali di riunioni ed i relativi deliberati che tappezzano le apposite bacheche in caserme, aeroporti, comandi, stazioni e tenenze dei carabinieri, capitanerie di porto ecc. che testimoniano la passione, la serietà e l'impegno con cui i settemila delegati stanno lavorando ma anche la difficoltà di diffondere, scambiare queste notizie. Questo problema dell'informazione e della sua circolazione deve essere affrontato anche partendo dalla possibilità di consentire forme diverse e più agili di comunicazione apportando modifiche all'attuale regolamento. Fatti e segnali che invece attengono all'attività del Consiglio Centrale di Rappresentanza, e sono rimbalzati anche sugli organi di informazione di massa, consentono di avanzare fin d'ora delle osservazioni.

Sembra, almeno per ora, che il più significativo dei canali aperti dalla legge dei principi al rapporto con le rappresentanze può funzionare ed anche bene. Il rapporto con il Parlamento ha infatti già registrato in questo breve periodo di vita del Cocer due momenti significativi. Il primo è stato l'incontro con il presidente della Camera Nilde Iotti: un momento di costituzione vissuta, come ha detto in quella occasione il presidente del Cocer, e che ha acquisito un suo particolare valore anche nella semplicità ed essenzialità del protocollo e nelle parole dell'on. Nilde Iotti che ha tenuto a sottolineare come, soprattutto in quella occasione, si realizzava « un significativo contatto tra istituzioni elettive, entrambe espressione seppure a diversi livelli, della partecipazione dei cittadini alle decisioni che li riguardano ».

L'altro momento significativo è un « precedente di lavoro » che vi era stato, prima dell'approvazione da parte della commissione difesa della Camera del testo della legge e sulla riunificazione dei ruoli dell'Esercito, Marina ed Aeronautica, oggi divenuta operante. Quell'incontro tra parlamentari della VII commissione Camera ed una delegazione del Cocer composta dal comitato di presidenza



ed altri delegati è da considerare « un segnale politico » come ha detto l'on. Vito Angelini che in qualità di presidente pro tempore ha illustrato il provvedimento legislativo, per affermare nei fatti la piena disponibilità della commissione difesa ad accettare come metodo di lavoro il confronto ed il conforto del parere del Cocer.

Prossima importante scadenza, per una verifica, saranno i lavori parlamentari relativi alle norme per l'arruolamento, l'avanzamento e lo stato giuridico degli ufficiali e dei sottufficiali.

Anche i rapporti tra rappresentanze e Ministero della Difesa hanno avuto buon esito. A partire dall'incontro voluto dal Ministro stesso in luglio, all'atto dell'insediamento del Cocer, alla presenza « di tanti: presidenti, vicepresidenti e segretari delle commissioni difesa della Camera e del Senato, del Ministro delle finanze, dei sottosegretari di Stato Difesa e Finanze, del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, delle più alte autorità militari e della stampa, non per inutile pompa o per il gusto discutibile delle cerimonie — come ha detto l'on. Lagorio — ma per sottolineare l'importanza innovatrice dell'evento ».

A tale incontro è seguito in settembre, quello con i militari di leva eletti nei Coir nel corso del quale, per la prima volta, si è entrati nel merito delle questioni concrete della leva, sia a livello di truppa che di ufficiali di I° nomina, rappresentate da tutti i delegati con grande franchezza e puntualità. La brevità dell'incontro non ha consentito al ministro risposte esaurienti, ma vi è stato un suo impegno a fornirle direttamente all'opinione pubblica attraverso la stampa; tra i militari c'è attesa su come questo impegno sarà onorato.

Va comunque dato atto al ministro di aver accolto, e alle commissioni parlamentari di aver appoggiato, la richiesta del Cocer di pronunciare un proprio parere sul Regolamento di disciplina prima che lo stesso fosse emanato. La speranza è che all'accoglimento di metodo segua anche quello di merito tenendo debito conto di quanto il Cocer esprimerà su una materia così importante per tutti i militari.

L'orizzonte di questa prima stagione di lavoro della rappresentanza è dunque costellato solo di fatti positivi? Purtroppo no: accanto a questi ve ne sono anche di negativi ed essi riguardano soprattutto la tutela dei delegati. Un fronte questo sul quale si registrano, a carico di delegati, eventi comunque spiacevoli che vanno da un livello massimo di provvedimenti della magistratura militare e larga eco sulla stampa, a quelli minimi della sanzione disciplinare e la notizia che appena trapela dai verbali. Comune a questo arco di situazioni è, per il delegato coinvolto, la decadenza dal mandato di rappresentante. Su questo non si può essere d'accordo. Va quindi modificato l'attuale regolamento di

attuazione se non si vuole accettare che da una carica elettiva si possa decadere a tutti gli effetti, in maniera forzata ed irrevocabile, e al di fuori di qualunque pronunciamento del consiglio di rappresentanza di cui il delegato fa parte.

Altro elemento negativo è la mancanza di occasioni, sul fronte sicuramente interessante delle possibilità che vi sono per le FF.AA., di allacciare, attraverso le rappresentanze, rapporti nuovi con le Regioni e gli Enti Locali. Su questo terreno può realizzarsi tutta una serie di programmi che vanno dal filone diciamo così solidaristico, per intenderci quello dei servizi che gli Enti Locali possono fornire alle varie realtà militari presenti sul territorio, a quello specificatamente funzionale tendente ad armonizzare territorio e modello di difesa. Si pensi ad esempio alle possibilità legate allo sviluppo di un modello funzionale integrato sanità militare-servizio sanitario nazionale.

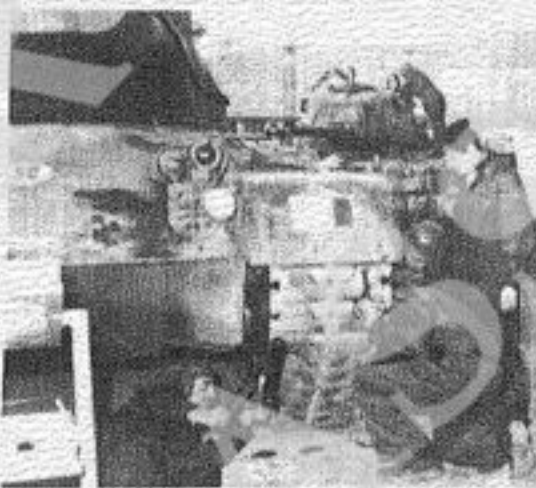
Gran parte di questo terreno è ancora inesplorato e la rappresentanza militare potrebbe essere il catalizzatore per far decollare il rapporto tra comandi militari ed enti locali sulla base di programmi precisi e per il raggiungimento di obiettivi non trascurabili. In questo settore si registra per ora un ritardo evidente da parte di tutti e tre i soggetti potenzialmente capaci di attivare tali rapporti. E' bene quindi che non si perda altro tempo e che qualcuno faccia il primo passo se si vuole che altri ne seguano.

Ci sono infine vasti settori della linea dirigente delle Forze Armate, con particolare riguardo ai comandanti, che sembrano non aver ancora colto fino in fondo il significato ultimo dell'esperienza in corso. Questi settori tardano infatti a parteciparvi con tutte quelle risorse di capacità, di cultura ed anche di comando — e quindi di scelte ed iniziative — che invece sicuramente possono dare. Anche questa affermazione è basata su una mancanza di eventi, poiché al di là dei riconoscimenti, a volte stracchiati a volte generosi nei discorsi ufficiali, mancano fatti ed iniziative di reale apertura.

A questo proposito si può fare una considerazione: con l'avvento della rappresentanza militare le Forze Armate si trovano davanti un nuovo modello di gestione fondato sulla partecipazione. A questa possibilità l'attuale classe dirigente non può rispondere arroccandosi in una difesa, improponibile e subalterna, del modello precedente senza il rischio, sempre possibile, di precipitare essa stessa in una condizione di subalternità. La rappresentanza può anche valorizzare gli elementi e le condizioni per una nuova dirigenza, i cui contenuti sono magari tutti da scoprire ma di cui si sente in pieno l'esigenza di fronte ai problemi nuovi e complessi che gli anni '80 presentano.

Coraggio, dunque, proviamo.

« ICARO »



Una prima risposta alle attese dei giovani

Nell'ultima seduta del comitato ristretto della Commissione difesa della Camera che sta definendo la riforma del servizio di leva sono stati presentati tre articoli che danno una prima risposta alle attese suscitate tra i giovani.

Con il primo articolo si stabilisce che « ai militari in servizio di leva assegnati a comandi, enti o reparti ubicati oltre 350 Km dalla residenza anagrafica degli stessi, devono essere concessi mensilmente, ove non ostino particolari esigenze di servizio, permessi o licenze brevi per un numero di giorni non superiori complessivamente a 5. Tali licenze mensili brevi, per un totale di 60 giorni annui, sono aggiuntive alle licenze ordinarie, straordinarie e speciali ed ai permessi brevi che in coincidenza con i giorni festivi e prefestivi sono già concessi dalle autorità militari ».

Inoltre ai predetti giovani « sono concessi mensilmente, un rimborso delle spese di viaggio di andata e ritorno dalla sede di servizio al comune di residenza e l'autorizzazione a viaggiare in treni rapidi od in aereo, se la distanza, sede di servizio-comune di residenza, supera rispettivamente i 300 o i 600 Km ».

Altra importante proposta stabilisce « il divieto di impiegare militari di leva per esigenze non connesse con l'attività operativa, logistica, addestrativa o riguardante il benessere del personale militare di leva. Per ogni altra esigenza, necessaria per il funzionamento degli organismi militari, si deve ricorrere all'impiego di personale civile ».

La terza proposta dispone che « nei confronti dei militari, di leva e di carriera, in sede di assegnazione, o di trasferimento, a comandi, a enti, a reparti, ad arma, o a specializzazioni, sono vietate le discriminazioni per motivi politici od ideologici. L'ammissibilità alla conoscenza di dati e di informazioni segreti e riservati, deve essere esclusa soltanto per i militari che per comportamento, o azioni eversive nei confronti delle istituzioni democratiche, non diano sicuro affidamento di scrupolosa fedeltà ai valori della Costituzione repubblicana ed antifascista ».

Su queste proposte si sono dichiarati favorevoli il comitato ristretto ed il sottosegretario alla difesa on. Bandiera.

Il comitato ristretto ha inoltre approvato la riduzione della ferma in marina, da 18 a 12 mesi; l'impegno delle Forze Armate alla qualificazione professionale ed alla preparazione civica e democratica dei militari di leva; lo sviluppo delle attività sociali, culturali e sportive nelle caserme; l'intensificazione dei rapporti dei comandi e delle rappresentanze democratiche militari con la società civile; l'attuazione di un piano di ammodernamento dei servizi e degli alloggi della truppa; l'addestramento in caso di calamità e per l'impegno produttivo e sociale nell'interesse del paese. Invece deve essere definito l'aumento del « soldo » su cui il ministro Lagorio si è recentemente pronunciato per portarlo a 2.500 lire giornaliere.

La riforma del servizio di leva



In questi ultimi mesi il dibattito sul servizio militare di leva ha interessato il Parlamento, le forze politiche democratiche e le stesse autorità militari. Il dato emergente è quello della esigenza di modificare profondamente le condizioni generali del giovane militare. Sarebbe un grave errore se non riconoscessimo che oggi questo servizio viene considerato dai giovani alienante e non formativo: insomma dodici mesi considerati perduti.

Le cause che vengono addotte sono diverse da quelle materiali — e in primo luogo della condizione di vita nelle caserme, che nella maggioranza di quelle esistenti sono vecchie e spesso poco agibili e antigheniche — alla insufficiente assistenza sanitaria, alla preoccupante crescita dei tossicodipendenti. Per dirla una concezione servile della leva, e quindi una condizione di disagio.

Ma un altro dato certamente non meno importante è quello della politica e della strategia militare. I giovani e l'intera opinione pubblica devono avere la possibilità di comprendere fino in fondo l'importanza fondamentale e l'insostituibile valore di una politica militare di difesa del paese come componente di una effettiva politica di sicurezza, di distensione, di disarmo, alla quale l'Italia deve aspirare ed anzi svolgerne un ruolo protagonista. Ci siamo impegnati e ci impareremo fino in fondo per questi obiettivi consapevoli che ciò rafforzerà il rapporto di fiducia nei riguardi di istituzioni militari che debbono essere ampiamente rinnovate. Questa battaglia deve permettere anche di sconfiggere chi cerca di utilizzare il malessere dei giovani per procedere verso un esercito professionale.

Vogliamo un esercito di popolo, così come è esplicitamente riconosciuto dalla Costituzione, ma nel contempo vogliamo che i dodici mesi di vita militare diventino una grande esperienza democratica per i giovani, che serva ad una effettiva educazione civica richiamandosi agli ideali della Resistenza italiana. Nel processo di democratizzazione delle Forze Armate in questi ultimi anni sono stati compiuti passi avanti molto significativi — in particolare con la legge dei principi e con la elezione delle rappresentanze militari — per le quali riteniamo che il regolamento di attuazione debba essere migliorato. Con questi strumenti legislativi si è avviato un processo che vuole determinare un più esteso rapporto tra Forze armate e società civile, e più stretti legami con le regioni, le provincie, i comuni.

La riforma del servizio militare di leva, che attualmente è all'esame di un comitato ristretto della commissione difesa della Ca-



SIENA

mera, si muove in questa direzione. Siamo giunti alla elaborazione di un testo unificato che accoglie in larga misura le proposte dei deputati del PCI e della sinistra. Gli articoli del testo coordinato riguardano la riduzione della ferma di leva per la marina da 18 a 12 mesi, l'impegno delle Forze armate a promuovere corsi per la qualificazione professionale, la preparazione civica e democratica dei militari di leva, lo sviluppo delle attività sociali, culturali e sportive nelle caserme, la intensificazione dei rapporti dei comandi e delle rappresentanze democratiche militari con la società civile, l'attuazione di un piano di ammodernamento dei servizi e degli alloggi per la truppa. Per questo il governo è impegnato a presentare, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge di riforma, un programma di ammodernamento delle infrastrutture militari. Inoltre deve essere garantito l'addestramento professionale e riconosciuti a tutti gli effetti, i titoli conseguiti per l'inserimento nel processo produttivo.

Al giovane di leva deve essere garantito il diritto alla conservazione del posto di lavoro e nel contempo deve essere tolta la « milite-senza » per avere diritto a partecipare ai concorsi pubblici. Importante la decisione che riconosce il servizio militare di leva, a tutti gli effetti, per la determinazione del trattamento pensionistico.

Considerate le motivazioni del governo contrarie alla riduzione della ferma di leva da 12 a 8 mesi e alla cosiddetta leva regionale,

SERGIO TESI

(continua a pag. 28)



MONTERENZIO (BO)

(continua da pag. 27)

sono stati presentati tre articoli che tendono a dare una risposta alle attese suscitate fra i giovani di leva. Si prevede che per i militari che prestano il servizio oltre i 350 chilometri dalla propria residenza — fatte salve le esigenze di servizio — devono essere concessi permessi o licenze brevi mensili che non superino i cinque giorni. Tali licenze assommano complessivamente a sessanta giorni annui, aggiuntivi alle licenze ordinarie straordinarie e speciali ed ai permessi brevi che vengono già concessi dalle autorità militari. Per le suddette licenze è prevista l'autorizzazione ad utilizzare treni rapidi od aerei, se la distanza supera rispettivamente i 300 o i 600 chilometri, con il relativo rimborso delle spese.

Il divieto d'impiegare i militari di leva per esigenze che non siano connesse all'attività operativa, logistica, addestrativa o riguardante il benessere del personale è stato introdotto per la prima volta nella legislazione per l'abolizione di ogni lavoro servile a far data dal 1 gennaio 1982.

Abbiamo altresì proposto che nei confronti dei militari (di leva e di carriera) siano vietate le discriminazioni per motivi politici od ideologici nell'assegnazione o per il trasferimento a comandi, a enti, a reparti, ad arma, o per specializzazione. L'ammissibilità alla conoscenza di dati e di informazioni segreti e riservati, deve essere esclusa soltanto a carico di militari che « per comportamento o azioni eversive nei confronti delle istituzioni democratiche, non diano affidamento ». Questo testo unificato lo giudichiamo complessivamente positivo. Comprende molte innovazioni; si collega strettamente alle esigenze e alle aspirazioni dei giovani militari; introduce garanzia per l'esercizio dei diritti democratici.

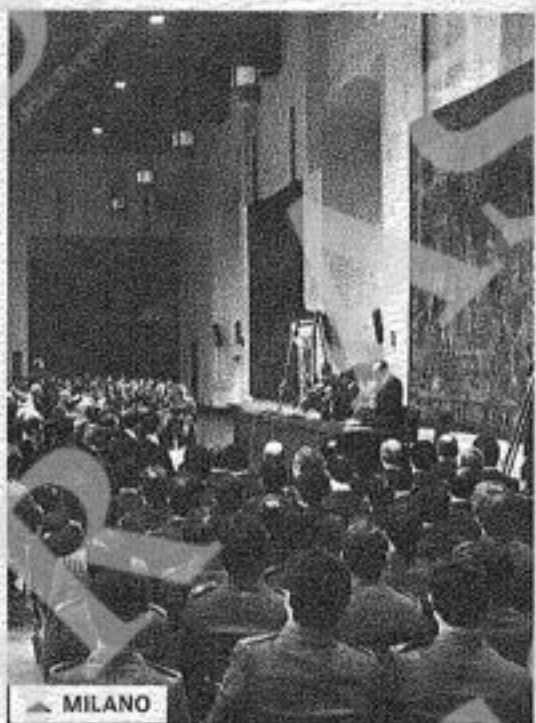
SERGIO TESI



SERGIO TESI - Deputato del PCI. Ha partecipato alla Resistenza. Fa parte della Commissione Difesa della Camera.



CESENA



MILANO

Le foto che riportiamo si riferiscono alla presenza, gradita e costante, delle Forze Armate a manifestazioni della Resistenza.

LA GIUSTIZIA MILITARE E I DIRITTI CIVILI

Possiamo ben dire che han dovuto trascorrere trenta anni perché lo spirito della Costituzione entrasse nella vita militare. Il processo di rinnovamento delle Forze Armate avviato nell'ultimo quinquennio trova infatti il suo punto di riferimento preciso nelle norme costituzionali che hanno anticipato, anche in questo settore, la crescita civile e democratica del Paese. Anche se il processo stesso di rinnovamento consegue solo a tale crescita e viene determinato largamente dal diffondersi di una concezione pluralistica della vita associata, dalla pressante richiesta di partecipazione dei cittadini a tutti i livelli, dal modificarsi dell'antica struttura verticistica e centralizzata del potere pubblico.

Nel processo innovatore ha costituito un primo passo importante la riforma delle servitù militari. Non può considerarsi meramente nominalistica la stessa sostituzione del termine « limitazioni » a quello di « servitù » e la riforma appare ispirata al principio della tutela degli interessi economici e di assetto territoriale delle popolazioni locali, da ritenersi preminenti laddove le esigenze della amministrazione militare, nella valutazione del superiore interesse nazionale della difesa, non ne impongano il sacrificio.

Passo avanti ancora più rimarchevole è stata la legge che ha recato norme di principio sulla disciplina militare ed ha istituito gli organismi di rappresentanza militare. Con essa il Parlamento ha ribadito nel modo più pieno il collegamento tra vita militare e principi della Costituzione ed ha

inteso annullare gran parte del ritardo degli istituti militari rispetto alla evoluzione della collettività civile. Non era possibile mantenere oltre l'inammissibile dualismo tra condizione civile e condizione militare ed era necessario spazzare una selva di divieti, limitazioni e discriminazioni che non apparivano giustificabili alla luce delle norme costituzionali e non erano imposte da esigenze di efficienza e funzionalità delle Forze Armate. Era necessario altresì riaffermare i principi della pari dignità di tutti i militari e della disciplina consapevole. Significativa al riguardo è stata anche la forma del provvedimento — la legge — che per la prima volta ha avvocato al Parlamento la definizione degli elementi basilari della disciplina militare che toccano l'esercizio dei fondamentali diritti costituzionali. In altre parole il Parlamento ha rivendicato a sé il compito di stabilire le norme della disciplina militare che possono comprimere — per le speciali esigenze delle Forze armate — il godimento dei diritti costituzionali da parte del cittadino-soldato, lasciando alla competenza regolamentare del Governo solo la definizione della normativa di diverso e minore rilievo.

La creazione delle rappresentanze militari ad elezione diretta (che introduce il principio secondo il quale la volontà e la politica della autorità militare si formano anche con il concorso di organi rappresentativi di tutti i militari) può considerarsi, insieme alla nuova normativa sulla disciplina, un salto qualitativo decisivo che non pregiudica il principio della gerarchia (essenziale per il funzionamento dello strumento militare) ma certamente segna il superamento di un modo assolutista ed autoritario di intendere la struttura gerarchica. Tale salto qualitativo operato dal legislatore ha generato un contrasto stridente tra le nuove norme e il permanere di un ordinamento penale militare e della giustizia militare che con palese e grave inattuazione della Costituzione non ne hanno recepiti alcuni fondamentali precetti a distanza di oltre tre decenni. Tra tali precetti sono anche quelli relativi alla indipendenza dei giudici, alla previsione del giudizio di appello nel rito penale militare, alla ricorribilità in Cassazione dei provvedimenti limitativi della libertà personale.

Per la riforma del codice penale militare di pace (che risale al 1941) e della giustizia militare sono stati peraltro presentati numerosi disegni di legge da deputati e senatori e recentemente anche dal Ministro Lagorio ed esiste un impegno delle forze politiche per un rapido iter legislativo.

La Commissione Difesa del Senato sta portando inoltre la sua attenzione sulla riforma degli istituti di formazione militare (Scuole e Accademie militari), nodo strutturale importante per il rinnovamento democratico delle Forze armate italiane.

BRUNO LEPRE



BRUNO LEPRE - Senatore del PSI. Membro del CLN della Carnia durante la Resistenza. Giornalista. Fa parte della Commissione Difesa del Senato.

Considerazioni sul nuovo assetto retributivo del personale militare

La legge 11 luglio 1980, n. 312 ha determinato il nuovo assetto retributivo del personale militare sino al grado di tenente colonnello, rinviando ad apposita legge, che avrebbe dovuto essere approvata entro il 30 giugno scorso, la riforma dello stato giuridico ed economico della dirigenza (colonnelli e generali). Per questa, in attesa della emananda legge, disponeva, in via provvisoria ed in analogia a quanto previsto per il personale civile, l'attribuzione di un incremento delle attuali retribuzioni del 40%.

Il nuovo assetto prescinde da un inquadramento funzionale, come operato per i civili pubblici dipendenti, e realizza una progressione economica correlata all'anzianità di servizio che salvaguarda, al tempo stesso, il principio della gerarchia. In armonia con gli orientamenti profilatisi durante la discussione, al Senato, del decreto-legge 29 maggio 1979, n. 163 per un trattamento differenziato da quello delle forze armate, la nuova legge istituisce poi, per gli appartenenti civili e militari delle forze di polizia con grado inferiore a tenente colonnello ed equiparato, un assegno personale di funzione, interamente pensionabile e assoggettato alla medesima disciplina dello stipendio.

Da quanto innanzi ricordato balza evidente come, di fatto, il nuovo assetto segni lo sganciamento del trattamento economico del personale militare da quello civile e determini un trattamento economico del personale militare e civile delle forze di polizia differenziato tanto da quello degli altri dipendenti civili dello Stato, che degli appartenenti alle forze armate.

L'esame dei trattamenti innanzi illustrati, ove si tenga conto sia del fatto che, per i militari, non si è inteso ancorare il trattamento economico alla professionalità, sia del fatto che, per il personale civile e militare, il trattamento accessorio è interamente (o quasi) pensionabile, induce ad alcune considerazioni: innanzitutto viene a cadere la «ratio» che aveva ispirato l'istituzione del grado di «aiutante» (assicurare una parità stipendiale tra gli apici delle carriere «esecutive» civili e militari); si accresce poi la differenziazione del trattamento di quiescenza tra personale statale civile e personale civile e militare delle forze e corpi armati dello Stato a danno dei primi e, quel che più rileva in questa sede, tra personale militare e dipendenti civili e militari delle forze di polizia. Differenziazioni che non sembrano

giustificate ove si consideri che il trattamento economico accessorio costituiva il riconoscimento della peculiarità del servizio prestato da alcuni dipendenti, che prima non riverberava sul trattamento di quiescenza ed ora sì.

Queste differenziazioni non potranno non richiamare l'attenzione di chi sarà deputato a definire i prossimi accordi collettivi per i dipendenti civili dello Stato, atteso che per i militari e per le forze di polizia i rischi connessi con il particolare servizio trovano già il loro risarcimento: per i primi nell'indennità di impiego operativo e per i secondi nell'indennità di istituto e nell'assegno personale di funzione nonché nelle specifiche provvidenze a favore degli invalidi per causa di servizio e dei superstiti, oltre che, per tutti, nei generali istituti dell'equo indennizzo e della pensione privilegiata.

Una ulteriore considerazione va fatta raffrontando i trattamenti economici delle diverse categorie di personale di cui alla legge n. 312.

Posto che la svalutazione in atto ha già eroso gran parte dei benefici economici previsti dalla citata normativa, non può discostarsi che il trattamento economico degli appartenenti alle forze armate ed alle forze di polizia è fra i migliori di quelli riconosciuti al personale statale. Né tale riconoscimento può perdere significato per effetto di considerazioni correlate con la velocità di progressione in carriera di questo o di quel ruolo o con la maggiore o minore consistenza delle dotazioni organiche delle qualifiche delle varie carriere statali.

Quest'ultima precisazione impone, peraltro, di evidenziare, stante il collegamento fra trattamento economico, limiti di età, trattamento di quiescenza, la «giungla» esistente in materia di limiti di età che, di fatto, danneggia specialmente gli ufficiali d'arma sino al grado di colonnello. S'impone, quindi, che i limiti di età per i pubblici dipendenti vengano definiti evitando «sacche» che consentano a taluni di permanere in servizio, per effetto di particolari leggende, sino a 73 anni (componenti delle commissioni mediche e delle commissioni tributarie) o senza alcun limite di età (dirigenti bancari),

con riflessi non sempre positivi per il rendimento e per quell'uguaglianza di trattamento che discende anche dall'art. 3 della Costituzione.

L'applicazione del nuovo assetto retributivo farà emergere pregi e difetti e, quindi, varrà ad individuare i necessari correttivi imposti dalla realtà. Di certo, sin d'ora, può affermarsi che il futuro trattamento economico degli appartenenti alle forze armate e alle forze di polizia non potrà non essere definito che nel quadro del trattamento economico di tutti gli altri pubblici dipendenti, dell'esigenza di correlare, per i militari, la retribuzione alla professionalità (sembra, ad esempio, non potersi disconoscere una maggiore professionalità, che va retribuita, del sottufficiale pilota o radarista rispetto al pari grado sottufficiale di contabilità), dei conseguenti riflessi sul trattamento di quiescenza.

Né può non tenersi conto, nel calcolo del futuro trattamento economico, di quei particolari benefici non monetizzati di cui gode il personale militare (mense di servizio e non; soggiorni estivi ed invernali; trasporto casa-ufficio con automezzi dell'amministrazione; alloggi) ricordando, per gli alloggi, che la mobilità del personale, caratteristica oggi peculiare per le sole forze armate e di polizia, è invece indispensabile per gran parte dei pubblici dipendenti ove si voglia assicurare alla pubblica amministrazione imparzialità, obiettività ed efficienza nella sua azione, attualmente minata dalle «cristallizzazioni» giustificate dalle difficoltà di reperimento di alloggi nelle nuove sedi di servizio.

E non da ultimo è necessario che il legislatore, nel porre mano alla emananda normativa sul trattamento economico della dirigenza militare, introduca una norma per l'adeguamento automatico del trattamento in questione per tutti gli appartenenti alle forze armate al fine di evitare ricorrenti interventi legislativi in materia retributiva ed equiparare la posizione di detto personale, nel rispetto della propria peculiarità, ad altre categorie, quale quella dei magistrati.

ANTONIO SCJARRETTA



ESERCITO REGOLARE E GUERRIGLIA IN ITALIA NEL DECENNIO 1860-1870

La campagna contro il brigantaggio

Metà dell'esercito italiano partecipò alla campagna contro il brigantaggio. Il numero dei soldati morti superò quello dei caduti in tutte le altre guerre del Risorgimento sommati insieme. Eppure non si studia questa campagna, né la guerra di popolo dei volontari garibaldini, né la guerra di bande dei briganti meridionali. Questo perché il pensiero militare conservatore ha sempre respinto la possibilità di far ricorso alla guerriglia ed alla guerra popolare. Si spiega così l'impreparazione dei militari a comprendere forme di lotta diverse da quelle tradizionali; soprattutto, in prospettiva storica, si comprende perché nessun reparto dell'esercito sia passato in blocco, in Italia, alla Resistenza.

Nell'anno 1860 venne affidato all'esercito il compito di pacificare le regioni conquistate nel Regno delle Due Sicilie. Quella che si presentava inizialmente come un'operazione di ordine pubblico si rivelò ben presto nella realtà dei fatti una vera e propria campagna di guerra lunga e crudele. Le cause che determinarono questa impensata trasformazione della situazione sono da ricercarsi principalmente in tre sconsiderati provvedimenti suggeriti dalle autorità militari. In primo luogo furono liquidate, non senza umiliazioni, le formazioni garibaldine congelando 30.000 volontari che in quel momento rappresentavano la forza più idonea da contrapporre alle bande reazionarie nelle operazioni di controguerriglia. In sostanza si accettavano in dono da Garibaldi le terre del Regno delle Due Sicilie e contemporaneamente si respingevano i volontari che le avevano conquistate, sparando su di loro due anni più tardi come a pericolosi rivoluzionari. Si dimenticò che il nerbo della spedizione dei Mille era costituito da quei « Cacciatori delle Alpi » che l'anno prima, fra le montagne lombarde, da inafferrabili

guerriglieri avevano attirato su di loro ben sette brigate austriache; quegli stessi volontari che nell'agosto 1848 avevano acceso la guerra di popolo tra le montagne impegnando l'intero II Corpo d'Armata austriaco, passando senza rispettare alcuna legge di guerra tra lo schieramento contrapposto fino a ritrovarsi alle sue spalle, con un vero capolavoro di azione di guerriglia.

In secondo luogo, si adottò il provvedimento di sciogliere l'esercito borbonico anziché impiegarlo sul Mincio e sul Po contro gli austriaci. Si dimenticò che nel 1848 il Corpo d'Armata napoletano si era distinto a Curtatone e Goito, dove aveva scritto nobilissime pagine di gloria. In seguito al provvedimento migliaia di soldati di professione furono spinti per necessità di sopravvivenza tra le bande dei briganti, finanziate dai borbonici per la reazione, convinti di combattere per la giusta causa del loro re.

Il terzo provvedimento sconsiderato fu quello di istituire la leva obbligatoria nelle province conquistate; si crearono così migliaia di renitenti ad ogni chiamata che alimentarono anch'essi le bande reazionarie. Ai renitenti si dava una caccia spietata e talvolta



si inviarono nelle loro famiglie manipoli di soldati col diritto di farsi nutrire ed alloggiare finché il renitente non si fosse consegnato alle autorità. Si può quindi ben comprendere quali dovessero essere i sentimenti della popolazione nei confronti dell'esercito conquistatore.

Dal suo esilio di Roma l'ex re di Napoli Francesco II organizzò l'ultimo tentativo controrivoluzionario. I nuclei attorno ai quali si polarizzarono le varie componenti della controrivoluzione furono le bande di briganti che da anni si nascondevano nei luoghi più impervi ed inaccessibili dell'Appennino. Quello del brigantaggio era un antichissimo fenomeno sociale, espressione del desiderio di vendetta dei miseri nei confronti della società. I briganti da tempo si dedicavano all'industria fiorente dei sequestri di persona, della rapina e del ricatto. Francesco II assoldò i capi di queste bande, promise loro elevati gradi militari e dignità cavalleresca, li rifornì abbondantemente di denaro. Promise ancora la ripartizione tra il popolo delle terre demaniali, ben sapendo di soddisfare un'antica e vivissima aspirazione dei contadini. Roma divenne un cen-



tro attivo di reclutamento di avventurieri di tutta l'Europa, specialmente spagnoli che accorrevano al bottino professandosi volontari della guerra santa in favore del trono e dell'altare; trovarono impiego con funzioni di coordinamento e di comando tra le bande. All'originario nucleo di briganti si aggregarono le moltitudini di ex soldati borbonici, che incolpavano i piemontesi della miseria in cui erano caduti; di renitenti alla leva, di contadini, preti, avventurieri, idealisti, disoccupati. Un patriottismo provinciale e gretto metteva nella rivolta una carica passionale capace di tradursi in prodigi sul campo di battaglia. Queste bande, dopo le prime azioni fortunate contro i soldati italiani, accrebbero la loro fama e acquistavano maggiore audacia, tanto da stabilire contatti sempre più stretti con le popolazioni. Distruggevano colonne nemiche, incorporavano nuovi uomini, miglioravano via via l'armamento e la tecnica di combattimento. Le bande divennero così espressione del malcontento popolare e si cristallizzarono nella loro resistenza provocata soprattutto dall'atteggiamento irrazionale dei comandanti militari, assolutamente impreparati ad affrontare un tal genere di lotta. La forza delle bande derivava soprattutto dal consenso e dall'appoggio delle popolazioni. I loro componenti erano in gran parte dei rivoluzionari agrari, interpreti dell'aspirazione delle masse contadine di possedere la terra. Ai primi moti risposero centinaia di paesi con plebi tumultuanti e scene indescrivibili di anarchismo. Le bande della Basilicata, Calabria, Campania, Abruzzi e Puglie sembravano padrone del territorio con il consenso della popolazione. In tutto il Mezzogiorno imperversavano la reazione e il terrore. I traffici erano bloccati, i possidenti impauriti e ricattati, le truppe insufficienti a mantenere l'ordine, ignare dei luoghi e del dialetto, ingannate e colte in imboscate. Le bande erano mobilissime, ben informate sui movimenti dei reparti, praticissime dei luoghi. Nell'attacco alle truppe sceglievano quei terreni che permettevano loro una sicura ritirata in caso di insuccesso. Raramente furono accerchiate; accerchiarono invece le colonne in marcia, ingaggiando in punti favorevoli la lotta. Le truppe regolari che poco accortamente si concentravano venivano impegnate da ogni parte con scariche di fucileria e talvolta massacrate. I capibanda erano maestri nella guerra psicologica, spargendo notizie false e facendole arrivare all'avversario, denigrando i coman-



Nelle foto della pagina accanto, in alto: una figura di «brigante»; in basso: la rivolta di Melfi (da una stampa dell'epoca) tipico esempio di patriottismo provinciale; al grido di «Viva Francesco II, morte ai liberali» il popolo insorse e il famoso «generale Crocco» fu accolto da vincitore; accanto, un gruppo di «squadrighieri» pontifici in Ciociaria. In questa pagina in alto: l'episodio di Montemiletto (9 luglio 1861); lo sterminio di un gruppo di soldati e civili; la banda armata ebbe il sostegno di parte della popolazione. In basso: il massacro di Pontelandolfo (dell'11 luglio 1861); un reparto di 43 uomini viene completamente sterminato.

danti più attivi tra la popolazione, deviando i reparti dagli itinerari prestabiliti con infiniti stratagemmi, ricorrendo all'intimidazione, al ricatto, al terrore. Le bande erano armate di fucili a due canne e di carabine a canna corta caricate con frammenti metallici, sul tipo a mitraglia. Uomini e donne portavano alla cintola il pugnale e una bandoliera di cartucce. Erano molto superstiziosi e carichi di amuleti, resistenti alle fatiche e capaci di adattarsi a tutte le circostanze, dotati di eccezionale inventiva, facili alla esaltazione quanto allo scoraggiamento. Scrive Alfredo Oriani:

«Garibaldi, il miglior giudice di insurrezione e di guerra, in un libro che scrisse poi, rese omaggio al valore dei briganti napoletani, i quali, non raggruppati dal re ad esercito, senza altri capitani che i propri capi, senza programma e senza bandiera, resistettero siffattamente per anni a tutti gli sforzi del governo nazionale da costringerlo alla umiliazione di dovere per essi sospendere le garantigie statutarie, sostituendo a Napoli luogotenenti a luogotenenti, mutando nella campagna più di un generale, discendendo finalmente ad una guerra di ester-

minio così orribile di ferocia che si dovette e si deve ancora nascondere alla storia».

Nei rari testi di storia militare che trattano di questa campagna si continua a parlare di «briganti». La verità è che nel trapasso di poteri tra due monarchie così diverse si acuì la crisi sociale latente in una situazione economica troppo squilibrata. Si trattò soprattutto di una rivolta sociale, messa in atto nel tentativo di riscattare dalla miseria la società meridionale. La borghesia italiana non volle accogliere le aspirazioni sociali delle classi popolari e contadine perché giudicava di dover pagare un prezzo troppo alto per l'unificazione nazionale, quale richiedeva la soluzione dei problemi sociali del Mezzogiorno. Da qui l'alternativa della forza a quella del recupero sociale. Da qui la reazione, che dal 1860 al 1863 fu guerriglia e non brigantaggio; per nulla compresa dai comandanti militari. Essi commisero grossolani errori nella concezione, organizzazione e condotta delle operazioni militari, in quanto i reparti non seppero adattarsi alla particolare situazione locale, continuando ad operare con i più rigidi sistemi tradizionali contro bande che combattevano una vera e propria guerriglia. L'esaltazione del «numero» nell'impiego degli uomini e dei reparti, la mancanza di specializzazione nel tipo di lotta, il misconoscimento dei fattori umani e psicologici, l'impreparazione a comprendere le istanze sociali delle popolazioni furono altrettanti elementi che caratterizzarono negativamente l'azione di comando degli ufficiali di allora. Essi si trovarono impreparati a fronteggiare una guerriglia tipicamente italiana, nata nelle particolari condizioni politiche, sociali e topografiche del Mezzogiorno con una strategia, una tattica, una aspirazione al possesso delle terre ed una volontà di liberazione riconducibili agli esempi classici del nostro tempo. Una guerriglia che assunse l'aspetto di unica componente militare di un movimento di resistenza contro l'occupazione definita straniera, con un suo «santuario» situato, per ironia del nome, nello Stato pontificio.

Delle tre fasi classiche che caratterizzano ogni guerriglia, si svilupparono nel Mezzogiorno soltanto la prima e la seconda, cioè

PIER GIORGIO FRANZOSI

(continua a pag. 32)



(continua da pag. 31)

l'insorgenza di deboli forze dapprima, seguita da una sollevazione di massa agevolata da una ricca fonte di alimentazione esterna. Mancò la terza fase, che è propria della guerra rivoluzionaria, in cui i guerriglieri si costituiscono in esercito su propri territori e raggiungono il loro scopo combattendo una guerra tradizionale per distruggere l'esercito di occupazione. Infatti, dalla fine del 1864 in poi retrocessero dalla seconda fase alla prima, avendo perduto gli appoggi esterni ed interni.

Scriva lo storico Cesare Cesari:

«Anche nell'impiego dell'esercito si notò la medesima impreparazione riscontrata in tutte le amministrazioni dello Stato; impreparazione organica per una guerriglia di banda, impreparazione tecnica e scientifica per quanto riguardava i mezzi e la conoscenza dell'ambiente e del teatro di operazioni. Purtroppo è doloroso ricordare che parecchi ufficiali non distinguevano ancora la Capitanata dalla Basilicata, il Molise dal Sannio e che tutti erano sprovvisti di carte topografiche... Al riguardo di queste imperfezioni e del soverchio formalismo militare che era di ostacolo ad operazioni specialistiche come quelle richieste per sorprendere ed estirpare i briganti, si volle fare un appunto al generale Lamarmora... Ufficiali e soldati erano partiti infatti dalle guarnigioni dell'alta Italia con l'equipaggiamento di guerra, cappotto e pantaloni di panno, che, con la fodera di tela cerata, nonché zaino, fucile e munizioni che pesavano in complesso fra i 28 e i 30 kg., un insieme cioè di vestiario e di carico certamente inadatti per camminare tra i boschi, in terreni rotti o in marce di traslocazione che richiedevano soprattutto celerità».

La ridotta mobilità dei reparti, proprio in operazioni in cui la celerità e la tempestività stavano alla base del successo, rappresentò una delle principali cause dello scarso rendimento delle operazioni. Mancò la giusta valutazione delle possibilità combattive dei «briganti» e conseguentemente la giusta risposta dei reparti. L'attività informativa fu carente e risentì dell'errato rapporto psicologico tra militari e popolazioni, impedendo il conveniente sfruttamento delle fonti locali di informazioni. Spesso non si conoscevano le notizie più elementari sulle bande e sul terreno, fondamentali per un corretto impiego dei reparti. L'azione psicologica fu del tutto assente e ben poco si fece per conquistare il favore popolare: sembrò invece che si cercasse l'opposto, nella convinzione che non si dovesse prevenire ma soltanto reprimere.

Gli ufficiali non erano preparati a combattere una controguerriglia, né dal lato psicologico né da quello tecnico militare. Istruiti all'ordine rigido delle colonne di attacco, rifiutavano l'ordine sparso, disprezzavano e non comprendevano il modo di combattere sfuggente dei «briganti», gli inganni e le imboscate. Questi ufficiali provenivano quasi esclusivamente dal ceto aristocratico permeato di idee feudali ed antipopolari e perciò non potevano comprendere le aspirazioni e il comportamento delle popolazioni meridionali. Essi conoscevano soltanto le classiche battaglie campali, dove avevano incontrato esaltanti vittorie ed umilianti sconfitte, compresa quella contemporanea del 1866 a Custoza.

L'esercito piemontese non aveva in precedenza combattuto una guerriglia analoga a quella che dovette affrontare: ma lo Stato Maggiore doveva conoscere quanto stava accadendo in quel periodo sui campi di battaglia e, in particolare, che cosa in prece-



denza era avvenuto nelle regioni meridionali, teatro della lotta. Già nel 1799, infatti, il brigantaggio si era rivelato nel Mezzogiorno tutt'altro che un episodio di mera criminalità, assumendo significato politico e militare di grande rilievo. Ferdinando IV di Borbone, cacciato da Napoli alla proclamazione della repubblica partenopea, si affidò al brigantaggio per riconquistare il trono perduto. Fu il cardinale Ruffo a concepire l'ardito piano di riconquistare il regno al sovrano mediante una guerriglia di bande contadine, aizzando il popolo contro i ricchi e la borghesia. Tra i condottieri di questo esercito della «santa fede» (da cui derivò il termine di «sanfedista» per designare i partigiani del re) figuravano briganti quali Fra' Diavolo e Mammone che prepararono al cardinale la marcia trionfale dal fondo della Calabria a Napoli.

Ancora, quando i francesi si impadronirono di Napoli nel 1806, Ferdinando IV continuò ad organizzare dalla Sicilia la lotta avvalendosi dei briganti, che con imprese famose e leggendarie tennero accesa la fiamma della ribellione e della reazione in tutto il regno. La repressione compiuta dal generale Nanhès per ordine di Gioacchino Murat, spietata e terribile, che parve aver risolto il

problema, avrebbe dovuto essere studiata in tutti i particolari da chi si accingeva ad intraprendere la medesima impresa.

D'altra parte, la guerriglia già nel periodo 1775-1815 era diventata una componente essenziale nella lotta di molti popoli per l'indipendenza e anche più tardi la si ritrova dovunque vi fosse una guerra. Ma la mentalità militare piemontese, conservatrice e tradizionale, non comprese la nuova realtà né per avvalersene, come avrebbe potuto fare utilizzando i volontari garibaldini, né per contrastare la reazione delle bande.

Anche la letteratura militare in quel periodo presentava numerosi e interessanti testi sulla guerriglia. In particolare quella italiana sulla «guerra per bande» e sulla «guerra popolare» era ricca e varia, principalmente ad opera di Carlo Bianco, Giuseppe Mazzini e Guglielmo Pepe. Perciò il giudizio su quella classe dirigente militare non può che essere estremamente negativo.

I nostri soldati, massacrati in agguati ed imboscate, decimati dalla malaria, soggetti ad un soverchio formalismo e ad un'azione di comando inadeguata, seguirono sempre con la massima disciplina i loro comandanti e compirono atti di valore sconosciuti, ancor oggi sepolti tra la polvere degli archivi. Atti che avrebbero meritato a pieno diritto di essere ricordati ed onorati come lo furono quelli di altre campagne del Risorgimento. Le ricompense al valore furono concesse con molta parsimonia, quasi a nascondere quella che con una falsa visione della storia è sempre stata considerata una «piaga dolorosa della nazione».

Il significato della campagna condotta contro il brigantaggio è evidente: è la testimonianza del rifiuto di aprire gli orizzonti verso forme di lotta diverse da quelle tradizionali, possibili nel nostro Paese. Lo si fece e si continuò a farlo con le imprese di Garibaldi, come scrive lo storico Mack Smith: «Gli italiani trovarono il loro più grande generale dei tempi moderni in Giuseppe Garibaldi, il geniale condottiero della lotta di guerriglia... la parte da lui avuta nel Risorgimento venne messa in ombra nei circoli ufficiali come qualcosa di cui c'era da vergognarsi un poco». Lo si è fatto con la Resistenza. Il risultato è che oggi la possibilità di far ricorso alla guerriglia per la difesa del Paese non viene presa in considerazione.

PIER GIORGIO FRANZOSI



Nelle foto, dall'alto: l'opera fondamentale nello studio della campagna dell'Esercito Italiano nella repressione del brigantaggio rimane quella del Capo dell'Ufficio Storico dell'Esercito Cesare Cesari, pubblicata nel 1920; in basso: la fucilazione di un «brigante».

Morale e stato della disciplina militare

Da una relazione dello Stato Maggiore Esercito emergono insieme ad alcuni rilievi critici anche giudizi altamente positivi sulle qualità morali e civiche delle nuove generazioni

Una interessante relazione è stata redatta a cura dello Stato Maggiore Difesa sul morale del personale militare e civile delle Forze Armate e sullo stato della disciplina militare. La relazione, in sei parti, abbraccia una serie di problemi ma noi ci soffermiamo soltanto su quello che riguarda la valutazione dell'efficienza morale degli ufficiali,

sottufficiali e soldati, comprendendo in essa le osservazioni che si riferiscono alla disciplina, cioè a quel particolare aspetto della vita militare che più fortemente incide sulla funzionalità dei reparti. La relazione si collega alla legge «sulle norme di principio sulla disciplina militare» e mira a valutarne i risultati nel primo anno di attuazione — cioè dal 1° ottobre 1978 al 30 settembre 1979 — un anno che in definitiva si può considerare di assestamento.

La relazione traccia in materia un bilancio nel complesso soddisfacente pur rimarcando «il perdurare di elementi di incertezza e di disagio».

La relazione esamina in due distinte parti la situazione degli ufficiali e sottufficiali e quella dei soldati in quanto i primi, soprattutto per quelli di carriera, affrontano problemi diversi da quelli dei soldati, come le retribuzioni, assolutamente inadeguate alle necessità delle famiglie, la casa, la mobilità. Sono problemi fondamentali che inculcano nel personale militare la convinzione di essere sottoposto a condizioni più sfavorevoli rispetto ad altre categorie paritetiche di dipendenti pubblici. La relazione rileva che queste condizioni creano amarezze, talora insofferenze, strumentalizzate dall'esterno per incidere sul morale delle Forze Armate. Esistono provvedimenti in corso di attuazione che devono essere attuati nei termini previsti. Anche per quanto riguarda l'efficienza morale dei soldati la valutazione è nel complesso positiva tenendo conto «della crisi spirituale che travaglia il mondo giovanile». Indubbiamente — è sempre la relazione che lo evidenzia — hanno contribuito nel senso favorevole alcune misure che hanno alleggerito il peso del servizio militare, come le maggiori libertà conseguenti alle norme di principio sulla disciplina militare, l'abolizione dei «limiti di presidio», i miglioramenti nel servizio di vettovagliamento — non ancora generalizzati, diciamo noi — ed altri dispositivi. Resta il problema di fondo, che affrontiamo anche in altre pagine di questo giornale, sulla crisi dei valori etico-sociali,

per cui nel giovane di leva alligna la convinzione della inutilità del servizio militare. Questo è un problema che sollecita la responsabilità di tutti i partiti che si richiamano alla Costituzione della Repubblica; tutti sostengono la assoluta irrinunciabilità all'esercito di leva per cui dovrà essere combattuta la propaganda di chi tende a rafforzare nei giovani errati convincimenti.

La relazione accenna inoltre all'incidenza sul morale dei giovani dell'uso di stupefacenti e sostanze psicotrope, fenomeno ancora di proporzioni modeste nelle Forze Armate ma tuttavia da tenere sotto controllo in particolare per la facilità con cui i giovani militari, che in libera uscita indossano abiti civili possono essere avvicinati e confondersi con spacciatori e tossicofili.

In complesso, il comportamento dei militari di leva è stato influenzato positivamente, come si è detto, dalle nuove norme disciplinari che assicurano anche una maggiore obiettività dei procedimenti. Se si esamina il quadro delle infrazioni disciplinari, per conoscerne la tipologia, si osserva che le più diffuse sono quelle che riguardano l'atteggiamento formale e la cura della persona e dell'uniforme. In merito riporta la relazione: «Al degradamento del tono formale e disciplinare hanno concorso anche le recenti disposizioni relative all'abolizione delle limitazioni presidiarie unitamente all'uso dell'abito civile fuori servizio. Infatti, la maggiore mobilità che ne è conseguita, nonché l'anonimato dell'abbigliamento, sembrano avere favorito comportamenti scorretti dei militari in libera uscita, spesso stigmatizzati dalla stessa opinione pubblica...». Leggermente aumentati sono i reati di diserzione (1119 casi contro i 1049 del 1978) mentre diminuiti sono quelli di «allontanamento illecito» (141 casi contro 224 del 1978).

La relazione conclude con una nota positiva che condividiamo totalmente: «Il personale di leva al di là della connotazione generale comune alle giovani generazioni, si rileva dotato di buona affidabilità e sensibile agli stimoli educativi ed addestrativi cui è sottoposto. Confermano tale valutazione il senso del dovere, lo spirito di corpo e di sacrificio dimostrati dalla categoria in tutte le situazioni di maggiore impegno, specie in quelle connesse con esigenze operative e di soccorso alle popolazioni civili».

ULTIM'ORA

Ai soldati d'Italia nella giornata del 4 novembre

I familiari dei Caduti, i decorati al Valor Militare, i mutilati e gli invalidi di guerra, gli ex combattenti, i partigiani, le vittime tutte della guerra e del dovere, nella storica ricorrenza del 62° Anniversario di Vittorio Veneto, riaffermano la loro perenne fedeltà agli ideali ed ai valori morali ai quali si ispirarono gli artefici dell'Unità d'Italia.

Nel ribadire la loro operante presenza nella società, rinnovano il fermo impegno a contribuire concretamente per la salvaguardia delle istituzioni democratiche specie di fronte alla minaccia del terrorismo e dell'eversione.

Inviano un caloroso e fraterno saluto alle Forze Armate, che simboleggiano le tradizioni eroiche del popolo italiano e, nel rivolgere il loro commosso e reverente pensiero al sacrificio dei Caduti, auspicano che gli orrori e la barbarie della guerra, che essi stessi hanno conosciuto e sofferto, siano di monito e di stimolo all'impegno di tutti affinché attraverso leali intese e un disarmo graduale, simultaneo e controllato si addivenga ad una pace duratura e feconda per l'intera umanità e venga assicurata alle future generazioni un'era di giustizia, di libertà e di progresso sociale.

**CONFEDERAZIONE ITALIANA FRA LE
ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE**

Solo all'ultimo momento, a giornale quasi chiuso riceviamo questo appello. Ci scusiamo per non avere la possibilità di pubblicarlo con il rilievo che meriterebbe.



TORINO, 1951 - Le bandiere decorate al V.M. per la partecipazione alla Resistenza.

Fermare la corsa al riarmo

Tra una guerra e l'altra immense ricchezze vengono sottratte al progresso e alla salvezza di interi popoli del Terzo Mondo posti drammaticamente di fronte al problema della sopravvivenza.



In questi giorni si assiste al conflitto più pernicioso e imprevedibile dai tempi del Vietnam: tutto può accadere.

Sugli schermi televisivi appaiono immagini del conflitto fra l'Irak e l'Iran. Ciò che appare è un disastro già avvenuto: i pozzi, le raffinerie e i porti di due dei principali paesi produttori di petrolio sono andati in fumo; migliaia di vittime, distruzioni immani.

Il mondo guarda attonito a tale disastro considerando che sono in gioco anche le sue sorti. Ci si domanda chi ha veramente voluto questa guerra? Com'è possibile che le potenze grandi e piccole assistano senza grande emozione a una guerra che può strangolare l'economia occidentale? O forse non ci rendiamo conto che il 60% del fabbisogno di petrolio per l'occidente passa per il Golfo Persico? (I rifornimenti di petrolio per il nostro paese forniti da Irak e Iran raggiunge il 25% del nostro fabbisogno). Un fatto è incontrovertibile. Fintanto che nel mondo si spendono somme enormi per gli armamenti sottraendo così risorse necessarie ad un armonico sviluppo soprattutto nei paesi del « Terzo Mondo », la pace sarà sempre in pericolo.

Duecentocinquanta miliardi di dollari nel 1979, almeno 280 quest'anno. Più di quattro volte quel che costò portare milioni di uomini, cannoni, aerei, navi al secondo conflitto mondiale. Negli archivi della storia, scriveva recentemente « Business Week », il 1980 passerà probabilmente come « l'anno del fu-

cile ». Eppure alla fine degli anni Sessanta l'ONU aveva proclamato il decennio che sarebbe seguito come « decennio del disarmo ». Qualcuno al Dipartimento di Stato americano calcola che in realtà l'ammontare di risorse devolute quest'anno all'industria degli armamenti (tenendo conto delle produzioni indotte di componenti dei servizi di assistenza tecnica e dell'addestramento di tecnici, personale altamente specializzato), superi abbondantemente i 750 miliardi di dollari in tutto il mondo. Siamo al punto di mettere in moto una macchina così possente da correggere, se non addirittura invertire la rotta, delle economie mondiali verso la più grande recessione dal 1930 ad oggi? I pareri, vogliamo subito dirlo, sono molto discordi. Da uno studio compiuto dall'Università Cattolica di Milano dal titolo « Armamenti e disarmo: aspetti economici e tecnici », si ricavano i seguenti dati: dal 1970 le spese militari mondiali sono cresciute in termini reali dell'11,2% (fonte Sipri); secondo un'altra autorevole fonte tali spese sarebbero cresciute in misura ancora maggiore e cioè del 14,5% (fonte USACDA) per il periodo 1970/77. Secondo autorevoli stime una popolazione di 750 milioni di persone è attualmente coinvolta in modo diretto in conflitti armati interni o di frontiera; inoltre 800 milioni di persone sono formalmente sotto il dominio di governi militari. Si tratta, si noti, di stime deliberatamente cautelative e quindi probabilmente in difetto. Sempre dal 1970 il commercio mondiale di armi è cresciuto del 94,9% (fonte USACDA) in ter-

mini reali: in particolare il commercio di armi con il Terzo Mondo è cresciuto tra il 1970 ed il 1978 del 374,6% (fonte SIPRI). Le forze armate a livello mondiale sono cresciute del 5,6%, raggiungendo nel 1977 un totale di 263 milioni di uomini, contro un totale mondiale di insegnanti di 26,9 e un totale mondiale di personale sanitario di solo 3,3 persone (fonte USACDA). Sempre nel '77 le spese militari rappresentavano il 5,7% del prodotto lordo mondiale, contro una corrispondente quota del 5,2 per l'educazione e del 2,6% per la salute (fonte USACDA).

In definitiva questi dati sommati fanno apparire, tutto sommato, appropriata la schematica qualifica di « decennio del riarmo », in particolare per i Paesi del Terzo Mondo. In effetti se collochiamo la spesa per armamenti in una prospettiva storica più ampia, emerge con chiarezza come la corsa agli armamenti sia in atto oramai da più di quarant'anni, con un punto di partenza collocabile all'incirca alla metà degli anni '30. In effetti le spese militari aumentano in occasione di conflitti armati, ma non diminuiscono o diminuiscono solo limitatamente, quando il conflitto è cessato. L'effetto è chiaramente distinguibile dopo la seconda guerra mondiale, dopo la guerra di Corea e dopo la guerra del Vietnam, per citare solo alcuni dei conflitti del dopo guerra.

Come risultato di questo tipo di dinamica fra il 1950 ed oggi la spesa militare in termini reali si è circa triplicata.

Quello che deve soprattutto preoccupare è



AOSTA



UDINE

La partecipazione delle Forze Armate alle manifestazioni della Resistenza, ad ogni livello, è sollecitata sempre dai promotori, siano essi le associazioni partigiane, siano i Comuni o le Regioni e questa è una conferma del legame che il Paese sente e vuole con le proprie Forze Armate. Le immagini che presentiamo si riferiscono ad avvenimenti che si ripetono continuamente, in forme e in località diverse perché la Resistenza è il tessuto dell'Italia democratica.

il fatto che molte risorse necessarie ad un sempre migliore sviluppo del mondo, con particolare riguardo ai Paesi del Terzo Mondo affamati di prodotti, servizi e di tecnologia, vengono consumate per fabbricare ordigni di morte. Ecco alcuni dati significativi riguardanti l'uso percentuale di materie prime per scopi militari negli USA (fonte Sipri-yearbook) nel 1975: bauxite 14%, rame 13.7%, piombo 11.3%, zinco 11%, nichel 9.7%, molibdeno 9.3%, stagno 8.8%, cromo 7.6%, ferro 7.5%, manganese 7.5%, petrolio 4.8%. E' poi da tenere in considerazione che l'USA con 200 milioni di abitanti consuma il 50% di tutte le risorse del mondo.

In Russia la diminuzione della quota per investimenti in macchinari e impianti e costruzioni, e il relativo calo della crescita del prodotto nazionale, viene spiegata dagli osservatori occidentali con un aumento delle spese militari. In effetti ogni volta che le spese per la difesa sono aumentate, l'aumento del prodotto nazionale è stato minore di quello verificato in periodi in cui le spese militari sono state basse o c'è stato un decremento, così nel periodo '63-'66, ad un aumento delle spese per la difesa dell'1,2% corrisponde un aumento del prodotto nazionale del 7%, mentre nel periodo '65-'69, in cui la crescita annua delle spese per la difesa è stata del 10.1%, l'aumento medio annuo del prodotto nazionale è stato appena del 4.9% (dati pubblicati dal « Joint Economic Committee »).

Se si pensa alla natura delle innovazioni più recenti in campo militare, si è portati a concludere che una parte sempre più rilevante delle ricerche è divenuta fine a se stessa, cioè a fini bellici. Appare allora sconcertante rilevare, come, secondo le stime più recenti, ben il 25% degli investimenti in ricerche è sviluppo nel mondo sono esplicitamente destinati ai fini militari: ricerca di base e spazio assorbono rispettivamente il 15 e il 18% e, tenendo conto delle forti connessioni di questi due settori con il settore militare, vi è da ritenere che una quota del 30% in spese militari sia una accettabile stima cautelativa delle spese di ricerca (dirette e indirette) in questo settore.

Queste quote si contrappongono in modo clamoroso alle quote destinate alla salute (7%) e all'agricoltura (3%).

Quello che più appare grave è la recente

NESSUN GIORNALE INTERESSA
DALLA PRIMA ALL'ULTIMA PAGINA

MA SE IN QUESTO QUINDICINALE
DELLA RESISTENZA E DEGLI EX COMBATTENTI

QUALCHE PAGINA PUO' APPARIRE INTERESSANTE

LA DECISIONE PIU' SAGGIA E' QUELLA
DI ABBONARSI

accelerazione del commercio di armi verso il Terzo Mondo: in termini reali le importazioni di armi da parte dei paesi del Terzo Mondo sono quadruplicate nel giro degli ultimi quattro anni, raggiungendo il valore (a prezzi 1975) di 13.9 miliardi di dollari. Le direzioni di scambio di questo trasferimento hanno coinvolto essenzialmente cinque paesi che da soli rappresentano il 93% del totale delle esportazioni mondiali di armi: per la precisione si tratta degli USA (47%), dell'URSS (27%), che da soli rappresentano il 74% del totale, poi la Francia (11%) e l'Italia il 4%. Come si vede l'Italia è quarta nelle esportazioni e terza nell'acquisto di armi. Nel gran « boom » dell'armamento tiene testa ai migliori concorrenti.

Le relazioni internazionali sono così giunte ad un grado assai acuto di crisi. Le minacce alla pace si fanno ogni giorno più incombenti. Le relazioni tra nord e sud del mondo sono in continuo deterioramento con l'aggravarsi dei problemi del sottosviluppo e della fame per miliardi di uomini. La crisi energetica, la corsa al controllo delle materie prime, le contraddizioni delle economie capitalistiche, le tempeste monetarie e commerciali accrescono il disordine e l'instabilità della situazione mondiale. Questa continua ad essere caratterizzata dal permanere di diffuse ingiustizie sociali e di enormi sperequa-

zioni, dallo sfruttamento dei popoli di intere regioni, per responsabilità delle classi privilegiate e di forze neocolonialistiche e imperialistiche, di tutti coloro che si oppongono alla costruzione di un nuovo ordine fondato sulla giustizia e sull'uguaglianza dei diritti di ogni popolo. E' necessario porre un alto a questo grave, rapido deterioramento delle relazioni internazionali, all'accumularsi dei rischi e dei pericoli per la pace mondiale.

Il compito più urgente è quello di determinare una decisa ripresa dei negoziati e degli accordi sulla via del controllo degli armamenti, per pervenire ad un disarmo bilanciato e al bando di ogni arma nucleare.

E' infine da sottolineare l'urgenza per tutti di assumere la coscienza che l'unica via di uscita dal « boom » demografico e dal conseguente disastro umano dovuto a denutrizione di intere masse di popolazione, è quella di una diversa distribuzione di tutte le risorse a livello mondiale.

La politica di austerità energetica e di razionale utilizzo delle risorse e delle materie prime, è l'unica possibile soluzione per assicurare un futuro all'umanità, evitando così che le stesse vengano invece utilizzate per costruire ordigni di distruzione e di morte.

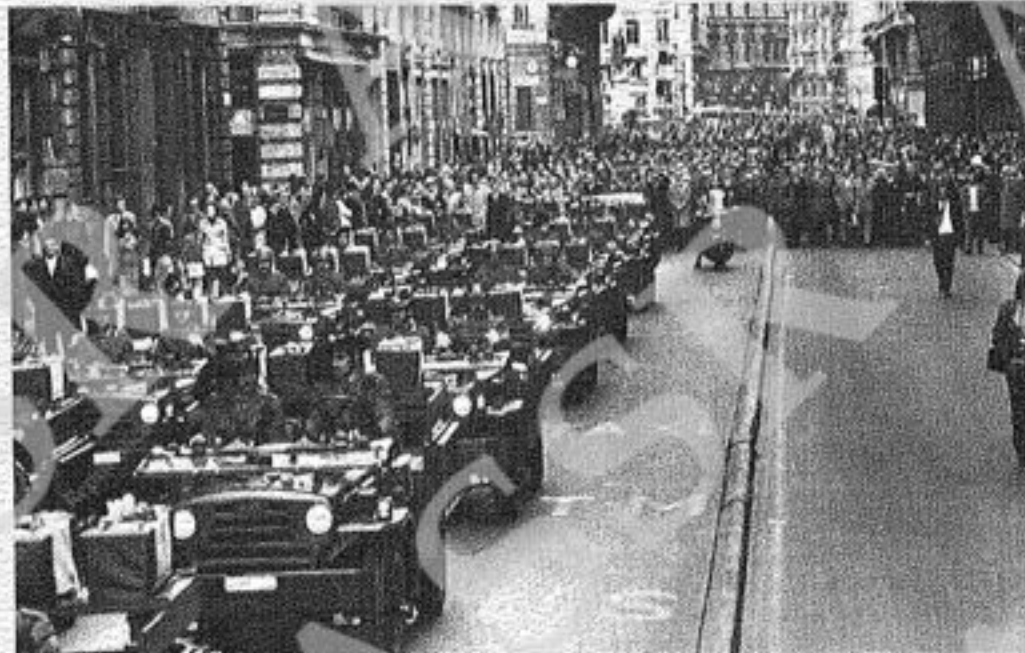
CESARE PACINI



TORINO



ROMA



MILANO



Conoscere i problemi delle Forze Armate per meglio comprenderli

Il sen. Dante Schiattroma, del PSDI, Presidente della Commissione Difesa del Senato, intervenendo a un recente Convegno organizzato dall'ISTRID, ha affrontato un interessante tema di attualità: quello di una « moderna politica delle informazioni » nel campo della politica militare, per comprendere le ragioni d'essere e le funzioni delle Forze Armate. In un Paese moderno e democratico si avverte la necessità di « comprendere e farsi comprendere ». Intorno alle Forze Armate da qualche tempo, anche in Italia si sta sviluppando un'ondata di interesse che, tra l'altro, tende ad approfondire lo studio di ogni problema che direttamente o indirettamente le chiama in gioco. Indubbiamente un ruolo molto importante lo sta svolgendo l'Istituto Studi e Ricerche della Difesa che ha organizzato diversi convegni su temi inerenti la difesa, la politica di distensione internazionale, di sicurezza e di disarmo. Le Forze Armate in questo quadro di crescente interesse vengono considerate con un'ottica nuova. Non si parla più di « corpo estraneo » ma di « parte operante della comunità nazionale », « elemento indispensabile per il mantenimento della pace, nella salvaguardia degli interessi primari del Paese che sono certamente — ha detto il sen. Schiattroma — quelli della sua indipendenza e della sua integrità ».

Tutto questo non basta se a un maggior interesse non si lega anche una maggiore familiarizzazione con i problemi delle Forze Armate. Infatti per conoscerne le finalità, le strutture, le esigenze, occorre che questi problemi non siano affrontati isolatamente, ma con una conoscenza di fondo dell'intera materia, che per la sua complessità e la sua delicatezza non consente né improvvisazioni né massimalismi. E' importante quindi creare e sviluppare una « cultura militare », indispensabile per comprenderli.

Un contributo, diremmo anzi un avvio a questa nuova scienza, in particolare per chi per la prima volta si avvicina ai problemi militari, è dato dal seguente glossario, contenente in particolare le principali espressioni terminologiche usate in Italia e all'estero per indicare le diverse forme di intervento militare di difesa, è stato pubblicato dall'ISTRID, anche in questa forma, attento e sensibile alle esigenze di una moderna cultura.

IL GLOSSARIO REDATTO DALL'ISTRID

Difesa territoriale — Forma di difesa organizzata da uno stato sul proprio territorio ed attivata in caso di occupazione. Si può prefiggere uno scopo autonomo in caso di sconfitta delle forze tradizionali, per rendere difficile e costosa l'utilizzazione del territorio e delle sue risorse da parte del nemico, per mantenere il controllo su parte del territorio e della popolazione e per impedire l'instaurarsi di un regime favorevole all'occupante. Può essere effettuata anche in concorso all'azione difensiva svolta più in profondità dalle forze armate regolari che abbiano subito un insuccesso alle frontiere, per logorare il nemico e obbligarlo a disperdere forze sottraendole all'azione principale per destinarle a compiti di sicurezza. Viene svolta da reparti regolari, specie di fanteria leggera, spesso reclutati localmente e costituiti all'atto della mobilitazione anche per garantire la difesa interna del territorio, e dai resti delle unità che non abbiano potuto ritirarsi o che abbiano ricevuto l'ordine di lasciarsi superare dal nemico. Si basa essenzialmente sui procedimenti della guerriglia. Può trasformarsi in una guerra di popolo, clandestina, condotta da partigiani e germinata spontaneamente dalla popolazione.

Guerra territoriale — E' un aspetto specifico della difesa territoriale e si identifica praticamente con la guerriglia condotta da unità regolari. E' una particolare forma di lotta, condotta da minori reparti dell'entità generalmente non superiore alla compagnia in territorio occupato dal nemico, allo scopo di concorrere al logoramento della sua capacità operativa a favore della difesa svolta da forze regolari su posizioni più arretrate. Le unità che devono condurla si lasciano superare dal nemico per agire successivamente nelle sue retrovie, ovvero raggiungono le retrovie stesse a mezzo di elisbarchi, aviosbarchi, sbarchi dal mare o infiltrazioni attraverso zone montane impervie.

Guerriglia — Particolare forma di lotta, condotta da forze militari o paramilitari, in territorio occupato dall'avversario:

- in concorso alle operazioni tradizionali svolte dalle forze armate nazionali o alleate;



Alpini della Divisione « Garibaldi » in Montenegro. In basso il Gen. Pietro Zavattaro Ardizzi, nell'Ambasciata di Jugoslavia a Roma in occasione della consegna di onorificenze ad ex partigiani italiani. Fu il comandante, da capitano, di una delle più valorose Brigate della Divisione « Garibaldi ».



Un reparto della Divisione partigiana « Italia », in Jugoslavia, durante una sosta; in basso l'inaugurazione a Belgrado, nel 1963, di una lapide in onore dei combattenti di questa unità. I soldati italiani divenuti partigiani, furono i primi ambasciatori di pace per stabilire rapporti di amicizia e di collaborazione con la Jugoslavia.



- quale forma autonoma di lotta sul quadro di una difesa territoriale, di una guerra di popolo o di una guerra rivoluzionaria.

Si attua con sabotaggi, attentati, colpi di mano, imboscate, attacchi a posti isolati del nemico, ecc. E' una forma operativa (di tattica e/o di strategia militare) e non un sistema organizzativo come la difesa territoriale.

Difesa interna del territorio — Complesso di predisposizioni e di azioni mediante le quali determinati organi e forze dell'esercito, con il concorso delle altre forze armate, corpi armati e organizzazioni dello stato:

- consentono la rapida e sicura attuazione della mobilitazione e della radunata;
- proteggono i fasci di comunicazione e gli obiettivi sensibili di interesse militare e civile;
- garantiscono, per quanto possibile, l'integrità della zona territoriale dalle offese del nemico (sabotaggi, aviosbarchi, sbarchi dal mare, ecc.);
- concorrono a mantenere l'ordine interno.

Difesa operativa del territorio — Termine francese che include la difesa interna del territorio e forme di difesa territoriale.

Difesa totale — Termine con cui in Jugoslavia viene definita la strategia che combina la difesa avanzata alle frontiere con la difesa territoriale destinata a trasformarsi, se necessario, in una guerra di popolo.

Guerra di guerriglia, guerra partigiana, guerra di popolo, guerra per bande, guerra in superficie — Sono sinonimi che indicano, con varie gradazioni, la forma di resistenza violenta, clandestina e semiclandestina svolta da reparti irregolari, inquadrati o non da nuclei di militari regolari, germinati spontaneamente dalle popolazioni occupate contro uno straniero, o, nel quadro di una guerra rivoluzionaria o sovversiva, diretta ad una modifica violenta dell'assetto costituzionale dello stato.

Difesa avanzata — E' la strategia che mira ad arrestare l'attaccante nella fascia di frontiera o quantomeno il più avanti possibile, compatibil-



Una manifestazione di partigiani francesi e italiani in Francia. In tutti i Paesi dove i soldati italiani si batterono per la libertà, hanno lasciato una scia di simpatia, cancellando con la loro partecipazione alla Resistenza, la vergogna dell'aggressione fascista. Così si verificò anche in Jugoslavia, in Grecia e in Albania. Più di 35.000 italiani caddero nella Resistenza all'estero.

mente con il rapporto di forze esistente fra difensore e attaccante, che può obbligare il primo a cessioni limitate di spazio per logorare l'attacco a premessa del suo arresto.

Difesa in profondità — Forma di difesa in cui il difensore tende a compensare aprioristicamente la propria inferiorità di forze sfruttando al massimo il tempo e lo spazio come fattori incrementali della propria potenza difensiva. Comprende di massima le seguenti fasi: manovra in ritirata; arresto dell'invasione; controffensiva per riconquistare i territori perduti.

Difesa civile — Complesso delle misure, delle predisposizioni e delle attività che uno stato pianifica e attua sin dal tempo di pace in vista delle esigenze di guerra, allo scopo di sostenere con continuità lo sforzo bellico e garantire la tenuta del fronte interno. Le misure riguardano la funzionalità dell'organizzazione centrale e periferica dello stato; l'economia; le risorse energetiche; l'azione psicologica; la protezione civile; ecc.

Protezione civile — Settore della difesa civile che si occupa del soccorso organizzato alle popolazioni colpite da calamità naturali, da disastri accidentali ovvero da eventi bellici, per ridurre al minimo le perdite umane e i danni ai beni individuali e collettivi.

Resistenza civile — E' la resistenza non violenta, preorganizzata dal governo di uno stato o effettuata spontaneamente dalle popolazioni dei territori occupati dal nemico per arrecargli danni, impedirgli di sfruttare le risorse, rendergli difficoltosa l'instaurazione di un regime collaborazionista e inficiare il morale delle forze di occupazione. Può essere collegata con forme di difesa territoriale o di guerra di popolo. Si attua con dimostrazioni, scioperi, boicottaggi, disobbedienza agli ordini impartiti dall'occupante, sabotaggi ad impianti industriali e alle reti di trasporti e delle comunicazioni, ecc.

Esercito permanente — Tipo di organizzazione militare che dispone sin dal tempo di pace di un'elevata prontezza operativa che ne assicura il pronto impiego in un conflitto senza ricorso ad

operazioni di mobilitazione. Può essere fondato su un sistema di reclutamento volontario (a breve o a lunga ferma o su base professionale) o sulla coscrizione obbligatoria. In questo ultimo caso i cittadini sono tenuti sotto le armi non solo per il periodo necessario per la loro istruzione militare, ma anche per quello necessario ad assicurare ai reparti i previsti livelli di forza addestrata.

Esercito volontario — Tipo di organizzazione militare i cui componenti sono reclutati su base volontaria per un periodo più o meno lungo. Qualora esso abbracci la maggior parte della vita lavorativa degli arruolati, l'esercito volontario viene anche definito esercito professionale o di mestiere.

Esercito a larga intelaiatura — Tipo di organizzazione militare, riferita soprattutto alle unità terrestri, in cui la massa dei reparti non dispone di un adeguato grado di prontezza operativa o si trova nella posizione «quadro» e la cui capacità bellica è subordinata a preventive operazioni di mobilitazione e di completamento.

Esercito di milizia — E' il caso limite di un esercito a larga intelaiatura, in cui i reparti operativi si trovano tutti o quasi tutti nella posizione di «quadro», disponendo solo degli effettivi per la manutenzione dei materiali e di personale già addestrato posto in temporaneo congedo, precettato per la mobilitazione e richiamato periodicamente per l'addestramento.

Nazione in armi o nazione armata — E' l'ideologia posta alla base della coscrizione e dell'obbligo militare generale. Nel suo concetto sono impliciti il diritto-dovere di ogni cittadino di servire in armi, l'idea che la nazione e le forze armate debbano costituire un'unità, che tutti i cittadini siano cittadini-soldati alla dipendenza delle autorità costituzionali dello stato e che tutte le risorse del paese siano mobilitabili per la sua difesa. Talvolta il termine è utilizzato per indicare il tipo di organizzazione militare definita «esercito di milizia» in contrapposizione a quella definita «esercito permanente».

Popolo in armi — E' un concetto più estremo di quello di nazione armata di cui sostanzialmente recepisce l'ideologia, sostenendo peraltro, almeno implicitamente, che l'uso delle armi è determinato dal popolo, non dallo stato. E' strettamente collegato al concetto di guerra di popolo.

Cos'è questa «continuità» nel terrorismo?

Sul terrorismo italiano degli ultimi decenni sono già corsi fiumi d'inchiostro. Su di esso giornalisti di chiara fama, molti dei quali però sopperitamente «di parte», hanno formulato tutte le ipotesi possibili, al punto che l'opinione pubblica, anziché informata, ne è uscita sempre più confusa e disorientata.

Eppure esistono dei punti fermi che tolgono necessariamente spazio a molte congetture, specie le più fantasiose. L'attacco d'obbligo è naturalmente la strage di Piazza Fontana. Essa segna l'inizio di una strategia ben precisa: quella di accreditare a sinistra, complici delicatissimi apparati dello Stato, il terrorismo di destra nella prospettiva di legittimare, sull'onda delle inevitabili reazioni emotive della popolazione, una svolta decisamente reazionaria.

Serviva insomma «un terrorismo di sinistra» ed è un dato di fatto che esso sia sorto e gradualmente cresciuto sostanzialmente dapprima la teoria degli «opposti estremismi» e proseguendo poi con una spaventosa escalation, si da diventare ad un certo punto quasi «esclusivo».

E' noto a tutti come, in dipendenza di autentici atti di ferocia criminale, il garantismo democratico dello Stato di diritto abbia subito colpi durissimi; ciò che invece non è ancora del tutto chiaro è se la realizzazione del disegno autoritario, più volte nel frattempo tentata, non abbia avuto successo per merito della capacità di vigilanza e di mobilitazione democratica del Paese o se piuttosto l'insuccesso non sia da imputare prevalentemente quando non esclusivamente a demerito dei potenziali golpisti.

Oggi comunque, allorché il terrorismo di sinistra sembrava debellato e l'opinione pubblica in un certo senso tirava un sospiro di sollievo, ecco ricomparire inopinatamente e nel modo più crudele, con una strage senza precedenti, il terrorismo di destra. C'è insomma «continuità» nel terrorismo. (Ermenegildo Campo - Ten. Col. dell'Esercito in servizio presso il Distretto Militare di Udine).



Ritorno a Zagabria di ex combattenti della Divisione partigiana «Italia». Questa unità gariboldina combatté fino all'11 maggio del 1945, partecipando alla sanguinosa liberazione di Zagabria.

Il contributo delle Forze Armate alla Resistenza

La Guerra di Liberazione è stata l'ultima, in ordine di tempo, sostenuta dalle Forze Armate italiane ed è stata una guerra vittoriosa, come lo fu il primo conflitto mondiale del 1915-1918 al quale si lega la data del 4 novembre. Essa si inserisce e si identifica in quel più vasto fenomeno storico, politico e militare, che è stata la Resistenza. Resistenza nella quale si ritrova e si riconosce la stragrande maggioranza del popolo italiano che in forme diverse, ma soprattutto col suo fortissimo movimento partigiano, si batté contro il fascismo e il nazismo con estremo impegno.

Quale ruolo hanno avuto le Forze Armate in questa fase storica, che per aver originato l'ordinamento e le leggi che l'Italia si è data, è quella che maggiormente si riflette oggi nella coscienza popolare e nell'assetto democratico del Paese? Indubbiamente un ruolo importantissimo che può essere esaminato sotto aspetti diversi: per trarne un bilancio o per ricavarne insegnamenti militari e politici o per enucleare dalle sue vicende figure e fatti che non vanno dimenticati o, in senso più generale, per fare storia.

Ognuno di questi punti meriterebbe accurati studi e più ampie ricerche ed è quello che da qualche anno gli Uffici Storici delle diverse Armi vanno facendo con diligente impegno ma col rischio di fermarsi agli aspetti e agli episodi più salienti, che nel loro complesso sono anche i più noti, rinunciando a comporre in ogni sua parte quel grande, stupendo mosaico che fu la Resistenza dei soldati italiani quando l'8 settembre del 1943, un armistizio

mal preparato e peggio concluso, li mise di fronte alla grande « scelta »: una scelta che fu militare ma soprattutto politica. Una netta scelta di campo: no al fascismo e al nazismo; sì alla libertà e alla democrazia.

La partecipazione delle Forze Armate alla Resistenza si può riassumere nei seguenti dati essenziali, per quanto riguarda il comportamento delle « Grandi unità »:

Divisione « Cremona » e Divisione « Friuli »; liberarono la Corsica insieme alle unità alleate sopraggiunte, si trasferirono in Sardegna e poi nella penisola dove continuarono la guerra fino alla Liberazione;

Divisione « Venezia » e Divisione « Taurinense » in Montenegro (Jugoslavia); dopo lunghe settimane di combattimenti, si fusero e diedero vita alla Divisione « Garibaldi » che continuò ad operare in Montenegro;

Divisione « Bergamo » a Spalato, Divisione « Marche » e Divisione « Messina » in Erzegovina (Jugoslavia). Queste unità soprafatte, catturate o disperse diedero vita oltre ad unità minori, a quattro consistenti Brigate — « Mameli », « Garibaldi », « Matteotti » e « Fratelli Bandiera » — che poi si fusero nella Divisione « Italia » mentre migliaia di soldati si distribuirono nelle diverse unità jugoslave;

Divisione « Firenze » e Divisione « Perugia » in Albania; da queste Divisioni nacque la brigata « Gramsci » e sopravvissero fino alla liberazione le Batterie « Cotta » e « Menegazzi »;

Divisione « Acqui » e Divisione « Pinerolo » in Grecia; la Divisione « Acqui », a Cefalonia e a Corfù, dopo un'epica resistenza fu soprafatta e i superstiti massacrati. La Divisione « Pinerolo » non trovò ambiente facile e fu dispersa; i suoi soldati continuarono, in gran parte, la lotta da partigiani, nelle formazioni greche;

Divisione « Cuneo » a Samo, Divisione « Regina » nel Dodecaneso; la « Cuneo » e la « Regina » dopo un'iniziale resistenza che presupponeva l'aiuto e l'intervento, che non vennero nella misura necessaria, da parte degli alleati, dovettero cedere. I suoi uomini ripararono in Turchia o furono catturati;

Base Navale di Lero; dopo una Resistenza eroica che impegnò allo spasimo marinai e soldati, cadde il 16 novembre 1943 e i valorosi superstiti furono deportati nel lager nazisti.

Negli stessi giorni di quel drammatico ed esaltante settembre in tante altre località d'Italia si combatteva e si moriva; e furono le Forze Armate — frammiste in molti casi a civili, patrioti e antifascisti — che ebbero i primi Caduti; a Bari, a Barletta, a Trani, a Nola, a Napoli, nel Cilento, per contrastare la rabbiosa reazione tedesca all'armistizio, a Roma a Porta San Paolo e alla Cecchignola, a Piombino, nel Viterbese, a Modena nell'Accademia Militare, a Gorizia, alla Maddalena ed in Corsica, nell'Alta Savoia, a Tarvisio; pagine d'onore furono scritte dalla Marina, a Livorno e La Spezia. In tante e tante località la Resistenza ci fu o fu tentata; in ogni caso fu pagata duramente.

Malgrado la drammaticità degli eventi che disgregarono in pochi giorni le Forze Armate — vittime di un complesso di fattori



1943 - Un reparto partigiano italiano in Jugoslavia.



8 settembre 1943 - L'attacco a Montelungo.



1944 - Salmerie italiane verso la linea gotica.



1945 - La Divisione « Italia » verso Zagabria.



1944 - Il sottosegretario alla Guerra Mario Palermo, visita in Albania la Divisione « Gramsci ».



Il Cap. Mario Riva della Div. « Venezia ». Cadde in combattimento il 18 ottobre 1943. M.O. alla memoria.



Un gruppo di partigiani combattenti in Jugoslavia ricevuto qualche anno fa dal Maresciallo Tito.



1944 - Parà della « Nembo » e fanti dopo la presa di Filottrano, in provincia di Ancona.

Ufficiali e soldati italiani!

Nella Francia meridionale, in Albania ed in Grecia i reparti italiani, contrariamente alle istruzioni del traditore Badoglio, hanno messo le loro armi ed il loro equipaggiamento a disposizione del Comando tedesco e sono partiti tranquilli e disciplinati, ben curati ed approvvigionati dal comando tedesco.

Perché resistete a coloro che fino ad ieri vi furono compagni d'armi? La parola di un traditore non ha alcun valore per degli ufficiali e dei soldati d'onore. Inutile, la resistenza alle forze armate tedesche da parte Vostra è altrettanto insensata quanto essa lo fu a Roma, a Milano, a Trieste ed in altre città italiane, che si trovano saldamente in mani tedesche.

IL COMANDO SUPREMO TEDESCO VI INVITA PERCIÒ
1) A DEPORRE IMMEDIATAMENTE LE ARMI ED A CONSERVARE LA CALMA,
2. AD ATTENDERE CALMI E DISCIPLINATI L'ENTRATA DELLE TRUPPE TEDESCHESCHE,
3) A NON COMPIERE ALCUN ATTO DI SABOTAGGIO NE DI DISTRUZIONE.

Il Comando supremo tedesco provvederà poi al vostro ordinato rimpatrio.

Se continuate la resistenza, le nostre formazioni di Stuka vi daranno la nostra risposta. In tal caso verrete trattati come si trattano gli accoliti di un traditore dimentico dell'onore.

Il Comando supremo tedesco

Uno dei tanti volantini lanciati dagli aerei sui reparti italiani nel tentativo di fiaccarne la resistenza.



1945 - Partigiani italiani in Bosnia.

politici e militari e soprattutto dell'assoluta impreparazione psicologica, logistica e tecnica alla fine di un'alleanza che si era rivelata impopolare e antinazionale — pure furono questi episodi sfortunati ma eroici, a dare la certezza di una rinascita sicura e vicina. Si ebbe la certezza che esse avrebbero affrontato la lotta come componente di quel movimento popolare che andava organizzando le sue prime forme di resistenza totale al nazismo e al fascismo, mobilitando tutte le sue energie, dagli operai ai contadini, agli intellettuali, alle donne, ai giovani.

I soldati che furono catturati e deportati nei lager di mezza Europa in realtà furono 600.000, in gran parte senza aver avuto la possibilità di resistere. In quel settembre 1943 spesso non ci fu neanche il tempo di assumere una posizione; i nazisti, con calcolata tempestività, non ne diedero il tempo e interi reparti conobbero la prigionia. Fu, tuttavia, una prigionia nella quale, in altre forme, si delineò una chiara resistenza, un rifiuto ad ogni allettamento, a ogni richiesta di adesione — che pur significava il ritorno in Patria — un rifiuto a non cedere al ricatto cui erano sottoposti; una prova di dignità e di coraggio che fece di questi internati militari una forza meritevole di apprezzamento e di stima.

Oltre alle grandi unità, ci furono decine e centinaia di piccoli reparti, di tutte le Armi, che isolatamente affrontarono la lotta, soccombendo o inserendosi in tempi successivi in movimenti di liberazione jugoslavi, greci, albanesi, francesi. Troviamo anche italiani nei più diversi e lontani movimenti di liberazione tanto che a ragione si poté dire che ovunque si combatteva per la libertà là ci fu presente qualche italiano, rinnovando la vecchia tradizione risorgimentale e garibaldina.

La loro sorte dunque fu diversa, quasi sempre drammatica a seconda delle circostanze e dell'ambiente in cui si trovarono ad operare, resa più ardua da esitazioni, da incrinature o, più spesso, dal grado di reazione messa in opera dai tedeschi; ma quel che interessa rilevare — ed è molto importante perché presenta le Forze Armate sotto una luce diversa da quella che per qualche anno ne velò l'effettivo apporto — è che la resistenza si manifestò subito dopo l'armistizio e con episodi che sono ancora in gran parte da scoprire, ricca di esempi di eroismo e di sacrificio di cui mai si conosceranno i particolari.

Comunque va messo in luce un elemento fondamentale della Resistenza delle Forze Armate, dopo il non esaltante radio-messaggio con il quale, annunciando l'armistizio,

si davano le disposizioni da seguire (più come la fine di un'esercitazione che di una guerra), che la scelta fu un atto di pura volontarietà dei soldati, come nel caso, unico al mondo, della Divisione «Acqui» a Cefalonia, o di volontarietà dei comandanti, ai quali i soldati si unirono con entusiasmo, come nel caso — un esempio fra i tanti — dell'isola di Lero dove si realizzò una perfetta fusione fra ufficiali e soldati, nella ferma decisione di resistere. Una volontarietà non protetta da leggi e neanche dalle stellette o dall'uniforme che pure i soldati continuarono a indossare; solo il 14 ottobre il governo italiano dichiarò guerra alla Germania ma chiunque, avendo combattuto, cadde in quelle quattro tremende settimane in mano nemica, venne passato per le armi come un bandito. Ma fu una scelta, lo abbiamo detto, di cui ognuno era cosciente.

Mentre all'estero, dopo il logoramento delle unità regolari, decine di migliaia di soldati continuavano la guerra nelle formazioni italiane nate dal loro scioglimento o da isolati negli eserciti di liberazione degli altri Paesi, nell'Italia occupata altre migliaia di ufficiali e soldati si univano ai gruppi antifascisti passati alla lotta armata fondendosi con essi nelle prime formazioni partigiane: le Garibaldi, le Giustizia e Libertà, le Matteotti, le Autonome, le Brigate del Popolo, le Mazzini, i fronti clandestini militari e altre ancora.

Nell'Italia liberata invece si costituiva un nuovo esercito regolare che l'8 settembre, a Montelungo, a sud del tormentato fronte di Cassino, riceveva il suo battesimo del fuoco, guadagnando finalmente la fiducia degli Alleati. La nuova forza armata dell'Esercito italiano costituitosi in « Raggruppamento italiano motorizzato » affiancò gli alleati nella lenta e sanguinosa risalita della penisola verso il nord. Nel luglio del 1944 entrò in linea il primo Gruppo di Combattimento, il « Friuli », cui seguirono nell'ordine il « Cremona », il « Legnano », il « Folgore » cui si aggiunsero con compiti diversi il « Piceno » e il « Mantova ». Li componevano vecchi soldati reduci dalla Balcania, o ex prigionieri di guerra, nuove reclute e tanti partigiani che dopo la liberazione delle loro regioni, volontariamente, si arruolavano nelle nuove forze armate simbolo della nuova Italia che si andava delineando attraverso la Resistenza.

Queste sono le radici giovani delle Forze Armate della Repubblica. E' bene che i soldati le conoscano per attingere da esse forza morale e fiducia. E' bene anche che ufficiali e comandi le studino per trarne da esse esperienza e insegnamenti.

a. ba.



L'Amm. Luigi Mascherpa, comandante della difesa di Lero. Fucilato dai fascisti a Parma, M.O. alla memoria.

Le unità militari decorate al Valor Militare nella Guerra di Liberazione



MEDAGLIA D'ORO

- 17° 18° 317° Reggimenti Fanteria « Acqui » e 33° Artiglieria
- 83° 84° Reggimenti Fanteria « Venezia » e 19° Artiglieria
- Gruppo Artiglieria Alpina « Aosta »
- 182° Rgt. Fanteria « Garibaldi » per la Divisione partigiana « Garibaldi »
- 67° Reggimento Fanteria Motorizzato « Legnano »
- 1° Battaglione « Guardia di Finanza »

MEDAGLIA D'ARGENTO

- 1° Reggimento « Granatieri di Sardegna »
- 21° 22° Reggimenti Fanteria
- 68° Rgt. Ftr. « Legnano » e Gruppo di Combattimento « Legnano »
- 87° 88° Reggimenti Fanteria « Friuli »
- Reggimento Paracadutisti « Nemo »
- 3° Reggimento Bersaglieri per il Battaglione « Goito »
- 4° Reggimento Alpini per il Battaglione « Ivrea »
- 4° Reggimento Alpini per il Battaglione « Piemonte »
- 8° Reggimento Alpini per il Battaglione « L'Aquila »
- IX Reparto d'Assalto
- IX Reparto d'Assalto (due medaglie d'argento)
- Reggimento « Lancieri di Montebello »
- 11° Reggimento Artiglieria « Legnano »
- 35° Reggimento Artiglieria « Friuli »
- 41° Reggimento Artiglieria « Firenze »
- Reggimento Artiglieria « Folgore »

- Arma del Genio per il 51° Battaglione della Divisione « Legnano »
- Scuola d'Applicazione dell'Arma di Fanteria
- Arma dei Carabinieri (per l'azione svolta nella Divisione « Garibaldi »)
- Stormo Baltimore
- Altre decorazioni sono state conferite al 4°, 5° e 51° Stormo Caccia, allo Stormo Notturno e allo Stormo Trasporti

MEDAGLIA DI BRONZO

- 2° Reggimento « Granatieri di Sardegna »
- 120° Reggimento « Emilia »
- 183° Reggimento Paracadutisti « Nemo »
- Battaglione Alpini « Monte Granero » - 3° Reggimento Alpini
- 7° Reggimento Artiglieria
- 13° Reggimento Artiglieria
- 155° Reggimento Artiglieria
- Battaglione Misto Genio « Folgore »
- CXLIV Battaglione Misto Genio

CROCE

- 119° Reggimento Fanteria
- 184° Reggimento Paracadutisti « Nemo »
- 309° Reggimento Fanteria « Regina »
- 55° Raggruppamento Artiglieria Pesante Campale

Cefalonia - Corfù, 8-25 settembre 1943
Montenegro - Sangiacato, 8 settembre 1943 - 1 dic. 1943
Montenegro - Sangiacato, 9 settembre 1943 - 31 ottobre 1944
Jugoslavia, 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945
Montelungo, 8 dicembre 1943 - Roma, 4 giugno 1944
Cefalonia - Corfù, 8-25 settembre 1943

Roma, 8-10 settembre 1943
Ravenna - Venezia, gennaio-maggio 1945
Guerra Liberazione Italia, febbraio 1944 - maggio 1945
Senio - Bologna, 7 febbraio - 21 aprile 1945
Tossignano - C. Grizzano - Zona di Poggio Rusco, 1945
Campagna Liberazione, 6 dicembre 1943 - 30 aprile 1945
Montenegro - Sangiacato - Serbia, settembre-novembre 1943
Campagna Liberazione, 18 marzo 1944 - 8 maggio 1945
Valle Idice - Bologna - Bolzano, 1945
Colli Volturno - Guardigle - Cingoli - Musone Esino, 1944
Guerra Liberazione Italia, 1945
Roma, 8-15 settembre 1943
Campagna di Liberazione, 6 dicembre 1943 - 30 aprile 1945
Corsica - Torrente Senio - Bologna, 1943-1945
Albania, settembre 1943 - gennaio 1945
Poggio Fiorito - Fiastra - Filottrano - Monte Carotto - Valli Santerno - Senio - Sillaro, 1944-1945
Campagna Liberazione, 6 dicembre 1943 - 30 aprile 1945
Parma, 8-9 settembre 1943
Jugoslavia, settembre 1943 - marzo 1945
Mediterraneo Centrale - Balcani, 1944-1945

Roma, 8-10 settembre 1943
Bocche di Cattaro, 14-15 settembre 1943
Filottrano, 9 luglio 1944
Corsica - Abruzzi - Marche, 1943-1944
Corsica - Ravenna, 1943-1945
Roma, 8-10 settembre 1943
Bocche di Cattaro, 14-15 settembre 1943
Valli Santerno - Senio - Sillaro - C. Grizzano, 1945
Corsica - Ravenna - Venezia, 1943-1945

Bocche di Cattaro, 14-15 settembre 1943
Filottrano, 8-9 luglio 1944
Isola di Rodi, 9-11 settembre 1943
Isola di Rodi, 9-11 settembre 1943

